

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

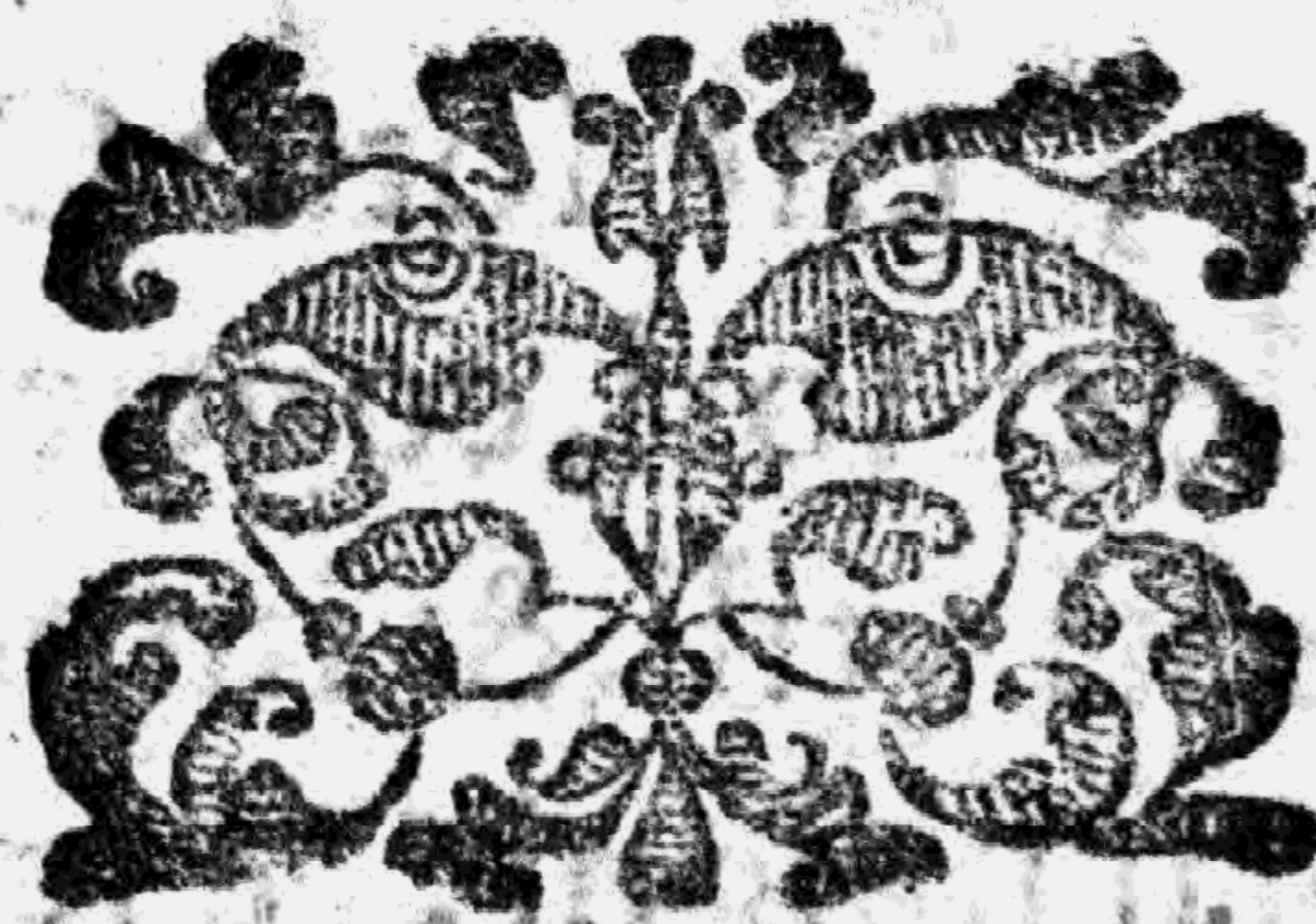
**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



GLI  
PENSIERI  
FALLACI.

COMEDIA  
Diletteuole, & effemplare  
*Del Signor Francesco Gattici.*

ALL'ILLVSTRISSIMO  
SIG. CONTE FRANCESCO  
D'ADDA.



IN MILANO.

---

Per Gio. Angelo Naua. M.DC.XXI.



*Imprimatur.*

*Ff. Pa. Eg. Commiss. S. Off. Med. die  
27. Maij 1619.*

*Io. Paulus de Clericis pro Illustriss. DD.  
Card. Archiep.*

*Vidit Saccus pro Excellentiss. Senatu.*

---

*A' Lettori.*

Offeruino diligentemente gli  
Lettori legendo questa Co  
media, che sotto Comici  
Interlocutori, contiene do-  
cumenti utili, & importati,  
discorsi insigni, e scienze  
molto alte, e misticamente  
apre ad alti ingegni cose  
di grand'importanza.



ALL'ILLVSTRISSIMO

SIGNORE,

IL SIG. CONTE

FRANCESCO D'ADDA.

Patrone mio sempre  
offeruandis.



Venturosamente  
pure hora doppo  
longo bramar, cor  
ro accinto d'ardir  
col destrier del mio infuocato  
desio fra le numerose squadre  
de tanti altri suoi affettuosi

A 2 seruitori



<sup>4</sup>  
seruitori con la ianza di que-  
sto picciol dono, bramoso d'  
inuestirne il scopo, è conse-  
guirne il tanto da me desiato  
premio della padronanza, è  
protezione di V. S. Illustriss.  
verso di me, à tanti altri sì  
grata, fertile, e gioueuole, che  
il mondo tutto l'amira, è lo-  
da, qual se bene l'occhio mio  
non la vedde, molto abon-  
dantemente però l'intelletto  
la conofce, basteuole souer-  
chiamente a fare, che la mia  
volontà sommamente l'ami,  
come insegnano gli veri sa-  
pienti. M'escusi adunque s'  
ardirò reuerentemente pre-  
garlo accettarne il dono, non  
riguar-

<sup>5</sup>  
riguardando la picciola quã-  
tità di quello (che tale lo con-  
fesso) ne meno me poco de-  
gno delli fauori di V. S. Illu-  
strissima, come donatore, che  
lo arecco, ma la rara qualità  
di esso, che essendo parto di  
pelegrin ingegno, e molto ra-  
ro in queste, e più in altre mag-  
gior scienze senza pari, non  
volendo dire in tutte, è la sin-  
cerità mia, con quale dono  
me stesso insieme, che in tal  
guisa scorgendo in quello do-  
cumenti, e discorsi importan-  
ti, e misteriosi, & in me buona  
volontà, da quello ne riceuerà  
tal gusto, ch' à me, già che in  
persona nulla, ò poco merito,  
A 3 per

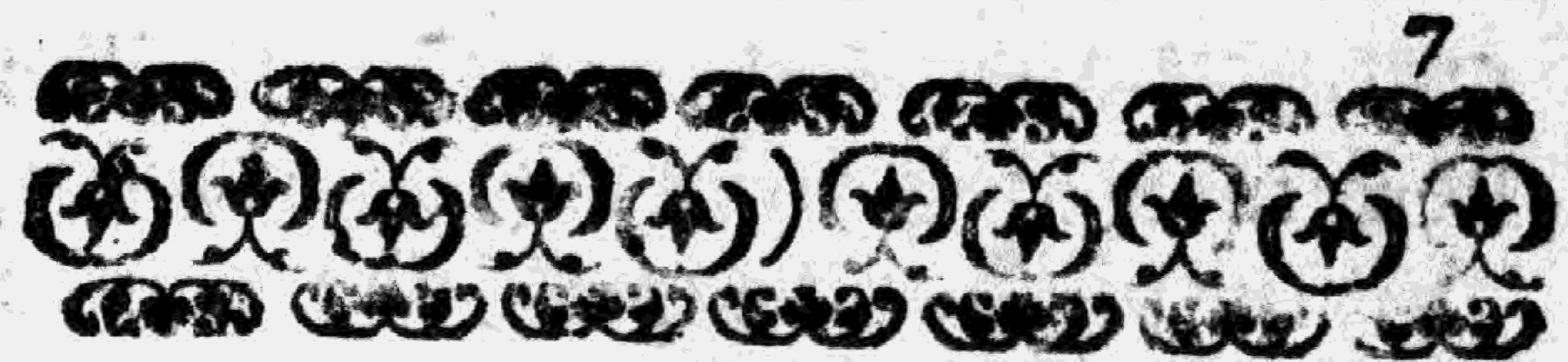


per la lui eccellenza farà do-  
no del tanto da me bramato  
suo fauore, è beneuole padro-  
nanza: anzi con quelli protte-  
gendo è l'vno, e l'altro, di sì  
fatta maniera ci farà felici al  
mondo, ch'ambi li viueremo  
legati d'obligatione perpe-  
tua. Il Cielo gli concedi il  
colmo d'ogni contento.  
Dalla mia Stampa il dì 7. di  
Settembre M. DC. XXI.

Di V. S. Illustrissima

Humiliss. seruitore

Gio. Angelo Naua.



# PROLOGO.

## LA FORTVNA.



**S**ENZA che io fa-  
uelli, ne che con lon-  
ghi discorsi persuadi  
à gli vostri intelletti  
Nobilissimi aspetta-  
tori, certissima sono,  
che al solo remirar-  
mi in faccia, e vedermi gli habiti, e l'im-  
prese, che meto arecco con gli occhi quasi  
fauellando non meno, che con la lingua  
da questo solo enigma indouinarete, ch'io  
mi sia.

Regina detta son dal volgo errante,  
E tãto son sprezzata, ch'è vn stupore,  
Chi volubil mi chiama, e ch'incostãte  
Chi pazza, chi sleale, e senz'amore:  
Chi cieca, e chi balorda, e ch'ignorãte

A 4 Chi



## 8 PROLOGO.

Chi crudel, chi maluaggia à tutte l'ho  
 Però tutta sdegnosa à la scoperta, (re,  
 Tal'hor più dono a quel, che manco  
 merta.

Anzi tengo haurete già frà voi detto,  
 che subito vedutomi senz'altro fauellare  
 mi conoseste, e che per fortuna hor felice,  
 hor riada viuenti sono tenuta, & aponto  
 quella sono. Ma siami per vostra fè le-  
 cito dire, che nelle vostre felicitadi tutta  
 la lode à me non donate; come che senza  
 la mutua eorrispondenza de viuenti io nō  
 gli esalti al sommo della mia ruota, alli  
 honori, alle felicitadi, al godimento de  
 miei beni, & al felice successo de loro pen-  
 sieri, quando egli medemi suelti, sagaci,  
 & accorti danno velocemente di piglio al  
 primo porgere di mano, quale gli faccio,  
 onde perciò saggi sono loro stessi riputati;  
 non meno, che io a quelli magnifica, e li-  
 berale; così mio non deve manco essere  
 tutto il biasmo quando gl'istessi, o altri per  
 loro pigrizia, inacortezza, o altra causa  
 tardi appigliandosi à quello, che gli porgo,  
 stringendo si trouano in fine le mani scie-  
 me, e tal'hora traboccano nelle miserie, in-  
 felicitadi,

## PROLOGO. 9

felicitadi, e mil'altre trauerse, scorgendo  
 gli loro pensieri al tutto fallaci con il rit-  
 trouarsi nell'estremo fine della mia volu-  
 bile ruota. E se tutti gli viuenti per na-  
 tura desiderano viuere felici, e diuenire  
 sapienti: il che con acerbissima fatica si  
 acquista, & acquistato nella mal sicura  
 memoria si ripoue, e per la picciola capa-  
 cità della stanza tutto non se gli può ri-  
 porre, anzi quel tanto, che in vien riposto  
 per lo più tacitamente da se stesso se ne  
 fugge, e suapora; che perciò l'humana pro-  
 le in tanto fù sapiente, in quanto il sapere  
 nella memoria gli rimase, e quello smarito  
 ignorante e ella rimasa, come di ciò l'es-  
 perienza stessa, non che la filosofia ne fa  
 fede, e perciò che colpa si deue à me For-  
 tuna pur troppo sollecita, se ciò natural-  
 mēte prouiene dall'istessa natura humana  
 corrotta, e dalla debolezza del lei sapere,  
 & intelletto sciemo. In oltre se tanti al-  
 lettati dall'apparenza finta abandonano  
 l'utile, & il vero per vn'hombra vana,  
 che colpa sia io, che alli vni, & alli altri  
 liberamente giro la ruota, e gietto la  
 sorte?

A 5

Infelici



10 P R O L O G O.

Infelici dicausi pure da se i viuenti, che apertamente scorgendosi il loro danno, è la vanità de loro pensieri fallaci, gli van seguendo. E chi e colui, che non sappia (se ciò sapere vuole) che la vitta humana passa più tosto, che non fa il lampo, che viene inanzi al tuono della saietta, e nell' oscurità del tempo fa breuissimo lume; e l' occhio passato quel lampo rittorna nell' oscurità, più che mai accecato? adunque non sono io totale colpa, che fallaci sieguano gli effetti de loro bramati pensieri, ma e l' istessa creatura ragioneuole, che viue nel senso inuolta, e che si atuffa nelle miserie; e ciò che il sēso, & apeto d' animale gli mostra gli pare luce; ma subito lo ritroua tenebre. E di ciò, che colpa n' hō io? e per qual causa la colpa in me tutta si riflette? quasi che nell' istesso giorno della di lei nascita non l' abbracci anco la morte, e gli frutti di quella. Il primo lei fondamento e in tenebre, e corruttione; il primo passo, che pone alla luce del mondo lo fa piangere, nascendo nuda, inferma, e con bisogno d' ogni cosa, d' ogn' vno, e d' ogni agiutto. Se poi non vuole rassomigliarsi alle

P R O L O G O. II

alle statue di pietra, e non vien disciplinarsi, ammaestrarsi, & accostumarsi; il che gli arecca difficoltà, disaggio, affanno, trauaglio, dolore, e noia; e per lo più gli rende gli pensieri fallaci. E come adunque deuo io sola essere biasmata, mal ramentata, e quel, ch' e peggio tal' hora da alcuni mordaci maledetta chiamata; se ciò e dote dall' humana natura corrotta?

In oltre se tanti necessitati l' asagliano; tanti bisogni la premono: gli elementi l' offendano con l' ardore, & calore, con il freddo, e con la sterilitade; l' infirmitadi l' ingombrano; ne mai gli trauagli del mondo la lasciano riposare vn' hora, che perciò l' essere solitaria gli dà noia; accompagnata la fastidisce; il viuere assai stanca; il puoco duole; mediocrementē non contenta; ricca in souerchio la fa colma de vitij; pouera la pone in miseria; favorita l' insuperbisce; depressa la tira alla desperatione; vagha, e bella viene souerchiamēte amata; deforme da tutti vilipesa; dotta non e conosciuta; ignorante biasmata; nobile adulata; ignobile ingiuriata; il pensiero della morte da vn canto l' assalta;

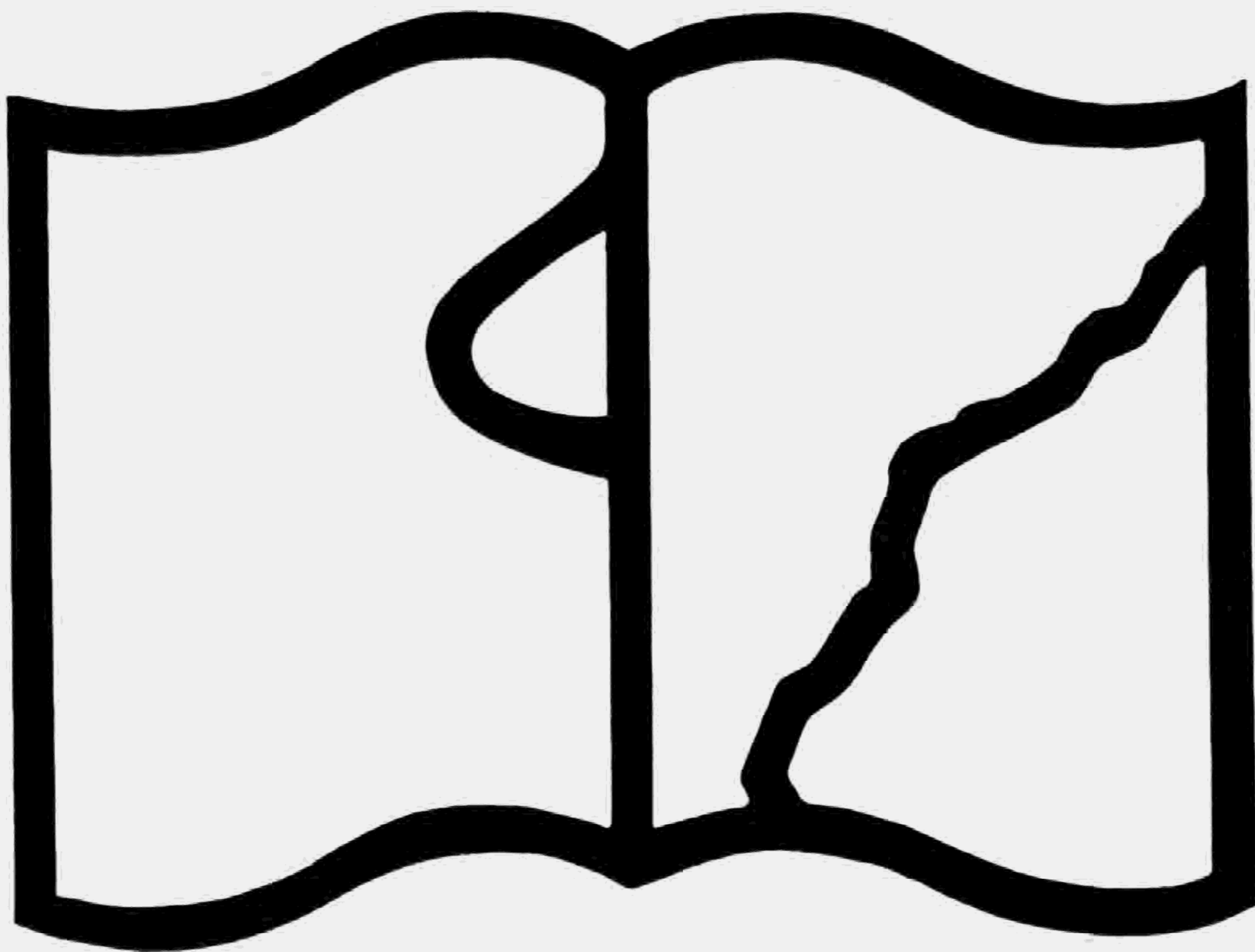
A 6 dall'



dall'altro il pensiero d'hauer à lasciare la robba, gli amici, la moglie, gli figliuoli, gli beni da me donateli, & in quel tempo concessogli la fanno piangere, se ciò prouenendo dalla lei natura alterata, caduta dal primiero stato della prima di lei creatione, & hora inferma, che à queste miserie gli e hora madre, come al bene, & alla felicità gli e madre: per qual causa tanto fouerchiamente biasmarmi, e volere, che io sij causa alla creatura delli di lei pensieri fallaci? e se le di lei doti, & acquisti sono trauagli, terrori, e confusioni, e la maggior parte del tempo si troua colma d'ira, di rancore, e di malitia, e quello, che e peggio, che vno calpestri l'altro, il cattiuo il buono: il sciocco toglie la dignità al sapiente: il bugiardo tira fuori di fede il verace: il ben acostumato sta sotto al gouerno del villano, il ciuile al rozzo, il discreto all'indiscreto: la virtù muore: l'ignoranza viue: la purità la calpestra la malitia: la pouertà trionfa: la ricchezza viue parca: la nobiltà serue: la rustichezza signoregia: la coragiosità teme: la uiltà domina, e tutto il mondo va sossopra; come ci entro io sola

in colpa? come sono io la malfatrice, ne meno caggione, che riescarno gli loro pensieri fallaci? dicano pure, che loro medemi tendono le reti à loro stessi, & à più potere mi fanno girare sossopra à gran violenza la ruota, che con più suauitate forsi volgerai in loro saouore, o almeno in minor danno, che diranno il vero: questo sì al sicuro gli rende folle le loro uoglie, fallaci gli loro pensieri, e scami gli desiri; cōciosia, che il giouinetto presume di sapere più del uecchio sperimentato, l'ignorante del saggio, la donna dell'huomo, e tal volta tenta il sesso femminile hor in habito virile, hor con frodi, hor con inganni, hor con amelato riso, hor con pianti finti, e lagrime prese nel mare delle Indie, hor con troppo fauellare, hor con fouerchio silentio assallire imprese à quello difficili. La fanciullezza non ancora auenza al libro, girar l'arme, regere famiglia, tenere sossieguo, sprezzare gli vecchi, e parenti, cōuersare e menare sua vitta frà guerrieri, non d'arme, ma de vitij, fondando gli di lei pensieri in mille chimere. Alcuni vestire pomposamente, scansare le fatiche, e sti-





# **Testo Deteriorato**



mare se stessi tanti gran campioni. Gli  
mercanti calpestrare l'oro, fabbricare su-  
perbi palaggi, anitricciare giardini, can-  
giarsi ogni giorno de vesti, caualli, cocchi,  
cani, e cacciatori, andar muschiati, ornare  
liuree; gran numero de paggi, Staffieri,  
serui, e serue, corteggiare dame, e compia-  
cere a quanto vano, e bramoso desio gli po-  
ne in capo, e quanto chimerico sogno, o po-  
co ben de sto pensiero la notte gli ha imbi-  
bito, & il tutto fidandosi nel fallace, e da  
me guidato ingordo guadagno delli loro  
traffichi, quasi che la lui radice sia irradica-  
bile. Altri possedere feudi, in ogni  
Città, e luogo hauere albergo, armare eser-  
citi, giuocare milioni, formare carri,  
e villi vasi di cucina (per non dire peggio)  
d'argento, e tal' hora d'oro, conuittare  
Prencipi, con gran prezzo ordinare homi-  
cidij, per tacere de adulterij, deflorationi,  
stupri, e peggio, stimandosi che al loro  
grande ardire cedino le stelle, seruino gli  
Cieli, tremino gli spiriti, non antiuedendo  
se non quello, che di brama gli porgono gli  
loro sfrenati desiri, e mai, ò pure molto di-  
raro pensando a quello, che più facilmente  
gli

gli potrebbe succedere: solo con gli occhi  
mirando il loro presente stato, ne con l'in-  
telletto antiuedere volendo il misero, nel  
quale, come à tant' altri auuiene, cadere  
potrebbero. E che merauiglia sia se poi à  
guisa de ciechi correndo cadono ne roui-  
nosi fossi, e come farfalle s'ardono, e come  
tanti Iccari a piombo cadono nel grand'  
Occeano de miserie, e fallacissimi succeden-  
do gli loro pensieri à rompicollo dalla  
altezza della mia ruota di tutti i gusti,  
cadono nell'infimo, e nel profondo abisso  
de tutti gli disgusti. Adunque io ne sarò  
rea? adunque io ne sarò colpevole? adunque  
io ne sarò caggione? mentono. Fortuna  
sono io sì, e fortuna chiamar mi deuo, e con  
la mia ruota confesso girare il bene, & il  
male, come destin fatale; ma al mio oprare  
concorre il loro volere, & oprare. E perciò  
se a me sola tutta la lode nelle felicitadi  
non si dona, così ne meno nell' aduersitadi  
tutto il duolo, e biasmo à me si deue. Ma ac-  
ciò più le mie giuste ragioni ui siã palese, e  
chiare, con esperienza mostrare vi uoglio,  
se vi fermarete alquanto (come vi prego)  
in una gratiosa Comedia il tutto.



16 PROLOGO

particolare, ebe dall'oprare senza ragione, e discorso, il mal pensato, e solo dettato dal senso senza giuditio, ne siegue sempre, che fallaci riescono affatto totali pensieri. Siate giudici, che in voi rimetto le mie ragioni, giudicate bene, e non errate, poiche il giuditio bono, che voi farete, e che a danno altrui impararete, molto à voi gionarà se l'abbrazzarete. Arrivedersi.



INTER

INTERLOCUTORI.

- Lucio padre di Amarinda.
- Pomponio padre di Leonida.
- Oratio figliuolo di Lucio.
- Roberto innamorato.
- Leonida giouinetta.
- Amarinda giouinetta.
- Pantalone Venetiano.
- Capitano Ascanio Napolitano.
- Dorolice governatrice.
- Andronico seruo di Pomponio.
- Panino seruitore di Roberto.
- Piotelino seruo di Lucio.
- Zani seruo di Pantalone.
- Lidia serua di Pomponio.
- Il Dottore Gratiano.
- Tartuffolo camera locanda.
- Fracapane hoste.
- Vn pazzo.



# ATTO PRIMO.



## SCENA PRIMA.

*Lucio, e Pomponio.*

Pōp. **S**E il longo pregarti mi  
 può giouare, e se l'ami-  
 citia antica contratta  
 fino da fanciullo nella  
 scuola conseruata fem-  
 pre, vale cosa alcuna, e  
 se il mio parentado ti piace; ti prego  
 quanto sò, e posso cauarmi da questo  
 impaccio, con darmi la tua figlia  
 per moglie. Fallo caro Lucio, fallo ti  
 prego, perche così mi porai il ceruello  
 in aletto, ritornerò alla patria se vor-  
 rai, quando anco nò, piantarò casa quà  
 in Roma per esserti vicino. Tù sai, che  
 io hò benissimo inuiato gli traffichi  
 grossi mercantili è sopra diuersi vafelli,  
 hò danari in mare alla ventura del gua-  
 dagno, qual seriesce è il più ingordo  
 guadagno del mondo; in somma de be-  
 ni di fortuna stò bene; di sangue poi, tù  
 sai benissimo chi sono, e sai anco, che  
 non



non per altro, ma solo per fugire la garrade miei pari mercanti cōtro di me troppo incrudeliri mi sono leuato di Candia; e se quà sono come vagabondo, & attendo alle fanfulle è perche non hò moglie, che hora risoluendomi pigliarla, mi rasfettarò è di casa, è di pensiero, già che sono inanzi nelli anni, e mi porterò bene, e farò a tè buon genero, & à lei buon marito, e farò, che starà bene, e di me si trouarà contenta, pure se hai cosa in contrario dilla, che procurerò leuarti ogni difficultà, se potrò.

**Luc.** Non è, che non mi piaccia la tua parentella, come mi piace l'amicitia, ne che tū sij hora suato; e fuori della patria, ne perche mi diletta d'essere al longo pregato, ò simili cose; causa, che io non ti dij mia figliuola per moglie; ma altre cause, che à te poco importa saperle, & a me sono cause tali; che non debbo prometterti quello, che malamente ti potrei attendere; e tanto più mi riguardo farlo quanto, che essendo noi hora amici, in vece de farsi anco parenti, diuenteressimo (temo) nemici; il che non vorrei in modo alcuno: perciò caro Pōponio acquietati alla presente, che il tempo maturerà il tutto, piacendo al Cielo.

**Pōp.** O questa è vna gran cosa, che le cause più importanti non ti impediscono di fare tal resolutione, che sono la mia persona,

sona, il parentado, l'essere fuori di casa mia, e come vagabondo, che per l'ordinario sono gli primi ponti da considerarsi, prima che a parentarsi con alcuna, e poi qualche altra cosa legiera, che ti si rappresentarà al pensiero ritardarà di consolare due persone in vn sol colpo non vorrei darti occasione di nominarmi troppo curioso, o altro, come quello, che voglia inuestigare gli fatti d'altri; nulla dimeno perche qui si concerne anco il mio interesse, a fine sapia se io sia per conseguirla per moglie ò no, acciò possa quando la balla fusse negatiua pigliare altro partito; ti vorrei pregare di mi quali cause ti raffredino il pensiero; se pure m'ene voi fauorire, e se puoi dirle.

**Luc.** Qui stà il ponto, che io possa dirle, se ben'anco volessi, senza caggionar disordine alcuno; se non altro, almeno l'anichilatione della nostra tanto inuechiata amicitia; e quando volessi chiudere gli occhi al tutto, o almeno ad vn capo de duoi, che sono principali, non sò se consolassi duoi in vn colpo, o pure se ne disconsolassi più di trè.

**Pōp.** Ghe cosa puole essere questa, che costui tanto v'è circospetto a dirla. Lucio mio la nostra reciproca beneuolenza deue pure potere dare confidenza tale ad ambi di dire l'vno l'altro ciò, che occorre, sia che si voglia, massime concernendosi



nendosi l'interesse di vno di noi, come è in questo negotio; ne io sò veddere qual causa debba chiudere la bocca hora a quelli cuori, che prima sono stati aperti a comunicarsi vicendevolmente segreti di maggior importanza. Sia qual si voglia, come non è in pregiudicio d'altri, non me la celare, e quando anco concernesse l'honor d'altri, e la diceste; finalmente la dici ad vn'amico, e tal amico, che la terrà sepolta, quãdo così m'imporrai, e te ne seruarò la promessa fede, e secretezze.

**Luc.** Poiche sei così ansioso pi saperne la sostanza di quello mi rittarda a darti soddisfazione a quanto desideri, e tãto me ne prieghi a farlo, massime sotto specie d'amicitia, purchè le cose stijn in secretezze fra noi, come si è fatto in negotij più pericolosi, e come mi prometti, e che non ti sdegni, te la dirò alla libera.

**Psp.** Dilla alla libera, apri il cuore, e di ciò, che hai entro, che il tutto sarà sepolto, ne mi sdegnarò ponto; e se anco fusse cosa di mia mortificatione, tanto te ne restarò amico, poiche almeno vedderò la generosità dell'animo tuo.

**Luc.** Dirotti il tutto breuemente. Hai da sapere, che quando Oratio mio figliuolo si partì da casa, e se ne andò, non sò doue, perche lo volsi disporre da certe pratiche, quali sopra modo mi dispiaceuano;

uano; adolorato dalla perdita del figlio ancorche peggior fusse, il tollerargli gli vitij, mi raffreddai dal buon gouerno di casa, e dalle corrispondenze de negotij, e come huomo perso lasciai scorrere cõ grandissimo mio dano l'acqua alla barca più di quello doueua, spesi assai in farlo ricercare, asciugai la maggior parte de crediti, e gli ruppi il collo, (come dir si suole,) dando per dieci, quello al libro diceua cinquanta; leuai le mano da banchi, remissi gli cambij, con dire se in me resta estinta la prole non occorre procurare più robba; hora perche non vorrei manco priuarmi delle entrate di poderi, e de quattro soldi, se in casa ne sono, con darli in dote ad Amarinda vnica mia figlia, perciò non sapendo negatiua, ne firmatiua del ritorno d'Oratio non posso, anco se ben voleffi, prometerla ad alcuno permogliè, essendo certo, che non dandogli subito la dote il genero mi douentarebbe nemico, oltre che ella ancora non è ben matura da marito; e bramo non ha uendone altra maritarla anco con suo gusto. Aggiungerò, che stando il desideroso pensiero affirmatiuo del ritorno d'Oratio mio figliuolo non deuo maritarla prima, perche se esso ritornerà la dote sarà in vn modo, se poi non ritorna la dote sarà in vn'altro, perche restarà ella del tutto herede. E perciò per



per hora non posso fargli dote certa, ne maritarla.

**Pōp.** Tanta difficoltà tū poneui in dirmi questo tuo discorso, faccui ingiuria, e torto a te medemo, non che a me: io ti dico, che quanto al gusto della giouine, quando io non fusti di sua sodisfattione, più di te haurei a caro lo dicesse, a fine non hauessimo a viuere in continua guerra. Quanto alla dote mi accontento aspettarla a tuo commodo; anzi a nou limitarla fino alla rittornata d'Oratio, che piaccia al Cielo, che rittorni, e non venendo starò anco in tutto alla tua discretione.

**Luc.** Il tutto stà bene, ma chi vuol continuare nelle amicitie non bisogna fraporgli interessi di robba, che hoggi di la robba star vuole sopra ogni cosa, come l'oglio; e chi parla chiaro in principio, in fine non grida: tuttauia se sei di questo buon'animo dammi vn poco di tempo, che ti risoluerò; perche voglio, e deuo prima parlarne in casa con mia moglie, e fazare Amarinda, e darne motto alli parenti.

**Pōp.** Stà benissimo, son contento, anzi mi farai piacere a farlo, e te ne priego, perche io la desidero con buona gratia, e sodisfattione tanto de tutti gli parenti, quanto mia. Me ne andero adunque ad attendere ad altri miei negotij frà questo mentre. **Arriuedersi.**

**Luc.**

**Luc.** Và, che possi hauere ogni bene, come io dalla mia parte non mancherò oue potrò giouarti.

**Pōp.** O che gran ramarico mi verrebbe se questo mio pensiero andasse fallace. Forfi, che non mi son disfaiato d'ogni ben fare, e venuto a Roma per questo pensiero. Staiò a veddere.

**Luc.** Se nō erro, quella che viene verso piazza è Dorolice, che tiene in dozena Amarinda mia figlia, essendo andata sua madre a Fiorenza a visitare vn suo Zio infermo, mi darà nuoua come stia, e gli conferirò questo negotio, che hò per le mani con Pomponio.

## SCENA SECONDA.

*Dorolice, & Lucio.*

**Dor.** **V** Ado pur pensando, e ripensando, che cosa voglij pronosticare, che questa notte non hò fatto se non sonarmi mille fantasie, e chimere, mi pareua di gridare con vn'huomo, che mi rubbasse il più bello, e buono di casa, e anco vn'altra si fatta cosa, che non voglio m'esca di bocca per hora.

**Luc.** Qualche gran negotio d'importanza deue hauere in capo questa gran donna, cha vā parlando fra se, denumerare sù le dita quanti fusi di filo vano a com

**B** **pie**



pire vna baza.

**Dor.** Quel che è peggio, e che io sono uscita di casa guidata da vn certo pensiero, che mi dice vâ, vâ, e non sò doue, si dice che non bisogna por mente a queste arlie, ne sogbi, pure ancor che fugga da quelli con il pensiero, il cuore è inquieto.

**Luc.** È bene, che buone facende ti cauano di casa così per tempo? c'hai mangiato questa notte, che ti fa parlare da te, come gli ebrij, e pazzi.

**Dor.** L'oppi stà in tauola. Parlarò latin come le gaze, stà a veddere, che questo è il sogno. Ben trouato Signor Lucio a ponto a tempo mi sete capitato alle mani, che haueno pensiero di venire a ritrouarui, e dirui certi miei pensieri.

**Luc.** Che pensieri sono questi, che m'hai a dire? forsi, che ti madi noua prouisione per la mia figlia, c'hai a dozana, o che ti doni vna veste di quelle, che ella depone.

**Dor.** Non si dice altro a ponto della lui liberalità, che gli le fa portare alla pouera figlia, sinche tengono filo.

**Luc.** Che ti doleua adunque, che masticauil vento?

**Dor.** Diceuo, che la vostra moglie stà pur grã tempo a rittornare da Fiorenza, se gno è, che suo Zio non è morto, ne risanato, che sarebbe subito rittornata, ma che ancora deue continuarli il male.

Lu

**Luc.** Il simile vado io anco pensando, che a me più, che a te rincresce la di lei priuatione. Ma che fa Amarinda mia figlia? gli rincresce stare tanti mesi senza la mamma.

**Dor.** Gli rincresce ben più altro, che non la lascia posare mai dal pianto.

**Luc.** Che cosa è questa; non li attendi forsi? ti hò pure mandato danari, e prouisioni di casa per la dozana, che gli fai?

**Dor.** E altro, che pane, ne vesti questo, che gli fa dolore.

**Luc.** Che cosa è? dillo sù presto, che se li possi por rimedio.

**Dor.** Che cosa è dice? nol fai ancorano, che altro non hai in pensiero.

**Luc.** E finimola, che io non sono mago d'indouinarla.

**Dor.** Te la dirò alla libera. In tutta questa vicinanza non si dice d'altro, se non che la volete dar per moglie ad vn certo huomo forastiero fuiato, che hà rotto il collo a tutti li suo ben fari, e che è vecchio, humorista, scauezza collo.

**Luc.** Chi è questo tale?

**Dor.** Oh chi è, io l'insegnarò a voi eh? mi pare si nomini Pomponio.

**Luc.** Quando questo fülle, non ti parerebbe benissimo maritata, e che ben'auenturata sposa dir si potesse, essendo egli huomo ricco, liberale nel vitere, e vestire; che non ha per casa alcun paréte,

B 2 mas-



massime, ne cognate, ne socere, ne altra donna, se non serue, che sempre le cognate sono alle mani, e con la socera anco, e così farà donna, e madonna assoluta; & egli gli farà come buon padre.

Dor. Chi ti voglio a ponto, me l'hai cauata fuori di bocca Non hà ella padre, che se te voi quello, che assai gli basta, senza puerderline d'vn'altro. Bisogna puerdergli d'vn marito, che la tratti da moglie.

Luc. Eh le figliuole giouinette non pensano a tante cose, come faresti tu, ch'hai beuuto il vino alla botte.

Dor. Non ci pensano eh? lo dite voi, nõ è più il tempo, che nascono senza denti le cinzale; vi sò dire, che hoggi di gli puarini guidano l'ocche vecchie al pocolo.

Luc. Potrebbe essere in alcune, ma in essa nõ rielce la tua dottrina, che è stata alleuata con gran retirezza.

Dor. Orsù non voglio dir altro, ma sò ancor io quello, che dico, che hò da fare a tenerla in gabbia.

Luc. Insomma Dorolice la necessità del mio presente stato, mi farà fare tal resolutione, se pur la farò, come bramo; perche havendo ristretto le mie entrate per hauere tessato delli banchi, e speso in far cercar Oratio mio figliuolo, non volendo priuarmi, sinche viuo di quelli pochi beni, che io hò; ne Oratio se

rittornasse, hò pensiero di darla a Pomponio, perche essendo egli ricco, & hauendo di gratia pigliarla per essere giouane, & assai bella, non si cura di dote, e si accontenta, che gli dia quello parerà a me, e quando parerà a me.

Dor. Deh pouera figliuola se sapesti il tutto eh? se farà a mio consiglio gli pensieri del padre, e del pazzo Pomponio risciranno fallaci al sicuro.

Luc. Orsù non borbotar più, che dal dire al fare gli è più differentia, che non è dal tessere al filare; se tornasse Oratio il tutto si mutarebbe.

Dor. Vorrei mi mandaste vna cassa vn poco più grande di porgli le sue vesti con miglior aggio, che non si strapazzino.

Luc. Questa anco mi caua di mano, si finirà mai. Sì, sì la manderò, vò in buon hora.

Dor. Voglio prima andare a pigliare vn paio di pianelle, che hò fatto rafettare.

## SCENA TERZA.

*Amarinda in habito di paggio, e Dorolice gouernatrice.*

Am. **D**Icono poi, che le donne sono pusillanime, e timorose; sì tali, e quali, come anco delli huomini; io pure, che sono ragazotta giouine hò hauuto tant' animo, che più sotto lo dirò, ardire di



uscire fuori di casa in quest' hora, & in questi abiti in vna Città di Roma, oue si trouano frà tanti corteggiani molti scorretti; voglia il Cielo, che la me vadi buona. Di tutto questo n'è cagione l'amore, che porto al crudel Ruberto; gran mala fortuna è la mia, che io ami, chi mi odia, e biasma, & io di più lo serui nell'amor, che porta ad vn'altra, che pochi il crederebbero. Sino al di presente hò fatto strauedere la mia gouernatrice; ma da hoggi auanti, come farò, che mio padre è tornato da Fiorenza, se bene senza mia madre, che iui è rimasa; e Roberto ciò inteso è ritornato dalla villa alla Città. Orsù voglio scoprirmi con Dotolice mia cara gouernatrice, che ella mi consiglierà, ne deuo diffidarmi di essa; sò quello dico; e donna sì, e basta. Se non erro mi par quella, che riguarda in quà; voglio far proua se vestita di huomo mi riconosce.

Dor. Roberto al sicuro è ritornato alla Città, che mi pare veddere la casa aperta, e riportargli bagaglie; se la mia dozzante Amarinda lo sà, gli parerà vn' hora mill'anni di rittornare in casa di suo padre, vicina a quella di Roberto. Chi è questo paggiotto, che così per tempo mi camina auanti? e forse, che non mi farà mille intrauerfate di strada.

Am. Bafa la mano madōna berta fila, e doue ven'

ven'andate?

Dor. Valla pure a basfare a pari tuoi sciagurato.

Am. Non fate mò meco tanto la scorucciata

Dor. Non mi tirar di bocca, quello non vorrei dire, che se comincio.

Am. Perdonatemi se vi hò tardato il viaggio, caminate pure doue hauete ad andare, ch'arriuate ben a tempo di lauare le massarie si.

Dor. Doh, che ti vengano le corna limon senz'agro, che hai da sapere tū doue io vado, e cercar gli fatti miei; che lauare massarie, son forse qualche laua piatti, come tū?

Am. Non tanta colera quella bella giouine; oh così la pacificarò.

Dor. Mi pare di conoscere costui, & al sicuro l'hò veduto mille volte, e non mi fouiene chi sia. Dimmi giouinotto, oue m'hai conosciuta, che ti adomestichi tanto meco; leuati vn poco il capello dalli occhi.

Am. Eh sò bene che fai la vista grossa, e mostri non conoscermi.

Dor. Chi ti conoscerà finche tieni il viso dal ferarolo, e capello coperto, che a penna ti si vedde vn poco, quando fisci gli occhi.

Am. Auicinati quà a me.

Dor. Doue voi che io m'auicini.

Am. Da questa parte. Ti pare hora da conoscermi?



**Dor.** Sei tu forsi Amarinda. O pouera me, o mefehina me, pur troppo è d'essa; che vol dire questo strauestirti in habito di huomo da me più non saputo?

**Am.** Non alzar tanto la voce, e di più piano, che niuno oda, se non vuoi, che ti fuga dalle mani.

**Dor.** Che pazzie sono queste da farsi con tanti pericoli?

**Am.** La necessità fa venire detti pensieri, e gli fa porre più che si può in esecutione.

**Dor.** Veddrai bene come ti andaranno, che ti riusciranno fallaci, che male già mai far si deue per sperarne bene. Questo è l'honore, che fa al tuo sangue, & a me, che tengo tanto la tua protectione, e ti compiaccio one posso. Presto andiamo a casa.

**Am.** Non tanto in fretta; acquietati Dorolice mia.

**Dor.** Non è tempo da fermarsi, che non sij veduta in questi panni.

**Am.** Quando ben'anco fussi veduta, non farei io la prima in Roma.

**Dor.** Voglio per ogni modo sapere, perche così strauestita sei uscita di casa.

**Am.** Te lo dirò se haurai pazienza, ma tiramoti in questa parte, che niuno ci oda da queste fenestre.

**Dor.** Mi esce l'anima di sapere pure la causa di questo strauestirti, dilla sù presto non mi far (ahi me) più penare.

**Am.** L'historya è longa, ma la dirò in poche pa-

parolle. Hai da sapere, che prima, che Oratio mio fratello si partisce di casa, la casa di mio padre era vicina alla casa di Roberto, e per la vicinanza, e familiarità di mio padre, e mio fratello spesso veniuua per casa, e quasi ogni giorno, iu modo, che al longo mirandomi, sospirando, e bassando gli occhi per affittione m'auuidi, che m'haueua preso amore grande; onde durando la pratica al longo mi indussi ad impiegare in lui il mio primo amore; trà questo smarendosi di casa mio fratello, mio padre si risolse d'andare a stare fuori in villa per molte cause, quanto mi dolesse il lasciar Roberto lo puoi pensare, che donna sei; tornito l'anno, o poco più ritornassimo in Città, & io più che mai innamorata di lui procurai saperne nuoua, stimando ancora mi amasse.

**Dor.** Deh pazziarella è quanti corteggiani, e giouani bizari d'hoggi di credi tu, che si trouino stabili ad amar vna donna vn'anno, massime se viene occasione d'absentarsi per alcuni mesi; niuno dirò, e farò poco errore.

**Am.** Lasciami pur seguire. Trouai insomma, che era innamorato d'vn'altra giouine di questa Città detta per nome Leonida più di me bella, e ricca (per quanto mi riferì vna certa lauandaia de drappi che ci serue, e pratica per casa) vedendo io tal ferita al mio cuore, procurai per



mezzo dell'istessa sapere, come haurei potuto fare ad entrargli in gratia di nuouo; onde riferindomi, che egli si ritrouaua senza vn certo paggiotto, che conduceua seco, per essere andato alla lui patria, che egli era forastiero; mi pensai di vestirmi da ragazzo, & accomodarmi seco, già che ne ricercaua vno. Hor in questo mentre hauendo mio padre da condurre a Firenze mia madre sua moglie per seruire nell'infirmità vn suo zio infermo, & hereditarlo, mi pose in dozena con te, come donna nominatissima al gouerno de fanciulle, & io hò posto il pensiero in esecutione, e mi sono strauestita; e quelli giorni, che finsi d'andar a stare in casa cò detta lauatrice per solazzo, come donna vecchia di casa, e te ne acontentasti fui a seruirlo; per l'occasione, che mi fa sposa yna sua parente.

**Dor.** E chi ti hà datto il vestito da huomo?

**Am.** L'istessa lauatrice l'hà preso in prestito da vna donzella, che hà in custodia gli vestiti d'vn figlio della sua padrona, che è la Signora Contessa di porto.

**Dor.** E come entrasti in sua seruitù?

**Am.** Andai vn giorno verso la sua casa, & uscendo mi vidde, e mi guardò fissamente, dicendomi se cosa alcuna ricercaua, e di che paele io era.

**Dor.** Come è possibile, che stasti costante alli suoi sguardi, ne ti smaristi, o dubitasti

stasti non ti conoscesse?

**Am.** Tanto è la cosa mi riuscite bere, perche amore fauoreggiò, onde gli risposi falso, che ero Romano, ma come decaduto, per viuere io, & agiutare mio padre, sinche haueffimo hauuto miglior fortuna, haurei seruito volontieri qualche honorata persona. Mirommi tutto da capo a piedi in modo, che temeua non mi conoscesse; poi mi disse, se mi piaceua star seco, che hauerebbe fatto conto di me, e trattato bene in tutto; io mi feci rossa per vergogna, pure gli dissi di si.

**Dor.** Al sicuro più presto, che hauere hauuto tanto animo farei più tosto morta di fame, mai più vdi tal fatto ardito in donna, non che in fanciulla, e senza vtile, ne consolatione.

**Am.** Senza vtile? non ti pare vtile, e consolatione grandissima, che vna innamorata del continuo vedda il suo amante, lo serua incognita, e sappia tutti gli suoi secreti, & andamenti, & a ficurarli di quanto pensa, dice, & fa.

**Dor.** Sta bene, ma pure ragionando in proposito questo altro non è, che aggiungere legna al fuoco. In che il seruiui tu?

**Am.** Per camariero, alla tauola, e simil seruitij, e conosco di essergli in tanta gratia, che felice mi terrei, se gli fussi in tale nel mio habito.



Dor. E se vn giorno, o notte ti ponesse per tentationi le mani adosso, che farebbe?

Am. Io non voglio pensare male, e quando à forte ciò auuenisse, ci trouarei anco rimedio, che al tutto vi è, fori che alla morte.

Dor. Se per Roma si diuulgasse, potresti sepe- lirti viua.

Am. Niuno sapendolo fuori che tui, niuno lo dirà se tu taci. Intendo che mio padre è rittornato, e mi verrà a visitare, vorrei mi facesti gratia fargli da vicini dire, che sei uscita dalla Città, & andata con me dalla sua Signora Contessa padrona, e per quattro giorni almeno mi lasciasti a casa di quella lauatrice.

Dor. Perche vuoi far questo?

Am. Per distor Roberto dall'amore di Leonida, poiche egli mi manda ogni giorno da lei con presenti, & essa tresca meco, io faccio il crudele; pure gli prometto amarla, se lascia l'amor di Roberro, e già la cosa è in buon termine.

Dor. Non mi voglio porre a tal rischio hora, che tuo padre è in Roma.

Am. Se non voi lascia, io non posso lasciar l'impresa, anzi vado correndo, che non mi ricerchi,

Dor. Resto confusa; se taccio, faccio male, se parlo peggio; se lo dico al padre l'amazza. Orsù voglio prima parlargli vn'altra volta, poi darò il fuoco alla bom-

bom-

bombarda, sel'nemico non si rende.

## SCENA QVARTA.

Pomponio, Andronico suo seruo,  
e Dorolice.

Pōp. **S**E la lingua tanto m'aggiutta, che io possa ridurre Lucio a sodisfar all'i miei pensieri, dandomi Amarinda sua figlia per moglie; me ne voglio torre vna scorpacciata; e poi vorò star sul buon tempo, ad ogni modo hereditarò io anco tutto il suo hauere, che Oratio non tornerà, che mai se ne vdito noua, che ti pare Andronico del mio pensiero?

And. Sapendo io, e vedendo ogni giorno in esperienza, che succede per lo più il ro- uerso delli pensieri humani non sò, che dire padrone, il fine farà quello, che canterà, e se fallaci saranno iusciti la colpa sarà vostra.

Pōp. Non voglio pensare tanto al fine io, chi hauerà fame suo danno.

And. Stà bene, ma che direte quando vi verrà a naso l'odore, che altri mangino il vostro?

Pōp. Non bisogna veddere il tutto; poi farò che resti contenta in ogni altra cosa.

And. Nulla farete, come vi manca il meglio, credet.

Pomp.



Pōp. Zit, zit. Tace, che veddo Dorolice sua governatrice di dozena, e voglio se posso cauargli con qualche astutia di bocca, oue si ritroui Amarinda.

Dor. In bona fè, che quello è Pomponio.

O che bel giouinetto, tenero come vn pomo di marmo da voler moglie si tenera de quindeci anni. Vuh vecchio rantico, muffo, bauoio, porta braghero. Voglio accostarmi, e tormene vn poco di burla. Buondi, buondi Sign. Pomponio galante, tutto tilato a penello; sempre fuste bello, ma hora mi parete vn giglio fiorito.

Pōp. E a voi anco mille buon'anni madonna Dorolice con vn sacco de doppie.

And. Oh in quell'asio ne pigliarei io anco vna misura, che mi cauarebbero da dosso questi panni compri alla fera di vilmerca.

Pōp. Il più felice, e consolato huomo del mondo farei, se io fussi eostei.

And. Hauresti forse come ella guadagnato la gratia di molte dame con il suo ben seruire, o di che altro vi intendete?

Dor. Che ben seruire, te nō seruirò già mai, che il maestro di giustitia ti seruirà meglio di me.

And. Oh oh, voi sete pasto de gardelini di Maggio, chi non conoscesse la carne del mal desco, ci agabarebbe pure.

Pōp. Finiscela gonzo, che non sei par suo, che a donna de honorate faeende, ne

io hò moteggiato di cosa se non honorata.

And. A che fine adunque vi ingurasti là di lei felicità?

Pōp. Perche ella hà in dozena Amarinda mia amata, che se io fussi quella mi riputarai felice. Ah cara Amarinda.

And. Non più, non più padrone, che non sia io anco per causa vostra legato.

Pōp. Perche?

And. Come perche? perche gli pazzi, quale voi scete in questo, si legano.

Pōp. Sono vn capestro d'impenderti, disgratiato.

And. Purtroppo farei disgratiato se con voi fussi condotto all'hospital de pazzi.

Pōp. Tu mi volesti condurre alla disperatione per farmi fare qualche pazzia.

And. Non sò di pazzia, ne di disperatione io; le pazzie, che voi dite, vi scoprono, o frenetico, o disperato.

Pōp. Muta parolle, e sarà bene per te, altrimenti mi cauerai da mani qualche cosa, che non ti piacerà.

And. O questa sì, che è bella, e galante, va poi tū a far bene a chi non lo conosce; non trattiamo sù quei latini, che io nō sono alla vostra scola per quelli; ma solo per seruirui; se la mia seruitù non vi piace, speditemi li conti, e licentiatemi.

Pōp. La tua seruitù mi piace, ma non ti voglio per correttore de costumi.



And. Se voleste cadere in vn fosso, non ha-  
uresti a caro vi auilassi?

Pōp. Anzi sì, e se non lo facesti faresti male.

And. Peggior male è, quello, che bramate  
fare.

Pōp. Di doue lo conosci tū, che sia maggior  
male?

And. Dalle parolle indegne d'vn vecchio  
par vostro, che il cuore manda fuori.

Pōp. L'amore, l'amore causa il tutto, non di-  
co il vero ò Dorolice: quella crudele  
Amarinda tua dozenante.

And. Orsū ci siamo, hanno da essere catene  
le pillole del sue male.

Pōp. Eh Dorolice auuenturata mi viene sem-  
pre più voglia di mirarti te in vece d'  
Amarinda.

And. Non l'indouinai io. Se lo conduco a  
casa non farò poco.

Dor. Viringratio, potete però isparmiare la  
fatica non essendo io essa.

Pōp. Se daffe l'animo a te di mettermi in  
gratia ad Amarinda ti vorrei dare do-  
natiuo tale, che restaresti contenta.

And. Buttati liberale di parolle, che poco  
costano, nel rimanente se tū doni quat-  
tro baiocchi, voglio suonare tutte le cā-  
pane di Roma.

Dor. Potrò far officio gagliardo cō parolie;  
ma gli vostri fatti potranno più, voglio  
dire mandargli qualche presente; far-  
gli dono di qualche bella bizaria da  
portar a collo, qualche frutto di villa.

Pomp.

Pōp. Credi tū, che gli accetterà?

Dor. Come se gli accetterà, te ne assicuro.

Prego in mio beneficio, ma dubito di  
volare senz'ali, non gli cauarò da mani  
se non promesse. Signor mio bisogna  
caminare più ben vestito.

Pōp. Hai fatto bene a dirmelo, che hor va-  
do a casa a portar vna muda de drappi  
ricchissimi. O me contento.

And. O capo pieno di vento.

Pōp. Amarinda mi leuarà ogni male.

And. Certo sì, subito che farai legato all'  
hospidale.

Pōp. Vuerò felice.

And. Come l'herba senza radice. Ma sò,  
che non ci arriuarà.

Pōp. Andiamo a casa a rassetarmi con vesti-  
ti più belli, e polirmi per piacerli.

And. Hora sì, che l'calmone camina, poiche  
gli dà le braghe facendo a suo modo.

Pōp. Corri presto alla bottega della rosa, e  
pigliamo vn paio de guati di muschio.

And. Danari, danari, ché tutto si farà.

Pōp. Ptglia, piglia, orsū te li dò tutti sono  
sette baiocchi, vā presto, che io vado a  
casa.



SCENA



A T T O  
S C E N A Q V I N T A

*Andronico seruo di Pomponio, e Pioletino seruo di Lucio.*

And. **C**HI volesse comporre vn libro de fauole, e castronerie da dir in baco all'auditorio per indolcirli a dar quattrini, come fanno i cerratani, venga a star in casa del mio qadrone, che ne farà vn calepin doppio. Le pazzie, che fa dopò, che egli è entrato in quello caprizzo d'amore trappaffano il crederle, non che il dirle. Prima non lo poteua cauar da letto sino a mezzo di, hora alla notte non fa, che sospirare, e ragionare da se, come pazzo; subito giorno, vol leuarsi, e perche le cose non gli riescono a suo modo si dispera; poi si pettena, e si spela tutto, polisse il braghero, fuga gli cauterij, si mette quei vestiti con tanto garbo, che pare vn' huomo di paglia. Tanto ha rugato nelli ascondicoli di casa, che hà trouato vn leutaccio scordo, come vna zucca, e del continuo con quella voce rauca, gatarosa v' canticiando, merdagali, capogrilli, tognetti, e mill'altre fantastie, cose che farebbero crepare dalle risa le statue, hora vuole gli guanti profumati di muschio. Ecco certo Pioletino, che sarà stato da Amarinda.

Piot.

Piot. Sono pure gli gran castroni quelli padri, e madri, che hanno delle figlie da maritare a lasciarsele vscire dalle mani, e dauati alli occhi suoi, per darle in dozena, o ingouerno d'altri a d'imparare creanze. Forsi, che non stimano di fargli il più gran bene del mondo. Ti sò dire, che non è astutia, ne furbaria, che non imparino, se pur non le fanno.

And. Qualche cosa di nuouo deue costui raccontare fra se, se posso, voglio intenderla.

Piot. Quando fui al palazzo, doue quelle buone gouernatrici hanno cura delle fanciulle, e che ricercai conto di Amarinda si riempirono tutte le fenestre, & il cortile di quella vicinanza, che mi potero tal spauento, che non mi trouai mai in maggior fastidio, forsi che non ve ne erano de giouane, e belle; e le più atempate mi burlauano più delle altre chi ride di quà, chi ride di là; tutte mi dauano la squadra, come alle ciuette.

And. Ben venuto Pioletino, che buoni negotij hai per le mani, che fai frà te stesso tanti discorsi? d'onde vieni se è lecito saperlo?

Piot. Quasi, quasi me l'hai cauata di bocca, come il cingauo la funicella; forsi, che non hò voglia di trattenirmi a burle teco, che il tuo padrone m'ha fatto porre in pericolo il buffolo del latte.

And. Sempre t'è parli in enigmi, io mò, che non



non hò strubiato così a fondo, come tù, non intendo; dico di doue tù vieni, se ti piace.

**Piot.** Vengo dalla guerra, che a ponto da quella gente ero assediato, son stato doue è in dozena Amarinda per parlargli a nome di suo padre, e vn'esercito di donne m'hà posto in fuga.

**And.** E che te ne pare vn par tuo lasciarti porre timore da donne, se sfodraui l'arme, non gli poneui tutte in fuga? oh da poco.

**Piot.** Va là tù, e poi me ne parlerai; fa vn bel dire quando si è fuori del pericolo. Non ci torno già più io.

**And.** Hor bene hai tù speranza, che Amarinda sia per accontentarsi di pigliar il mio padrone per marito?

**Piot.** In non l'hò veduta, ne gli hò parlato, che m'hanno detto, che è fuori della Città con la gouernatrice sua a casa d'vna Signora sua antica padrona: ma tanto stasse il gran turco a mangiare, dicono le vicinanze.

**And.** Donque il mio padrone non l'hauerà?

**Piot.** Ah, è forsi carne quella per gli lui dentiranci.

**And.** Infomma ella hà mille volte ragione.

**Piot.** Quanto farebbe meglio lasciare tal pratica vn vecchio di quella mala stapa. Deue hauer desio di mangiar fasciuoli in herba al sicuro.

**And.** Che gli importa ad esso, vn piatto più,

più, e vn piatto meno de cornetti in mensa, credo che gli gustarebbero anco io tanto è castrone hai tù in pratica l'humore di Amarinda.

**Piot.** Benissimo pur troppo la conosco, credi a me, che è donna di porgli lo cendal alli occhi, e riuscirne bona maestra. Orsù non posso dimorarmi più a chiacchiare, che mi conuiene fare tosto la risposta al padrone. Ariuedersi.

**And.** Oh; hai fatto bene raccordarmi di padrone, che io hò d'andare a comprargli gli guanti muschiati. Stà in pace.





# ATTO SECONDO.



## SCENA PRIMA.

*Amarinda in habito di paggio, chiamata con finto nome Giulio, e Roberto innamorato.*

Rob. **V**AD O fuori di me stesso, quando penso alla durezza di quella crudele tanta da me vanamente amata Leonida, che mai habbi potuto riceuere da ella vna buona parolla, non che vn minimo fauore; e più mi affligo pensandogli, quando che per vna parte veddo la sua ingratitudine verso di me, e per l'altra son sforzato ad vn certo modo sperar bene sapendo, che io mai l'hò offesa, (che sappia) è che forsi anco non m'habbi in odio, veddendo, che quando te gli mandò con allegrezza grande ti dà sempre audienza, e ti fa mille accoglienze; onde fr. il timore, e la speranza peno, e languisco. Di gratia caro Giulio cauami di tormento, e dimmi

dimmi il tuo parere, se dalli tuoi ragionamenti hai potuto scotgere, che m'ami, o che m'odij; anzi di nuouo raccontarmi, che cosa ti disse, quando gli recasti gli fiori, e la lettera; perche per hauere l'animo trauagliato più nõ me ne arricordo.

Giul. Mi pare d'haueruelo detto tanto, che basti senza replicaruelo.

Rob. Quando anco mille volte me l'haueste detto, che importa a te dirlo di nuouo.

Giul. Che importa a me? troppo m'importa; poiche essendoui io cordialissimo, e fedele seruitore, non deuo raccordarmi quelle cose; che vi ponno dar disgusto; sapendo, che voi per quelle ve ne pigliate passione d'animo; perciò non voglio dirui se non quelle cose, che vi ponno fare star allegro, e cercare di piacerui, e non dire cose, per le quali mi vogliate poi male a me.

Rob. Io volertimale? questo non farà mai vero, perche se bene mi sei paggio t'amo da fratello, conoscendo benissimo, che tui mi voi bene, e procuri darmi gusto oue puoi con la tua seruitù; perciò dimmi pur allegramente ciò che fai di questo negotio; e sij certo, che mai sono per mancarti nelli bisogni; così mi fauorisci la fortuna, e basta, sò quello dico. E bene, che disse ella toy

Giul. A bastanza v'hò detto, e replico già, che così volete, che ella reputa il maggior



gior favore, che gli potiate fare al mōdo, se vi leuarete affatto da lei, e la lasciate stare, ne più gli pensate in eterno; poiche il contracambio ella già si ha posto in cuore; onde non ha più occhi da vedermi, ne può più vdir di voi; assicurandomi, che in darno la seguite, con e scorgete in fine, che al sicuro vi trouarete le mani piene di vèro; l'intendete chiara?

**Rob.** Come è possibile, che habbia detto tante cose, essendo che per l'adiuio pur soleua amarmi tanto, e tal volta farmi qualche fauore, & hora pure continua ad accettare le mie lettere, & ambasciate, quasi non posso credere, che mi voglia tanto male, pure pare a te Giulio, che queste cose le dica di cuore, ouero per qualche sdegno concepito verso di me, pur senza mia colpa, che nō l'offesi. Sia come si voglia sono risoluto seguir l'impresa, perche voglio per ogni modo veddere, che fine n'hà da essere, che ne dici, ti pare farò bene, o male?

**Giul.** In bona fè, che io non farei tale pazzia, se fussi in vostro piedi.

**Rob.** Per qual causa?

**Giul.** Anco n'addimandate la causa? gli ciechi la veddano; perche se io fussi in voi giouine nobile, virtuoso, ricco; galante, vago, gentile, e delle bellezze, che voi fete, vorrei, che essa hauesse di gratia, che io gli guardassi in faccia.

Padrone

Padrone fate à mio senno, lasciatela affatto, che dame non vi mancheranno, che vi ameranno più di lei; e possibile, che non ne siate per trouare in questa Città di così belle, e gratiose, come essa, e foisi, che già non habbiate, che habbino à caio, che voi l'amiate.

**Rob.** Come se ne hò? te ne fo certo; e fra l'altre vna nominata Amarinda, che mille volte hò voluto dirti, che ha tutta la tua effigie; tenuta da tutti la più gratiosa, e bella di questa Città, la quale altro non brama, che d'hauere da me vn qualche fauore, che poi si terrebbe tanto consolata, che perciò bisognando morire contenta se ne morirebbe, e se te la facessi veddere, conosceresti se dico il vero. Io ne hò riceuuto mille fauori, perche è dama ricca, & alleuata in Corte de gran Prencipi, che sà, quali fauori sono grati alli amanti, ne mai l'haurei abbandonata, se per mia mala sorte non fusse stata necessitata andarlene à Firenze à seruitio di quella gran Ducchessa, che poi la sua partenza è stata causa di farmi innamorare di quest'altra, quale tanto più mi è scortese, e crudele, quanto quella m'era amoreuole, e cortese.

**Giul.** Altro aponto non vi doueua auuenire, perche voi non meritauate meglio, poiche ogni ragione voleua, che come voi sprezzasti, che di cuore vi amaua, capitaste alle mani di persona, che non me-

C no



no sprezzasse il vostro amore.

**Rob.** Il tuo dire l'intendo, e non l'intendo, e sento, che mi fa vacillare il cuore, vorrei mi parlasti vn poco più seriosamente.

**Giul.** Il mio parlare è chiarissimo; ma il vostro cuore, che sa d'hauere errato si compone; voglio dire, che se quella era vna giouine di tante belle, e buone qualità, come dite, & ella fù la prima ad amarvi, e di vero, e cordial'amore, e più che mai anco vi ama; perche l'abbandonate? questo è vn male sì grande, che poco di peggio far potete.

**Rob.** L'età tua giouenile è poco auenza ad amare. Fa che io ti escusi, perche ancora non conosci la forza de suoi strali. Ti faccio sapere, ch'amore m'hà ferito il cuore di quest'altra, che smanio per lei, perciò di gratia tornali a parlare, e vedi se puoi cauargli da bocca per qual causa sia corrucciata meco, che più non mi vuol salutare, e manco vedere.

**Giul.** Voi gettate via le vostre, e mie parole, & in darno s'affaticamo ambi duoi circa questo vostro caprizzo.

**Rob.** Forfi che nò, poiche potresti tanto picchiare alla porta, che si aprisse (come dire si suole.)

**Giul.** Et io vi dico, che sono certo, che nulla faremo, e che fallaci riusciranno gli vostri pensieri.

**Rob.** Tanto è, non voglio darmela per disperata, voglio tentare la fortuna.

**Giul.**

**Giul.** A ponto andarete tētando qualche vostra mala fortuna, è meglio per voi sarebbe smenticaruela, per non trouare mala fortuna.

**Rob.** Non posso fare di meno di non seguir l'impresa comincia, auenghi ciò, che si voglia, però vā per l'ambasciata, e nō perdere tempo.

**Giul.** Del mio andare vi faccio certo, come anco vi faccio certo, che non vi giouerà, peiche

**Rob.** Sia come si voglia, adopratì pure alla gagliarda, e quanto prima riportami buona risposta.

**Giul.** A questo vostro quanto prima non mi sottoscriuo, perche buon vcellatore nō ferra le reti, se non quando è tempo, così farò ancor'io.

**Rob.** Se tū fai presa di questa quaglia, ti assicuro, che ne riportarai premio tale, che buona per te.

**Giul.** Insin'hora la fortuna buona è mia, che questo mio padrone à tempo si è da me licenziato, che non vedrà Lidia, che viene alla volta mia, e certo vorrà trattare meco, buona per me a ponto, che nō l'habbi veduta, che hauerebbe suspettato di qualche cosa.





## SCENA SECONDA.

*Lidia serua di Pomponio, & Amarinda  
in habito di paggio, chiamata con  
finto nome Giulio.*

Lid. **M**I trouo nel maggior laberinte del mondo, a veder mi al seruitio d' vna giouine bella, e ricca, & innamorata, che per non hauere madre, che la custodisca a briglia sciolta fa l'amore, ne mai possa, ne giorno, ne notte; corredo dalla camera alla finestra, dalla finestra alla loggia, dalla loggia alla porta, hora di sotto, hora di sopra, che pare piena d'argento viuo, inquieta, e sempre si dole, si lagna, sospira, piange, che mi fa stupire. Io pur anco sento qualche fiamma d'amore, e in più giouine mia età hò fatto qualche pazziotta, e pure non ero così inquieta. E forsi, che non si è innamorata d'vn ragazzotto, che hà più viso di femina, che di maschio; se si fosse innamorata d'vn'huomo, che sapesse saggiamente fare gli fatti suoi me la digerirei meglio; e tutto il giorno mi fa correre con l'ambasciate, come se in casa non hauesi altro, che fare, & il peggio è, che questo ragazzotto è paggio d'vn gentil'huomo, quale da lei manda per far sue ambasciate, e si crede le facei per esso

esso padrone, & il furbotto fa l'ambasciate per se medemo, che se ciò si scopre guai. Al certo, che costui, che viene in quà è esso; orsù non dico altro, ch'egli è. Ben gionto Giulio caro, m'hai sparmiatata la strada, che veniuo a ritrouarti di fretta.

Giul. E te benissimo, è meglio trouata Lidia mia, che altro aponto non bramauo, che di trouare te, per sapere, che facci la tua bella padrona.

Lid. Che cosa fa eh? lo puoi pensare, piange, si lagna, si struge, non essendo tu, anco sin'a quest' hora passato da casa sua.

Giul. Oh vuole, che vi passi prima di giorno?

Lid. Credo che gli faresti fauore gradissimo quando anco vi passasti ogni hora, non che ogni giorno.

Giul. In bona fè sì, ch'io non deuo hauere altro, che fare, che attendere ogni giorno alla Signora Leonida. Et al mio padrone, chi seruirà?

Lid. Anzi questa è la maggiore seruitù, che potesti fare al tuo padrone; perche sò, che il maggiore appiacere, che tu gli possi fare è venirci spesso.

Giul. Forfi che sì, forfi che nò, perche son sicuro, che il discostarmi da esso per venirci, tanto di giorno, quanto di notte, non sarebbe per fare riuscita secondo il suo pensiero, stimando egli hora di tal mia venuta, quello che non è forsi.

Lid. Questo parlare zergo mi fa pensare altro



di quello, che veddo.

Giul. Il tuo pensiero non potrebbe forse anche discostarsi al tutto dal vero.

Lid. O che confusione mi cagiona nel cervello il parlare di questo fraschetta, voglio procurare, se posso, di cauare la scorza al pomo. A me che sono grossa di legname, fa bisogno parlarmi più chiaro, se vuoi, che meglio intenda.

Giul. Quanto manco intendi più fa per me, perche anco intendendomi meglio, nulla mi giouaresti, ma più tosto

Lid. Più tosto che? orsù voglio colpeggiar al dritto, & rouerscio per veddere se mai il stecco cauass' l'osso dal dente. Che buone facende ti impediscono con il tuo padrone, che non potesti venir à visitare la mia padrona.

Giul. Lo vorrei ben dire a te, quãdo anco fusse la fortuna non mi farebbe così fauoreuole a me, di farmegli essere in tanta gratia, che non farei così seoncolato.

Lid. Et io crederei, che saresti più consolato, se fusti in gratia della mia padrona.

Giul. Credi troppo tù; anzi restaressimo l'vna, e l'altra parte confusi. Et ti assicuro, che gli lei pensieri riuscirebbero fallaci in tutto.

Lid. Perche questo?

Giul. Sorella il libro del perche è troppo grande, che per hora non te lo posso leggere, ne raccontare tutto.

Lid. Non ti impiegaresti però più volentieri  
in

in seruitio suo, in quel tempo, che in seruitio del tuo padrone.

Giul. Mai dè, in buona fè nò.

Lid. Oh tù non dici da vero, ne dal buon cuore.

Giul. Del meglio, che io habbia.

Lid. Come vuoi, ch'io mi persuada questo, se conosco, che tù saresti più gioueuole a lei, & a te medemo, che non al tuo padrone, quando volesti seruire al tuo officio.

Giul. Conosci male, e da quì auuene, che gli pensieri d'ambi riescono fallaci, come dubito faranno gli miei, e niuno di loro se ne auuedde, ne lo stima.

Lid. Io non voglio impazzirmi a studiare questi enigmi, gli studij a chi tocca: torno al mio primo proposito; la mia padrona ti prega a venire da lei per vn negotio, che importa, hora che suo padre non è in casa.

Giul. Digli ch'io mai gli sono per venirci, fin che non licentij da se affatto Roberto.

Lid. Non potresti mò tù medemo venire da lei a dirglilo.

Giul. Non m'hai inteso, che hò altro, che fare hora, e che non voglio corruali per non rouinarmi affatto.

Lid. Che rouinarti? hora non ci è persona alcuna: dagli vna corsa, & in breue ti spedirai.

Giul. Hò detto a bastanza, senza che più mi stordi il capo.



Lid. O che huomo di gran facende, adunque non ci v'oi venire.

Giul. Nò, nò, nò dico, non mi intendi, parlo pur anco chiaro.

Lid. Certo, certo Giulio, che strapazzi troppo il mondo, e non conosci, il tuo bene abondanza ti fa nausea, ne vero. Ti faccio sapere, che questo fauore non ti durrà sempre, e tardo ti auuederai d'auerlo perso, come ad altri è auuenuto; in effetto fai da giouine, come sei, verrà tempo ti assicuro, che conoscerai la tua pazzia, e lo pentir non ti giouerà, o quanti si terrebbero felici, se la mia padrona vna fo' volta gli remirasse di buon occhio.

Giul. Per che non gli mira, e lascia stare me, che di lei non mi curo.

Lid. Taci quelle parole, che sono da troppo giouine cervello.

Giul. Orsù Lidia, non mi stare più a fare la spasmata per questa tua padrona, che sempre peggio farai, e ti faccio sapere, che la mia maggior nemica è ella, & io più a lei.

Lid. Chiudi quella bocca traditore, a chi ti ama, e fa bene.

Giul. Ama, e fa bene ah? tormi quanto bene hò al mondo.

Lid. Che dici di mondo?

Giul. Nulla, nulla parlo d'altre facende.

Lid. Orsù vieni dunque cara la mia vita, che sei poi il più cortese giouine del mōdo,  
e vien

e vien presto, acciò più non mi faccia correre a ritrouarti, come ti assicuro, che farebbe non venendo tū.

Giul. Verrò, verrò Lidia mia, stanne sicura, che se sin' hora ti hò detto di nò, hò fatto per burlarti, e prendermi gusto di vederti andare in colera.

Lid. Quando verrai? dimmi la verità.

Giul. Presto, presto.

Lid. Eh' mi burli.

Giul. Non certo, che dico da senno.

Lid. Ti aspetto alla finestra, e subito, che ti vedrò calerò a basso ad aprirti la porta.

Giul. Bon pensiero, sì, sì, farai bene, che verrò sicuro, e presto.

Lid. Certo che se non vieni, e mi burli, che farò vna burla a te vna volta, che manco gli penserai.

## S C E N A T E R Z A .

*Capitano Ascanio Napolitano,  
e Lidia.*

Cap. **O** Come v'è buono chis' habito, pare aponto che sia fatto pe me, sia beneditta l'arma di chi me l'hà improntato, sa penna credo stia meglio da quest' altra vanda de la capo. Vò strucciarmi buono la faccia, e la varua; o mò si ca parono gran Capitaneo. Ferma luoco: chis' sa ca viene me pare la vaialla della Se-

C S gnora



gnora namorata meia la Signora Leonida; certo che è illa, o sa pudiesse dirgli en secreto quattro parolle, ca vorrei farle qualche donatiuo peche me faxisse ona raccomandatione, vò salutarla, e bedere fa posso fare bon colpa. Bien venga Signora Lidia padrona delli padroni di chissa vitta, e doue annate se si pode dezire a mene?

Lid. Buon giorno, e ben trouato Signor Capitanno, che buone facēde hauete in questi contorni.

Cap. Vado paseando in chissa chiazza, ca spetto certi gentil'huomini, ca vò, che vengano mico a desinare chissa mane pe trattare sico certi negotij de guerra, prima ca vada a dare l'asauto al nemico.

Lid. In buona fè si, che hauete voi bisogno d'alcuni consigli, che sete huomo per gouernare con gli vostri cōsagli vn modo, non che vn esercito. Voglio con parolle ongergli bene il pane, acciò gli para più dolce.

Cap. O mò conosco, ca tu sei na donna da gran iuitio, cal solo guardarme en faccia hai de subeto conosciuto, ca sono no belicoso Capetaneo, se sapeste le prodezze c'haggio fatto pe lo mondo, e quanti exerciti haggio soggiogato con chissa tagliente spada, e chisso enuincibile brazzota spantareste senz'atro.

Lid. Sèza che vi affaticate a dirmelo lo credo, perche voi altri Napolitani fate professione

fessione da mazza sette.

Cap. Che mazza sette.

Lid. Taglia cantoni.

Cap. Che taglia cantoni.

Lid. Spezza cadenzazi.

Cap. Che spiezza catenzazi. Co no solo sguardo d'on'occhio stuorto haggio fatto venire la febre a no exercito.

Lid. O pouera me altro mi mancherebbe, che costui mi facesse venire la febre cō guardarmi da mal occhio.

Cap. Che dichi, hai paura della febre solo al sentirlo a raccontare.

Lid. Pur troppo, perche non vorrei simile compagnia.

Cap. No te dubitare; peche no la mando, se non alli nemici miei.

Lid. Manco male. Certo, che l'essere amico anco alli tristi tal volta gioua.

Cap. Quello che te haggio ditto de la febre è puoco rispetto all'altre prodezze.

Lid. Dunque hauete secreti, e forza di fare maggior imprese?

Cap. Se l'haggio, te lo faggio dire io, che l'haggio. Cono sputo in faccia a lo nemico meo lo faccio cieco.

Lid. O pouera me, che sento a dire.

Cap. S'amaucino a vno, e che le soffio in viso, de subito lo faccio bolare en aere.

Lid. Da lontano da me compagno.

Cap. Sa vno grida comico, e ca no voglia rancare la spada pa dargli, co no solo piede, che impronto in terra in chisso modo,



modo, de subito s'apre la terra, e lo faccio ingiottire trienta canne de sotto tierra.

Lid. Altro è, che dargli de pugni, o calzi:

Cap. S'acatto lo nemico meo en luoco, ca no voglio ch'alcuno me vedda anciderlo, le faccio le ficche sotto lo mantiello, e de subito le manca lo fiato, como se le fusse stata emprontata na balla de ferro nello stomaco.

Lid. Buona per me, che sò che mi tiene per amica sua, che del resto, non sò se me ne andasse sutta a casa de paura.

Cap. Se entro in vna Città, e che quelli, che me bedono non me fanno largo, ca possi passare con lo cocchio, co no raschiare in chilla maniera, ehm, de subito faccio venire no terremoto, che spanta tutti.

Lid. Torsi, che dici guardati.

Cap. Oh' tant'altre prodezze, ca lascio da dichere pa no fastidirti lo celabriello.

Lid. Fatte molto bene, e l'indouinate ad abbreviare le parole, perche sono di fretta.

Cap. Questa sola te vò dichere, ca como arāco chilla spada, che fù de lo gran Tamburlano, a como le altre feriscono chilla mangia, adonde se ferisse nella capo, de subito se mangia chilla capo, e quell'huomo resta sēza capo, se ferisse le brazza, o le gambe più non s'ataccano le brazza, ne le gambe, che subito, che l'  
bà

hà tocche, subeto anco se l'hà mangiate.

Lid. Guai a me se la mia rocca, e fuso t'ocando il lino, & il filo lo mangiassero, faremmo ben le camise. Orsù voglio andare alle facende, che hò da fare, m'arricomando.

Cap. Fermate anco no puoco, c'haggio da dirti no segreto.

Lid. Si di quelli di piazza nuoua ne vero; dite presto di gratia.

Cap. Bene meo se me voi fare n'ambasciata alla Signora Leonida toia padrona, te voglio poi fare no presente.

Lid. Si di che, di fichi secchi, o calzi di broccole; non si dice altro, se non delle promesse, e liberalità de Napolitani, tenete pure per voi il vostro presente, e le vostre ambasciate, che la mia padrona hà altri amanti prima di voi.

Cap. E possibile ca na picchiarilla sippia aia namorata con autri, che anco la siente la bocca de latte.

Lid. Bocca de latte eh? possa io deuentar di legno, se hoggidi le putte non sono prima innamorate, che di dieci anni.

Cap. Sò che burli così co migo, peche me vuoi bene.

Lid. Non burlo già io, che dico del miglio e senno, che possa dire, così non fusse, che tanto non haurei da caminare per fermirla; ma tengo certo, che ad ogn'vn di loro gli loro pensieri riusciranno fallaci.

Cap. E che può fare autro, che chiacchiere, e giochi



giochi da fantilla.

Lid. Chiacchiare certo, che già haurebbe fatto da douero, se gli fusse tornato il comodo. Non mi dite di fantilla, che la tengo tale, che farebbe delli fantilli.

Cap. Mi fai stupire, e chi è questo foio namorato?

Lid. Non voglio dirtelo, che ne riempirai poi tutto Roma.

Cap. Non cierto, che lo teneraggio nel chiù segreto luoco dello pietto.

Lid. Conoscete voi quel paggiotto, e ragazzo, che serue il Signor Roberto.

Cap. Sa lo conosco? tanto, che niuno meglio di chillo conosco in Roma, e v'è vestito buono, e non tiene varua, e se chiama Giulio.

Lid. Sì, sì, quello aponto.

Cap. Como è possibile, ca no si picchiarillo como chillo sippia buono per la Signora Leonida, che chiù pare na fantilla, chen essa.

Lid. Tanto è, quello è il suo amante, & il peggio è, che essa gli corre a dietro a lui, e lo priega, & esso tal' hora mostra di farne puoca stima.

Cap. O monnorouerfo, no Capitaneo della forza, che sono io no pudrà hauere l'amore d'vna damà, e poi l'hauerà no picchiarillo, ca no conosce nulla.

Lid. O questo sì, andarete voi ad insegnarli. La natura gli fa nascere maestri alli nostri tempi, e nò hanno bisogno d'instru-

tione

zione in simil guerra nò. Orsù vi lascio.  
Cap. Vanne buono, e come m'acatti chiù, fammi gratia saperme dire, come faranno passati gli negotij; e se sarà possibile, che io sia accettato pe namorato, che como t'haggio ditto, te voggio fare no donatiuo grande.

Lid. Venghi pure il donatiuo, e poi lassate fare a me.

Cap. Prima d'entrare in casa a parlargli te faraggio lo donatiuo.

Lid. Credo l'hauerò guadagnato al sicuro; perche Giulio poco mostra farne stima, e vuole, che essa lasci Roberto; il che ella non farà in modo alcuno, perciò frà duci litiganti potredde il terzo hauere l'intento, m'aiutarò se potrò, ma hauerò l'occhio di non essere io agabbata dal donatiuo. Se non saprò fare mio danno.

## SCENA QUARTA.

Roberto, e Pannino suo seruo, & Pioletino seruo di Lucio.

Rob. **C**onosco bene vero il proverbio, chi vuole vadi, e non manti; l'ho mandato vn pezzo fa a ricercare Giulio, ne t'è gli sei andato, ne egli còpare: che cosa mi debba pensare di questo suo tardare non lo sò; solo dirò, che l'inuidia frà voi altri seruitori dà danno a me.

Pan.



**Pan.** Di questo male io hora non sono colpeuole, perche veloce me ne andauo, e V. S. mi hà con fretta richiamato in dietro, il perche io non lo sò, che più altro non m'hauete detto.

**Rob.** Te lo dirò hora, & è, che vadi correndo a ritrouarlo, e se a caso egli fusse in casa di Leonida, aspetta, che ne eschi fuori, e e poi digli, che venghi alla prima cosa da me.

**Pan.** Come hò da fare io a sapere se sarà, o nõ sarà in casa di Leonida, bisognerà, che ciò iui ricerchi?

**Rob.** O questa sì, che vale vn carlino, ti pare, che acconzarai la coda al fasano a scopritti iui, che lo ricerchi, non puoi seruirti di qualche tuo amico a fare questa scoperta, o d'altra scusa. Insomma non è più il tempo de buoni seruitori, & io frà gli altri sto peggio. Che cosa mastichi? che cosa brontoli? che dici? hò forse detto bugia?

**Pan.** Che volete, ch'io dica: se non che hauete ragione?

**Rob.** Pur troppo l'hò; e se pure alcuno mi è buon seruitore, questo è sol Giulio, gli altri mi sono turchi, non seruitori.

**Pan.** In questo taglio a ponto vi voleuo, sò benissimo, che Giulio è il bello, e il buono, e l'amato, e l'unico seruitore, e non vi è altro huomo al mondo meglio di Giulio, ma

**Rob.** Che cosa intendi per questo ma.

**Pan.**

**Pan.** Non vi riuscirà forse così bene a pane come vi riesce in farina nõ, e gli vostri pensieri saran fallaci.

**Rob.** Che vuoi significare con questi tuoi proverbij, che sputi. Parla bene, che farà anco bene per te.

**Pan.** Non voglio dir altro, se non che non si sà qual pane possi fare la farina, sino che non è posta in opra, egli è seruitore nuouo.

**Rob.** O nuouo, o vecchio è farina tale, che farà sempre miglior pane di te, che sei vn pane di semola pura. Orsù vanne.

**Pan.** Meglio non poteuo hauere al mio bisogno. Ecco vn'amico. Piotellino hauresti veduto Giulio?

**Piot.** Qual Giulio?

**Pan.** Quel nuouo paggio del mio padrone.

**Piot.** E s'è chiama Giulio?

**Pan.** S', Giulio fator generale di tutti gli negotij di casa.

**Piot.** Non l'hò veduto.

**Pan.** E tũ doue vai così di fretta?

**Piot.** Vado a spendere in piazza.

**Pan.** Andiamo di gratia da compagnia, che mi agiutarai a trouarlo, che se non lo trouo son in gran fastidio. E per strada ti voglio raccontare vna bell'historia, che mi è intrauenuta hieri.

**Piot.** Andiamo per di quà.

SCENA



ATTO  
SCENA QUINTA.

*Andronico seruo di Pomponio solo.*

**C**HI sà guidare la barca al corso dell'acqua, & loffio de venti con poca fatica fa gran viaggio in breue tempo, ma non tutti sono atti a dimenare remi, e vele. Molti bramano seruire solaméte padroni pazzi d'inamoramenti, perche stano sempre sù le tirate: io per me, che ne hò vn tale sono nel maggior fastidio del mondo, e mi pare vn esercizio d'asino, e peggio; sempre passeggiare, e correre, e poco dormire, e manco mangiare; e perciò perche quest'arte non fa per me, voglio ad ogni mio puotere solcare altro mare. Hò cercato tutto Roma per hauere gnati muschiati a sette baiocchi al paio, ne mai trouandone per questo mio vecchio innamorato; finalmente m'è stato posto per le mani vn pizziga morti, che me ne hà dato vn paio di quelli, che caua da' morti, che sepelisse. Vado portargli a questo mio padrone, che possono a ponto seruirgli per la sepoltura, essendo più atto a quella, che al fare l'amore. Tutti gli profumaroli, che lo conoscono ne faceuano comedia, quando gli raccontauo questi suoi innamoramenti. Orsù la fretta di seruirlo, e la fame mi spronano, non vò più indugiare.

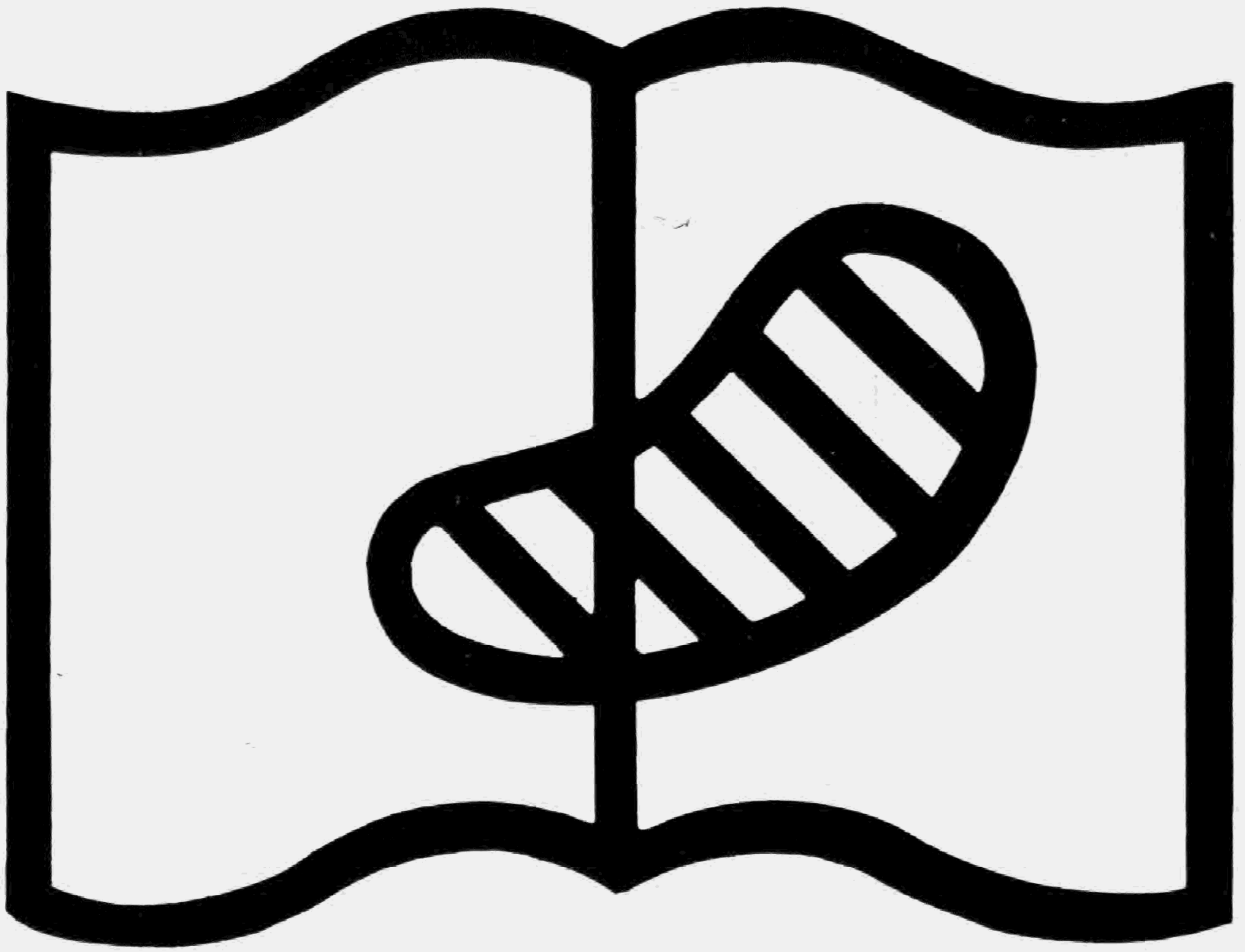
SCENA

SCENA SESTA.

*Pannino, Pietellino, Amarinda in habito di paggio chiamata con finta nome Giulio, e Leonida.*

- Pan.** E Chete ne pare di questa historia? **E** Credi certo, che non ci voleuano manco quattrini di me a far vn baiocco.
- Piot.** Sò ben'io, che tù sei al peso, e più tosto auanzi quattro onze al peso, che ne machi vna.
- Pan.** Chi non sà mercantare fà danno, quando pensano, ch'io compri all' hora védo, e fai che hò colto il gallo sopra l'oua.
- Piot.** O quello è il bello del gioco dar scaccomatto con vna pedina, basta se farai da buon compagno meco, mi trouarai buon amico, & a tuoi bisogni hauerò chiauè di cantina, di dispensa, e di tutto quello è in casa del mio padrone.
- Pan.** Credi pur certo, che voglio tù anco n' habbi la tua parte. Veddi, vna sera all' imbrunire del giorno, quãdo gli padroni si ritirano dall'aria, ouero alla mattina per tempo prima, che escano di letto, aspettami pure con la compagnia, che te hò detto, che facciamo vna camera locanda.
- Piot.** E sai, che se ci vorrai formaggio di p u sorte, e perfutto, con buoni moscatelli, trebiani,





**Originale  
Illeggibile**



trebiani, e lagrima, accompagneranno il nostro ballo.

Pan. A punto questi refrescamenti refarciranno la virtù debilitata. Mutammo presto ragionamenti, che veddo aprirsi la porta di Pomponio.

Piot. Ch'importa questo?

Pan. Altro non importa, che vn mio disegno.

Giul. Signora Leonida finisco, e parto, e vi raccordo a cuore quanto mi hauete promesso, acciò me lo manteniare.

Leo. Sì bona, a me tocca a dirti, che non vi dimentichiate voi di ritornare da me quato prima. Oltate anco qsta parolla.

Pan. O se io fussi in persona sua so bene quello, che farei.

Piot. Sorbireste l'oua fresca per te senza tanto pensiero del padrone.

Pan. Sei astrologo.

Giul. Se non volete altro da me, vi hò benissimo intesa.

Leo. Anco vn'altra parolla.

Giul. Volontieri.

Leo. Chi si troua in questi contorni.

Giul. Io non veddo persona alcuna.

Pan. Stò a veddere, che cosa vogliono fare.

Piot. Quella è vna gran domestichezza.

Pan. Voglio vederne il fine.

Leo. Vdi e dico vna parolla.

Pan. Quel tanto auicinarsi non mi dà troppo buon odore.

Piot. Che si, che il fuoco si atacca alla paglia.

Leo. Quello che vorrei è questo.

Giul.

Giul. Che cosa vorresti:

Leo. Vna sol cosa, ma accostateui di gratia anco più vicino.

Piot. O perche non sono io quello, che mi accostarei senza farmi tanto pregare.

Leo. Non vorrei alcuno mi vedesse, ne odisse.

Giul. Vi assicuro, che non vi è persona, che uedere, ne vdirci possa.

Leo. Quello che voglio è che bramo è, che subito doppò desinare ritornate, perche mio padre sarà andato in villa.

Giul. Per darvi sodisfattione lo farò; ma con patto, che voi anco diate licenza al mio padrone, e lo scacciate da voi, facédolo certo cò parole, e fatti, che voi l'odiate.

Leo. Molto volentieri; farò questo, & altro per hauere la vostra amicitia.

Giul. Di parole mi pascerete, ma i fatti saranno contrari.

Leo. Se io non gli faccio di peggio per distormelo, che più non mi verghi auanti gli occhi, non ci tornate voi mai più.

Piot. Questo è vn gran congiuro.

Giul. Orsù maricomando.

Leo. Cos tosto vi volete partire?

Piot. Donagli qualche bel presentino per bisogno del bene, che gli porti.

Pan. Teme di essere veduta, che trema come la foglia de gli alberi.

Giul. Di gratia ritirateui in casa per più rispetti.

Leo. Hò bisogno d'vn'altro seruitio da voi.

Giul. E che cosa? dite presto, che non hò tempo da



da perdere.

Leo. Retirateui voi vn poco più dentro di casa; che tosto vi sbrigo.

Piot. E fatto il becco all'occa.

Leo. Fatte molto il retirato da me, perche questo?

Giul. Perche noi faremo veduti, che gli muri tal'hora veddano, & parlano.

Pan. O che gola m'han fatto, bon prò gli facci.

Piot. Nò hò sentito io l'odore, che l'hauerebbe bacciata.

Pan. Se haueffi trouato cento scudi, tanto nò mi farebbero grati, come l'essere stato presente a questo fatto.

Piot. Se a me ne volesse dare altro tanto, l'accettarei volentieri.

Pan. Che cosa dirà il mio padrone, se gli anderà a naso.

Piot. Queste non sono cose da dirgli, che nò conuiene.

Leo. L'attione da me fatta non vorrei, che pregiudicasse all'honore della mia honesta fanciullezza, perche l'hò fatta attratta dalla troppo bellezza vostra, e dal troppo grand'amore, che vi porto.

Giul. E superfluo il fare con me queste scuse, conciosia che a me anco amore ha fatto fare maggior cose, & in me prouo ogn'hora, che cosa voglij dire portar amore ad altri, se bene non dourei.

Leo. Che non douresti fare? amare me?

Giul. Oh' che non dourei fare, V. S. stessa lo vede

vede, pregiudicare al mio padrone, che di me si fida, & io di cuore vorrei seruirlo.

Leo. D'vn capestro d'impicarlo lo douresti seruire il mariolo.

Pan. Questa mercede del suo seruire, apono da donna aspettauo, lo merita. O pensieri fallaci d'amanti ciechi, che pure faccino errere gli seruitori ogn'hora alla posta, gli pare d'hauere la bisca nella manica, apono se l'hà presa nella manica, a prendere per paggio, e suo agente d'amore questo disgratiatello, che tutta l'acqua riuolge al proprio molino, che perciò l'essortaua a lasciare l'amore del proprio padrone.

Piot. Fratello chi di galina nasce, di gallina ruspa, e tutte ruspano a se; e tutte le dōne sono femine, ne mai fù mondana donna d'amore, che più tosto per lo più danno dir non si potesse.

Giul. Orsù non mi trattenete mò più, che pur troppo hò tardato ad andare a ritrouar il mio padrone per recargli la risposta.

Pan. Stà pure ad aspettare padrone, chet'hà procurato vna buona risposta.

Piot. Si è di quelle di farlo stare allegro, con le lagrime alli occhi.

Leo. Già che sete risoluto partirui, vi arricordo venire all'hora, che vi hò detto.

Giul. Siatene sicura, che verrò, come v'hò promesso. Quanto a vna parte, io hò vn gustoso trattenimento di questa donna, poiche



poiche si crede, e tiene per certo, che io sia maschio, e non femina (come pure in realtà sono). Dall'altra parte mi dà, che pensare, e vorrei uscire di questa pratica, e non so come fare, perche se a caso andasse la cosa più auanti, e che mi scoprisse donna, e femina come lei, haurei rotto il pane: e gli miei pensieri haurebbero vn sortimento molto fallace, che in vece d'essere in gratia caderei in ogni disgratia. Orsù nelle cose difficili il consiglio d'amici gioua assai, massime che in proprio interesse niuno sa ben giudicare. Voglio conferire il negotio con la mia diletta gouernatrice Dorolice, e vdirne quanto giudica, ch'io faccia in questo partito. Ma ecco che di là sponta Roberto.

Pan. Il commandamento del padrone è ch'io torna si presto, però mi licetio da te, ricordandoti d'essere in mio agiuto a quando habbiamo veduto, ch'io gli lo voglio dire per fargli toccare con mani la buona seruitù del suo Giulio; ma guarda a non mi fare parere buggiardo.

Piot. Con niuna ragione ti deuo far parere buggiardo in questo, se farai a mio modo di tacere il tutto, farai bene; perche sempre sarà tempo da dirlo, e fra questo mentre haurai questo stecco da porre negli occhi di Giulio, di tenerlo amico.

Pan. Eh, fratello non merita tanto bene da me, che senza causa m'ha fatto tanto mal e posto

e posto in disgratia al padrone.  
Piot. Fa il tuo meglio; ma ti dico di nuouo, che sempre farai à tempo.

## SCENA SETTIMA.

*Roberto, & Amarinda in habito di paggio, chiamata con finto nome Giulio.*

Rob. **N**ON mi posso dare pace, ne persuadermi in che modo costei si sia così in crudelita contro di me, che non solo vogli amarmi, ma ne parlarmi, ne vedermi, ne vdire nuoua di me, e mi strapazzi come e peggio d'vn seruitore. O li miei pensieri come si sono falliti; sono ben il più pazzo del mondo a consumarmi per si cruda donna, voglio per ogni modo se posso uscire da questo labirinto. Ecco aponto Giulio. E bene, che buona resolutione porti per me.

Giul. Niuna affatto.

Rob. Niuna certo; e possibile questo?

Giul. E tanto possibile, che in fatti così è.

Rob. Perche niuna? sei pure dimorato iui vn gran pezzo.

Giul. Al certo, che vi sono dimorato vn pezzo, perche voleua pure parlare con questa vostra turca Leonida.

Rob. Dunque non gli hai parlato? e perche questo?

Giul. Perche non m'ha voluto ascoltare, dicendo



cendo che non vuole sapere nuoua, ne buona, ne cattiuua di fatti vostri. Insomma la resolutione ve la darò io, & è che douete per ogni modo leuaruella da gli occhi, dal cuore, dalla mente, e tenerui p'cola certa, che vi sprezza, & odia, ne mai è per fare cosa, che vi gusti, anzi è tanto ostinata, che mostra animo di volerui fare ogni peggio, che può.

Rob. Quanto mi dici l'hò già sperimentato, poiche passando di là hor' hora m'hà ferrata la finestra in faccia, con tanto Idegno, che pareua, che hauesse veduto vn serpente venenoso vedendo me; pure ella hà tutti gli torti del mondo, che tū medemo il fai.

Giul. Tanto è, v'hò detto quello mi pare dobbiate fare, e vi replico, che la lasciate affatto, & affatto ve ne scordiate. E possibile, che non ve ne sia altra al mondo, che vi piaccia, e che meriti d'essere da voi amata?

Rob. E bene che ve ne sono; anzi questo dubbio sia la mia guerra, perche hauend'io amato vn'Amarinda figlia di Lucio Cortese (come molto bene sà l'istessa Leonida) tengo certo mi faccia ogn'ingiuria per dubio, che l'istess'amore cōtinui anco di presente; pure nō è vero, poiche tante volte gl'hò detto, ch'io non l'amo più, e l'hò di tal maniera in odio, che più non la posso senrir a nominare, & il maggiore dispiacere, che vno mi possi fare,

fare è il parlarmi di colei; e tū stesso deui fare per me questa fede, che mai m'hai vdito dire bene di lei, ne che mai l'amassi, però ti prego per ogni modo ritornarli, e fargli questa fede per me, per ch'io ne farò mille scritte, che l'odio, la biasmo, ne mai l'amerò, anzi l'odiarò, & ad ogni mio potere gli farò ogni oltraggio.

Giul. O pouero me, ahi.

Rob. Che vuol dire questo lamento? ti viene forse qualche suenimento?

Giul. Ahime, ahime.

Rob. Che cosa ti duole, che cosi ti sei impalidito.

Giul. Il mio cuore, che si spezza.

Rob. Così in vn'istante ti hà assalito il male; apostati a sedere, che ti passerà il suenimento.

Giul. Altro ci vuole, che sedere al conforto del mio cuore offeso.

Rob. Deui patirne qualche passione.

Giul. Pur troppo.

Rob. Credi pure ch'io ne sento vna maggior di te, perche se tū per quella ti sei impalidito, e la mia m'amazza il cuore; o come hai freddi gli polsi, si della faccia, come delle braccia; vatene presto a casa, e ponti a letto, e fatti fare qualche ristoro, che hor' hora farò io di ritorno a casa, e bisognado, ne farò venire il medico. Questo anco vi voleua a compire le mie disgratie; se questo così cordial



fedele paggio mi mancasse, farei disperato, perche mi è più caro di tutto l'oro del mondo, per la lui cordiale, e fedele seruitù. Orsù Giulio fa a mio modo; vatti a fare scaldare in letto, che frà poco farò da te.

Giul. O misera, & infelice Amarinda con le proprie orecchie hai pure inteso dalla propria bocca di Roberto, quale sia l'amore, che ti porta, che sopra ogn'altra cosa ti fugge, biasma, & odia. Meschina, & inconsolata me, che m'è giouata tanta fedele seruitù, prieghi, e fauori fateli, che mi è giouato il vestirmi di huomo, acciò con tal inganno procurassi a me stessa la tanto da me bramata felicità della lui beneuolenza, se hò ritrouata d'essere nelli occhi suoi la più abomineuole cosa del mondo Ah Amarinda richiederai chi ti scaccia, seguirai chi ti fugge, amerai chi ti odia, seruirai chi ti sprezza. Ah Roberto, ah Roberto altro non vuoi, altro non ami, altro non brami, che Leonida, ti pentirai forse, e non meno a te potranno succedere gli tuoi pènsieri fallaci, che a me sono successi. Amela pure, seruila pure, tientela pure; ch'io hora mi risoluo non più seruirti in questo, ne in altro habito, ne mai più pensare a casi tuoi, E necessario io ritorni da Dorolice, acciò come quella, che m'ha in gouerno m'agiutti à fare quello sarà meglio per me.

SCENA

## SCENA OTTAVA.

Roberto, e Pannino suo seruitore.

Pan. **I**N effetto sete risoluto più tosto di credere a Giulio vna bugia, che a me la verità, & io vi dico, che se nò trouate sia vero quello vi hò detto, mi accontento, che me amazzate.

Rob. Quando è stato questo?

Pan. Poco fà, quando mi mandasti in fretta a cercare di esso.

Rob. La cosa è tanto strana, che non mi può entrar in pensiero; ridimela di gratia di nuouo giusta come stà, perche egli omninamente riferisce di non hauerli potuto parlare, e che l'ha scacciato, ne ha voluto dargli audienza per mio affare.

Pan. Dice la verità, ma non la dice tutta; e vero che p' vostro affare nò gli, hà dato audienza, ma per suo si bene, poiche aspettando io di sapere se era entrato a fare quanto gli haueate imposto, lo viddi vscire, e nel partire, che fare voleva, Leonida lo richiamò in dietro, e dando d'occhio se persona alcuna gli potea vedere gli parlò in segreto.

Rob. Se tù eri costì, e se te vidde, perche non si astennè?

Pan. Me non vidde, perche mi ero nascosto in luogo, che non potea vedermi.

D ; Rob.



**Rob.** Se loro non poteuano vedere te, come gli vedesti tù loro?

**Pan.** Non vorrei già dire, che li vedessi cō le orecchie; li viddi con questi occhi, perche mi ero a conzo in modo, ch'io vedere poteuo loro, ma non loro me.

**Rob.** Basta che la verità è, che parlorono in secreto.

**Pan.** Nò che filorono.

**Rob.** Potrebbe anco essere, che gli hauesse detto qualche parolla secreta in mio seruitio.

**Pan.** Si pomi da frizere in insalata; laudo il vostro pensare bene.

**Rob.** Guarda che tù non stravedessi, e ponendoti al confronto diceste poi mi parue; perche quanto mi dici mi pare vna gran cosa, che parlassero forte delle cose mie, e delle sue parlassero al secreto.

**Pan.** Oh minore d'vn pezzo, che non è Castel Sant'Angelo.

**Rob.** Eri forse al scuro, e non vedesti bene, ouero eri mezzo sonolento.

**Pan.** Vi dico, che ne dormiuo, ne ero al scuro, ma che ero desto, & al chiaro, anzi non ad altro attendeuo, che a vedere, cosa faceuano, e v dire se poteuo, che cosa diceuano.

**Rob.** Se questa cosa si verifica in chiaro m'hò d'uccidere di dolore.

**Pan.** Ma si voglio, che vna volta finiamo questa disputa. Vi dico che è vero, e più chiaro del Sole, che partendosi Giulio,

Leq-

Leonida lo richiamò, e si accostarono, e parlorono ridendo molto in secreto, & io altro non attendeuo, che vedere questo fatto, & v dire se poteuo le parolle, che diceuano, e ne hò testimonio. Hor se vi volete uccidere uccideteui, che chiarissima, e verissima è la cosa.

**Rob.** Orsù comincio hauere luce della verità di questo fatto hora, perche mi fouiene, che mi effortaua a lasciarla, affermando che essa mi odiaua, e ciò dubito faceua p hauer egli la di lei amicitia, se ciò trouo in fatti voglio farne tal vèdetta, che farà perpetuo esempio a seruitori di nò mai più essere traditori a loro padroni. Pur farei pazzo a creder ad vn suo nemico tutto quello nò hauendo altra certezza. Vien quà, ti dico, che non tel voglio credere, perche mi arricordo, che tù gli sei nemico, e non puoi soffrire, ch'io lo tenghi in casa, e che di lui mi serui, e che lo lodi per buon seruitore, come in fatti egli è; però di sù presto come stà, e non mi ingannare, se non che hor' hora t'amazzo con questo pugnale. Hai tù veduto Giulio a trattare con Leonida?

**Pan.** Signor si.

**Rob.** A che fare frà l'altre cose?

**Pan.** A parlargli ridendo molto in secreto.

**Rob.** In che luogo?

**Pan.** Al di dentro.

**Rob.** Ah furbo, falsario, prima hai detto, che ciò fece nel suo ritornar adietro.

D 4

Pan.



**Pan.** Signorfi, che così dico, e il luogo fù sù la porta nel suo rittornar dietro.

**Rob.** Chi fù il primo a fauellare?

**Pan.** Questo non sò; sò bene, che trattorono molto in segreto ridendo l'vn'e l'altro.

**Rob.** Quanto tempo durorono tali ragionamenti segreti?

**Pan.** Questo anco non lo sò così certo; sò bene, che due volte si parlorono, perche due volte lorichiamò a dietro.

**Rob.** Ah forbo, traditore, tutto ciò dici per pore me in disperatione, e farmi amazzare Giulio, ne vero.

**Pan.** Non vorrei hauere uelo detto se hauete tal impressione; pure nò v'hò anco detto, che di questo fatto n'hò vn testimonia.

**Rob.** Chi è costui?

**Pan.** Piotelino seruo di Lucio Cortese.

**Rob.** Egli vidde tutte queste facende?

**Pan.** Tanto quanto me, e meglio forsi.

**Rob.** E se egli ti farà parere vn buggiardo, che dourò farti?

**Pan.** Tagliatemi in pezzi, e datemi a mangiare alli cani.

**Rob.** Molto volontieri? ma guarda a non pentirti.

**Pan.** Io non mi pentirò, perche sò lo rattificarà; ma se egli conferma il mio detto, che farete voi all'hora?

**Rob.** Amazzerò tutti duoi?

**Pan.** E perche amazzarne tutti noi duoi.

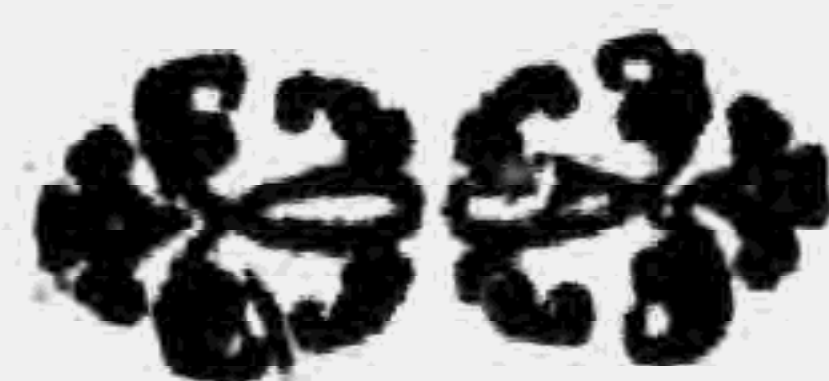
**Rob.** Non dico, che amazzerò te, e Piotelino, ma

ma Leonida, è Giulio. Orsù non più di longa andiamo a ritrouare Piotelino. Se ciò si verifica; se non me la paga Giulio, se non ne faccio vendetta, se non faccio correre tutto Roma; se non ne lascio memoria sempiterna, possi, basta. Traditore, ribaldo, assassino, affidateui poi padroni.





# ATTO TERZO.



## SCENA PRIMA.

*Pantalone, Oratio figliuolo di Lucio, Zani  
servitore di Pantalone.*

Pât. **M**O comodo xe stà Cit-  
tae, la noxe como Ve-  
gnesia, no ghe xe cana-  
li, no ghe vedo gondo-  
le.

Ora. Clarissimo Sign. si, che  
vi è il Teuere, che è fiume grande, che  
passa quasi per mezzo alla Città.

Pât. Che vostru, che la zente vada sù quelle  
barche si grande per la Cittàe, come se  
fà a Vegnesia sù le gondole?

Ora. Signor nò, in Venetia sono le gondole,  
perche le carrozze non possono adoprar-  
si, ma in questa Città si adoprano choc-  
chi, litighe, carrozze, caualli, e di quelle  
nauì si serue a condurre mercantie.

Pât. Ah, ahn, si, si, t'intendo ti ha rason fio.  
No sò se ghe sia delle ostreghe da bro-  
azzo, delle cappe tonde, cappe lunghe,  
cappe da deo, capparozzoli, cappe sate,  
astefi,

astefi, canocchie, moleche, masenelle,  
granciporri, calcinelli, in stò fiume, co-  
me xe in Vegnesia.

Ora. Questo non lo sò così distintaméte, per-  
che quando partij da Roma io era fan-  
ciullo; pure crederò che nò, perche  
quello è mare, e questo è fiume d'acqua  
dolce, che produrrà altra sorte de pesci.

Pât. Ghe sarà dunque delle sfoie, de i rombi,  
di corbi, delle passare, di ceuoli da bon,  
e da rio, di sgombri, di rosioni, di pesci  
mollì.

Ora. Quando anco non vi fussero questi pe-  
sci, ve ne saranno d'altre sorti tanto buo-  
ni, quanto quelli, e forsi migliori.

Pât. Moia, moia, se la xe aqua dolce vostru,  
che i pesci siano meiori di quelli d'acqua  
falsa. No fastù, che delle tenche, ei zan-  
garini in Vegnesia no se ne fà cauedal.

Ora. Le pascere poi ne hauemo in gran qua-  
tità, ne altro vccello più noioso si ode  
alle case, & alle campagne.

Pât. Che osello anh? che disto de osello fio?  
vò altri chiamè le passare oselli, mò co-  
modo i xe oselli si no a piume, e nasseno  
in aqua?

Ora. Pur troppo sono vccelli, e hanno piu-  
me, che volano nelle campagne de gra-  
ni a danno de padroni.

Pât. Mo el xe forza che rida eh, eh, eh, te pia-  
stù zogo de mi, anh fio? no fastù gnanca  
mò, che i oselli, che ti di si nù le chiamo  
ano celeghe, e passare nù disemo a certi



pesci larghi, piatti, ch'hanno el color, el cao como na celega.

Zan. Stò vost desputà nom zoua tropp, ca sent i me budei a sbraià ad alta vos, chi hà fam, e vù a no voli conclud d'andà a maià, ma a tigni nomina pes, e otercos da maià, cam fè cres la fam.

Pât. Xe possibile ca ti habbi la loua zà mò, al no xe gnanco sona el campanon del conseo, ne terza, e ti xe affamao.

Zan. Si auolem sent mò el campanò de Vegnesia, fa sem a Roma.

Pât. Ste calle la no ghe xe hà pòti da legno, ne de piera, i balconi no han pergolo da ferro, e da ottoni, no ghe vedo antene da stendardi.

Ora. Di questo V. S. nò si deue prendere meraviglia, perche tal paese, tal vfanza, quà le strade non han canali, per questo non è bisogno de ponti, e gli stendardi s'inalzano in castello, e non per le strade.

Zan. Au dig cal me inalzà la fam tre spanne patrò, e sto fagotto me tira zò i budei fina inti calcagn.

Pât. Che palazzo xe quello? che liogo xe questo? che arma xe quella? che vol dire quest' homo colegao in terra?

Ora. Parlerò quasi a detto d'altri, perche (come hò detto) da fanciullo vscij di Roma, quello è il Vaticano, questo è la fonte, che fece fare Sisto Quinto; questo quà coligato in terra è vna statua di marmo

marmo detta Pasquino, e ui è anco Marforio, che seruono per duoi nouelisti tal' hora.

Zan. Patro eu fag fauè stà nouella, ca mi no vui più camina, e si a met zò ol fagot, ca no pos più dalla fam; e fa nom de da maià auellagarò portà a vù oter.

Ora. Costui ha ragione, che gli pari loro mangiano per tempo, dimanderò d'andar a casa di Lucio Cortese, mio padre.

Pât. El xe meio ch'andemo a ona camera, ouer vn'hostaria, e polarsi, e tior zente pratica della Cittae, ca no paremo tati ciuettoni, no sauento doue andare.

Ora. V. S. hà mille ragioni, orsù voltamofi di quà verso l'hostarie, e camere locàde.

## SCENA SECONDA,

*Fracapane hoste, Tartuffolo camera locanda, Pantalone, Oratio, e Zanni.*

Fra. **Q**ueste persone, che vengono verso di me senz'altro sono forastieri, che il loro seruitore porta la valise, mi voglio far innanzi ad inuitarli a casa mia. Signori se andate a cercar alloggio, questa mia hosteria è al vostro seruitio, e vi tratterò tanto bene, che restarete sodisfatti.

Tar. Che grida colui? Forastieri, voglio presto calar a basso. Signori forastieri se pur



pur li sete; se non hauete aloggio particolare, non lasciate di venire ad alloggiare a casa mia, pche quiui alloggianno gli più nobili, che entrano in questa Città, e sono trattati da gentil'huomini.

**Fra.** Perche gli vuoi fuiare da casa mia, se io prima di te gli hò veduti, & inuitati. Che garbo da Fiorentino.

**Tar.** Che Fiorentino, aponto noi altri, che siamo huomini di garbo douemo alloggiare gli gentil huomini, che sono di passaggio.

**Zan.** Ste a vedè, che stì costiò i farà tant rumor, ca tignarò stà valis in spalla tutt' stò di, e nos trouarà mai l' hora da maià.

**Fra.** Anzi si, che a casa tua non deuno venire se non di passaggio, e non per fermarsi, perche con quattro onciate di carne gli fai imbandiggioni tutta vna settimana.

**Tar.** E che vuoi, che gli trattiamo da luppi, l' huomo mangia pe viuere, e non viue pe mangiare; e noi gli diamo tanto, che puono ben viuere, e più anco.

**Fra.** Sì ma al pagar ti voglio, che gli fate pagare da sani, se bene gli hauete fatti mangiare da infermi.

**Tar.** Voi altri Lombardi gli date la robba di bada al vostro detto.

**Fra.** Non dico quest'io, ma ben dico, che gli diamo robba in abbondanza.

**Tar.** E noi più polite, e ben imbandiggionate, e meglio condite.

Pant.

**Pât.** O questa si, che la vale i bezzi, Aldi Oratio, el xe vîo in sti paiesi quando vn foresto vol alozar, che gli hosti voian prima arengar; e far aspettar i foresti in le calle, che lassarli intrare in casa, anh che disto desta leze è?

**Ora.** Non viddi mai più simile contesa in vita mia. Signor nò, che non si vfa, ne vi è lege, che ciò commandi: ciascuno si ben procura più che può tirare gli passaggieri alle loro hosterie, e camere locande per hauerne il guadagno, ma già mai più viddi tanta zuffa.

**Pât.** Chiamemoghe on poco perche i xe così azuffai fra loro. Ah galant homeni de doue xe vegnuo, che così ve si appiai?

**Tar.** O questo fa per me.

**Fra.** Perche fa per te?

**Tar.** Perche gli Venetiani hanno lege con Fiorentini, e non con Romani, e quelli son Venetiani, come dal parlare suo appare. Signori Venetiani quà è l'alloggio delle Signorie loro a casa del Fiorentino.

**Ora.** Che Venetiani, io sono Romano, e posso andare alla casa mia se voglio, e non volendo posso alloggiare oue più mi piace, e tù non mi hai da dare lege.

**Fra.** O questa resposta mi piace, và mò tù ad inuitarli più per Venetiani a casa tua.

**Pât.** Che diseno de Venetiani?

**Ora.** Costui, che dice d'esser Fiorentino pretende sopra Venetiani.

Pant.



**Pât.** Co diauolo i Fiorentini suso i Venetiani  
co modo?

**Tar.** Signor mio q̄sto gentil'huomo con buo-  
na sua licenza non riferisce la cosa ap-  
pieno a V. S. disputando frà noi chi vi  
deue alloggiare.

**Pât.** Fermene fio, no andè più inanzi. Dis-  
pute fra vò chi ne deue alozar anh?

**Tar.** Signor si.

**Pât.** Stà ben. Desime on poco, na lozeue sen-  
za pagamento vù, o ello, o tutte dū, o  
negun de vù?

**Tar.** Niuno di noi aloggia senza pagamen-  
to alcuno, & ambidua pigliamo paga-  
mento dalli forasteri, che alloggiamo.

**Pât.** Negun de vù alozza senza pagamento,  
e tutte du ve fasi pagar l'alozamento, e  
si ranghe chi de vù, ne hà de alozà nu co  
i nostri bezzi. Stà ben fio.

**Tar.** Disputamo di alloggiare, ma chi più di  
noi tratti meglio gli forastieri; e con  
fargli spendere manco danari.

**Pât.** Mò ti hà rason, ti hà più che rason, ti hà  
mille rason fio, e desiben vù sel Ciel mi  
aida. Orsù seguite el vostro rasona-  
mento, c'hauuou scomenzà.

**Tar.** Hor Signor mio diceuo, che il compa-  
gno di V. S. non riferiua compitamente  
il negotio, poiche essendo la nostra di-  
sputa, chi di noi deue alloggiare le Si-  
gnorie loro; vdendo V. S. parlare, e co-  
noiscendolo Venetiano, dico che a me si  
appartiene dargli alloggiamento; pche  
gli

gli Venetiani sono in lega con Fioren-  
tini, e non con Romani, e perciò essendo  
Fiorentino debbo alloggiarli, e non co-  
stui, che è Romano.

**Pât.** E ti che hasto risposto Oratio a sta ra-  
son.

**Ora.** Gli ho detto, ch'io sono Romano, e pos-  
so alloggiare fuori di casa mia, oue più  
mi piace.

**Pât.** Ti ha rason per conto de ti; e mi doue  
vosto che alloza?

**Ora.** All'hosteria con costui, come ti chiami?

**Fra.** Io mi chiamo Fraccapane dall'Aquila  
negra, bonissima hosteria a seruitio di  
V. S. e degli compagni, & amici vostri.

**Ora.** All'hosteria dell'Aquila con Fracca-  
pane.

**Tar.** O bella cosa, gentil'huomini andare ad  
alloggiare all'hosteria, come fanno gli  
pezzenti, e lasciare di alloggiare alle  
honorate camere locande.

**Pât.** Aldiuno mesier vù, che bell'honor el  
andar all'hostaria.

**Fra.** Perche Signore le hostarie sono alloggi  
honorati, e di persone honorate, e d'o-  
gni gente, non più ne meno, che le ca-  
mere locande.

**Pât.** Ch'al dito chel se chiama stò sier hoste?

**Ora.** Fraccapane Romano.

**Pât.** El xe on nome magro, pan, pan Fracca-  
pan, co no ghe xe altro, che pan mi no  
ga lozo.

**Ora.** Non dice che habbia pan solo, ma dice,  
che



che così è il suo nome.

Pāt. Stà ben, che segno dise chel tien?

Ora. L'aquila negra, Regina de gli vccelli.

Pāt. L'Aquila negra, diauolo l'aquila negra  
Regina delli ofelli.

Ora. Signor si.

Zan. O cancher all'aquila negra Rezina di  
ofei, e chi la porta; digo che la valise  
pessa, e più greua è la fam.

Fra. Habbi pazienza, che ti tratterò tanto  
meglio.

Pāt. Nò; nò, no voio aquila negra, ne tanti rè  
per i piè mi nò. E vù galant'huomo co-  
mo ve chiamè?

Tar. Tartuffolo Fiorentino, sempre a com-  
mandi di V.S. Clarissima.

Pār. Quest'oxe altro, che pan hauer sempre  
tartuffoli ai me commandi. Stà ben, mò  
che segno xe el vostro sel ve piafe?

Tar. Il Leone d'oro, quale credo piacerà an-  
co a V.S.

Pāt. El Leon Rè de tutti li animali, cancherò  
sel me piafe, vel sò dir mi, che el me  
piafe, nò nò, mi no voio alozar da Frac-  
capan, mi voio alozar da Tartuffolo.

Ora. O Signor mio gli nomi poco importa-  
no, bisogna guardare alli fatti.

Fra. Dice benissimo questo gentil'huomo, io  
hò migliori fatti del nome.

Pāt. Co modo sier biestia haltù boni fatti, se  
ti hà cattiuo nome, nal pò star, co la zète  
è de cattiuo nominanza, la xe anco da  
pezo fatti, perche el nome se caua da  
fatti.

fatti. Mi voio creder, che come on ho-  
mo hà pochi boni fatti, quando hà bon  
nome, ca l'hauerà pezori fatti, co l'hà  
cattiuo nome. Però mi voio andar da  
cà del tartuffolo, ca le meior nome del  
tò, a finche fa l'hauesse cattiuo fatti,  
no habbia cattiuo fatti, e cattiuo nome,  
coti è ti.

Fra. V. S. vole poi far paragone del modo  
nostro di accarezzare li forastieri con il  
sgarbo de Fiorentini, più vale vn Ro-  
mano, che quattro Fiorentini.

Pāt. Che garbi, che Fiorentini, che Romani,  
no me star a soiar sier biestia da lazzo,  
ca no voio scomenzar a tiorme mal, fa-  
uendo ca ti hà cattiuo nome, ne voio  
aquila negra, ne Rè, ne tanti Romani,  
voio scomenzar in ben dal buon nome,  
e dal Lion, chel xe infegna della nostra  
Republica, e dal Fiorentin, chel xe no-  
stro amigo.

Fra. Orsù andate pur dal vostro Fiorentino,  
che poi mi parlate.

Tar. Che parlate; dirà meglio di me, e di  
catala mia, che di te, e di casa tua.

Ora. Paesano di me dolere non ti deui, che  
hò fatto per te quanto hò potuto.

Fra. V. S. resti d'andarui, che farà bene, sò  
quello che dico, e forsi anco voi stesso  
m'intendete a occhio.

Ora. Fratello l'huomo tanto fà quanto vuo-  
le, e non più ne meno.

Fra. Stà bene, ma l'occasione fa li huomini  
ladri.



ladri.

Ora. Insomma separarmi dal vecchio, che nelli miei trauglij m'hà seruito come padre, & amato da figlio, non posso, ne voglio, ne deuo.

Zan. Sia laudà i macharò, le pur ona volta finid sti custio, cam feriuani intibudei, andem pur de dent.

Tar. Fratello stà cheto, che ti vò porre di longo iu cucina. Alla barba tua Fraccapanè l'hò pur vinto, e tu ci sei rimaso.

Fra. Spenderai il guadagno che farai, il Romano sà l'vfo del Paese, il Venetiano mangia solo pan in bruò; il seruitore nò paga, e da bada se gli dà da mangiare, se per altra strada non caui baiocchi, pochi ne hauerai.

Tar. O di dentro di casa mia aprite la sala a questi gentil'huomini; entrate Signori, che hora sono da voi; e tù v'è posata la valige quà di man sinistra, che ci è la cucina.

Zan. Bo, bo, bon principij, co a son la denter, a maiarò cò iug, co ioreg, e co i dent.

Tar. Non hai detto così quando gli chiamaua a casa tua; credi pure, che se tù sapeui cauar il pelo dall'ouo, ch'io anco lo saprò cauare come te, e meglio; ma hor dici così, perche gli tuoi pensier i sono riuisciti fallaci.

Fra. Oh io posso meglio guadagnarci, che compro le cose all'ingrosso, come vn vitello intiero, vn gerlo di pane, vna botte

botte di vino, e tu le compri a minuto.

Tar. Te ne menti per la gola, che più di te compro all'ingrosso. Orsù l'indouini, che non hò arme, che ti vorrei insegnar a leuare la fama a casa mia, basta ci reuederemmo.

Fra. Si reuederemo a ponto. Gli la voglio rendere se posso.

Tar. Si si fra tanto questa prima e la lui.

## SCENA TERZA.

*Lucio, e Dorolice governatrice.*

Luc. **A** Dio bella governatrice, per non dirti il nome, che più meritaresti, belli costumi, che hai insegnato a mia figlia, il bello honore, che vuoi, che mi faccia, gli belli ammaestramet, che gli hai datti; a ponto l'hai posta sopra vna professione, che alla mia canuta età farà vedere la mia robba senza heredi, la mia casa in vltima ruina, vna vnica mia figlia douentare vna meretrice, e fauola de tutte le piazze: in modo, che nò potrò più comparere frà gli altri, ne più alzar la fronte frà gli huomini, ma farò mostrato a dito sino dalli fanciulli, bur-lato dalli vecchi, posto in comedia, e recitato per risa a tutti, dato per essemplio nelle nouelle, e portato per bocca dalle donne di questa terra, e forsi, che non sono



sono nouellere, forsi che non gli piace dare la quadra, e torfi la berta de pari nostri, e già credo tutto il mondo lo sappia, bastando che vna sol donna lo sappia a fine, che frà tre hore lo sappia tutto il contado. O pouero, e disgratiato padre, che farò di lei, e di me? che pensiero hà da essere il mio? come coprirò la mia confusione? o pensieri fallaci de gli huomini.

**Dor.** Quando queste cose fussero vere, farebbe molto meglio per ambidoi parlarne manco, che si può, e non farne rumore, e fingere, che nulla sia, e procurare ritrouarla, e condurla a casa, e porre il tutto sotto gli piedi, e sepelirlo in sempitern' oblio, che porsi da se medemi le corna in capo. Ma se volete io vi dica quello, che ne sento in questo negotio, stesste tanto a mangiare Mona Fausta Marinelli, quãto ch'io creda mai, che Amarinda vostra figlia camini vestita da huomo, aprite ben gli occhi, che così nõ dichi per poruela in disgratia, e che la priuiate della robba per lasciarla lei herede, come parente più prossima, e zelante di casa vostra.

**Luc.** Non posso mai persuadermi hauesse tal pensiero, che tal cosa più da lei non hò subodorato; anzi tengo mi dica l'istessa verità, poiche in coroboratione di questo m'ha anco detto, che si era collocata per paggio in casa d'vn gentil' huomo di

di questa Città; pure mai è venuto in cognitione, ne che sia donna, ne che sia di habito finto.

**Dor.** Io lascio la verità al suo luogo; ne dico, che la cosa non possi essere, ma dico ch'io non la credo così facilmente.

**Luc.** Et a me è più difficile credere, che quel suo padrone non l'habbia conosciuta per donna, che nõ è a credere, che essa si sia finta huomo.

**Dor.** Si che gli padroni vogliono pensare, che vn vestito da huomo sia donna.

**Luc.** Che? ti pare merauiglia questo? o che nõ sei pratica del mondo, o che fingi la stolta. E quanti sono visitati, maisime nell'età che ella è, e con quella faccia.

**Dor.** Io sono più grossa, che quando nacqui, perciò non penso tali cose, ne mai le hò vdito a dire; hò ben si inteso a dire, che sono state visitate delle persone vestite da donna per dubbio, che non fussero maschi.

**Luc.** O questa è la fauola delle simie.

**Dor.** Et io dico, che hà più della fauola il dubitare, che vno vestito di huomo sia donna, che vna vestita di donna sia huomo; perche si lege, che alcuni vestiti di donna furono huomini, e non si legge, che alcuni vestiti di huomo siano state donne.

**Luc.** Nò, il dicità questo. E poi che importa a me, che ciò mai più sia occorso, troppo farà se in mio danno sarà hora di prima



ma occorso il fatto nella mia figlia.

**Dor.** Insomma la cosa non mi entra per il dritto, a che fine volete, che vna donna si vesta di huomo, se conoscendo le donne di essere dalli huomini amate, per ingannarli tal volta hanno vestiti di donna gli huomini; e gli huomini per ingannar altri, si sono vestiti di donna, e finti l'amata donna.

**Luc.** D'vna parte il tuo dire mi pone il ceruello a partito a dubitare della verità di questo fatto, dall'altra il timore del mio honore m'afflige.

**Dor.** Credete a me, che sono ritrouate da farui dare del becco nella pietra, perche se ella hauesse hauuto pensiero di fare qualche fallo, non occorreua mutasse habiti, essendo che il vestito di donna ad vna bella giouine, quale ella è, molto gli gioua.

**Luc.** Questa pare buona ragione, pure il vestirsi di huomo può hauere qualche altro disegno.

**Dor.** Io sempre hò inteso, che il disegno di vestire vna donna da huomo, si fa per assicurargli l'honore, acciò non essendo conosciuta per donna, non sia disonorata.

**Luc.** Stà a vedere, che vorrai, che se Amarinda si sarà vestita da huomo habbi fatta vn'impresa degna d'honore. O questa sì, che compisse il mazzo, mi teneresti bene per pazzo a lasciarmi ciò persuadere: mi merauiglio del tuo poco

giuditio

giuditio, fà pure che non sia vero, e che tu non ci habbi mano, che farà bene per te anco.

**Dor.** Chi camina per il chiaro, non teme d'intoppare.

**Luc.** Le tue cose tutte non sono fatte sempre per il chiaro no.

**Dor.** Hauete ragione, a voi vengono danari. Deh che mi fareste dire, che cose mie; ne vuoi, ne Huomo del mondo non sà mie cose. E mi merauiglio, che mi diciate tali parolle, perche se hauete data vostra figlia in gouerno, ne hauemo di maggior dignità di lei, & se a me in particolare è stata data la cura di lei, io non l'hò consigliata se non al bene.

**Luc.** Orsù ne anco non potrò dolermi del mio male hor mai.

**Dor.** Se hauete male, andateui a fare medicare, ch'io non sono medica ne per voi, ne per altri.

**Luc.** Il medicarmi farà, che l'amazzarò, se trouarò sia vero il fatto.

**Dor.** Aggranditeui pure le corna a vostra posta da voi stesso.

**Luc.** Peggiori saranno supportandola.

**Dor.** Doueuate fargli sapere, che la voleuate maritare in vn vecchio.

**Luc.** E bene, non posso far a mio modo.

**Dor.** Di che?

**Luc.** Di mia figlia.

**Dor.** Si mà nelle cose ragioneuoli.

**Luc.** Questo mio bottone me lo attaccherò al

E giup-



giuppone, t'intendo. Orsù senz'altro  
la cosa è troppo vera; ne sento l'odore.

Dor. Sia vera quanto si vuole, che a me non  
pregiudica, che non gli hò mano, ne  
consiglio.

Luc. Il mal tempo tanto più impetuosa m'è  
tutto si scaricherà sopra di lei.

Dor. Governateui bene in modo, che poi nõ  
vi doglia la testa, dopò il fatto pentire  
non gioua.

Luc. Vadi il tutto alla peggio, hò qualche  
indizio del suo vestire, voglio attèdere  
se la posso ritrouare, e senza dimora.

Dor. Vã pure come fece colui, che mai più  
ritornò. Insomma questi vecchi se la  
brauano, ma non mi sono lasciata im-  
paurire nõ, certo che non vi voleua mã-  
co animo, orsù chi hà tẽpo hà vita, egli  
vã incerto, & io anderò a trouarla in  
luogo certo, e prouedarò al tutto, e farò  
che gli tuoi pensieri ti riescano fallaci;  
vecchio matto.

## SCENA QUARTA.

*Oratio, e Tartuffolo.*

Ora. **T** Roppo mi rincresce a destare dal  
saporoso riposo del sonno questo  
gentil huomo, che m'hà accompagnato  
da Venetia a Roma, & anco il seruitore  
ma perche a me rincresce anco dimorar

in

in casa, bramando per il dolce amore  
della patria, da me lasciata in fanciul-  
lezza di trasferirla quanto prima, vo-  
glio uscire, ma di gratia ditegli subito,  
che faranno desti, che vengono verso la  
piazza di S. Pietro, ch'io gli aspettarò  
cost; ma non ve ne scordate.

Tar. Sarò raccorde uolissimo di quãto m'im-  
ponete. Ma prima, che vi partiate vi  
voglio dire vna cosa, & è che se io non  
vi haueffi veduto a cauare gli panni, de  
quali hora sete vestito dalla vallige, pi-  
gliarei mille giuramenti per dire, che  
voi sete vn certo giouinetto seruitore d'  
vn gentil huomo detto Roberto, quale  
non solo ha vn vestito giusto, come è il  
vostro, ma omninamete vi rassomiglia  
nella faccia, e nel parlare, & in tutta  
la finosomia.

Ora. Chi sà, che non fusse vn qualche mio  
fratello.

Tar. Non è difficile cosa da crederfi. Ma non  
sapete voi se lo hauete?

Ora. Lo sò, e non lo sò, per hora non voglio  
dirui altro, basta che sappiate, che da  
fanciullo uscij di Roma, il perche lo di-  
rò poi.

Tar. V. S. mi perdoni, che ciò non hò io det-  
to per sapere gli fatti d'altri, ma perche  
la rassomiglianza è grandissima.

Ora. Dite anco al Sign. Venetiano mio quã-  
to padre, che informi voi d'vn negotio,  
che sà, acciò lo aggiuttiate a ritrouare

E 2 vna



vna persona, alla quale bramiamò ragionare.

Tar. Subito deſti gli dirò il tutto, e lo ſeruirò oue commanderà V. S., & egli, e ſappiate, che niuno è meglio di me a cauare indrizzo de negotij, in particolare di ritrouare in Roma qualunque perſona.

## SCENA QUINTA.

*Lidia ſerua di Pomponio, & Oratio.*

Lid. **P**ER il primo viaggio, che hora faccio la fortuna mi è fauoreuole, che troppo non mi fa caminare a ritrouare quello, che haueuo biſogno da ritrouare, che giuſto a tempo m'è capitato alle mani. Siate il ben trouato il mio caro Giulio, m'hauete auanzata la fatica da venirui a ritrouare; & è che la mia padrona mi manda a dirui, che per ogni modo hor'hor ueniate a caſa ſua per vn negotio ch'importa a voi, e lei.

Ora. Come ſi chiama queſta tua padrona?

Lid. Hora cominci a conoſcerla ne vero; ah catiuello.

Ora. O qui ponge la roſa, che coſtei vuol, ch'io conoſca perſona, che mai viddi, ne vdiſi nominare.

Lid. Credo anco, che tū dichi da douero.

Ora. Dico dal miglior cuore, ch'io habbia.

Lid.

Lid. Alla prima credeuo burlaſſi; ma hora vedo, che parli ſul ſaldo, & io anco ſul ſaldo vi dico, che mi merauiglio di voi, uſiate queſto a me, che ſono ſua ſerua, e che vi hò ſeruito tanto di cuore, e che fecero per voſtro beneficio quello, che faccio, e baſta.

Ora. Madonna voi mi pigliate in errore di qualche altra perſona; perciò andate uene al voſtro bon viaggio.

Lid. Per il riſpetto che porto alla padrona voglio mandar a baſſo queſto boccon amaro. Giulio d'oro nō habbate à male, che io mi ſia adirata della burla dattami, perche ſete padrone di farlo.

Ora. Io non hò coſa alcuna per male, ma ben vi dico di nuouo, ch'io non ſono quello, che ricercate, e che voi mi hauete preſo in fallo, poiche io non mi chiamo Giulio, ne lo ſono.

Lid. Fate pure quello vi torna commodo, che a me nulla importa, vi sò ben dire, che ſe perdete l'occaſione d'vna par ſua, ricca, e bella, che ve ne pelarete gli occhi; e che per voi meglio, e non dare, ne tore tante parolle, quali fanno più gelofi, che becchi; e con puoco voſtro utile, e manco lei riputatione fanno cianciare, chi hà lingua.

Ora. Queſta è vna delle gran nouità del mōdo, coſtei parla di coſe, che per non eſſerne informato non la intendo ponto; e chiaramēte appare, che coſtei è pazza,

E 3 ouero



ouero come hò detto m'hà tolta in fallo; certo che m'hà preso in fallo p qualche altro giouine. Orsù che farai mai, voglio lasciatmi persuadere di fare a suo modo per vederne il pelo dell'ouo, se posso. Mi sono risoluto non darni più la burla, andiamò che farò quãto mi comandate.

**Lid.** Sia laudata la berta del fuso, andiamo. Fermamosi di gratia vn poco, che mi pare di sentire gente in casa, ritirateui voi al nascosto, che vedderò, che persone si trouano in casa di Leonida, o se pure è sola; e quando non vi sia alcuno vi farò di cenno, che entriate.

**Ora.** Tanto apponto farò. Costei a naso mi pare serua di qualche cortiggiana, & si crede hauere da me la manza, ma crede troppo, perche sono pecora di tal lana, che più tosto la cauerò io da lei, a qualcuno di noi senz' altro andaranno gli pensieri fallaci, te ne assicuro io. Non mi accontento starmene quà, ma voglio discostarmi affatto dalla casa di costei, e bastami al di lontano por mente, che sorte di persone entrerà, & uscirà, che da quelli verrò in cognitione, che razza di donna sia, e che professione facci.



SCENA

SCENA SESTA.

Pomponio, Lucio, e Lidia.

**Pōp.** **N**ON più oltre, che a bastanza hò inteso il tutto, e più di quello, che vorrei, quando la cosa si verificchi, io non ne voglio più sentire nouella; se hauesse hauuto pensiero di me, non hauerebbe fatto tal cosa; hauendola fatta, segno è, che non hà pensiero in me, & io hora manco l'hò in lei.

**Luc.** Sij certo, che se ella hauesse hauuto pensiero d'altro che di te, io me demo te lo hauerei detto; però stiamo saldi di parolla.

**Pōp.** Questo non farò già io per parte mia.

**Luc.** Perche questo?

**Pōp.** Ti pare, che sij cosa di ricercarne il perche? stando tal'attione disonorata?

**Luc.** Dunque vuoi mancare di tua parolla?

**Pōp.** Hauendomi tua figlia a me mancata de fatti, poco gli faccio mancandogli io solo di parolla; non credi sappia il tutto come stà, lo sò benissimo tanto quanto te, e meglio, & hò inteso il tuo ragionamento fatto con Dorolice circa l'esser ella strauestita d'huomo.

**Luc.** Se hai vdito il mio ragionamêto, hauera anco vdito, che di tal sua pazzia non vi è anco certezza.

E 4

Pomp.



**Pōp.** Hor bene sapiamone prima la certezza, e poi parlaremo insieme.

**Luc.** Quando anco tal cosa si verificasse per essere cosa saputa sola da te, e me, e Dorolice, passato qualche giorno più nō se ne dirà.

**Pōp.** Anzi passato qualche giorno sarà piena tutta la Città, e poi creditù di riuauerla.

**Luc.** Come se la riuauerò, del certo. E presto.

**Pōp.** Chi sà doue sarà andata?

**Luc.** Sò sicuramēte che ella anco è in Roma.

**Pōp.** Oh se è stata condotta nelle case di Roma, hauerà provato del mondo, sarà più dotta di prima.

**Luc.** Stò a vedere, che voglij sij fatta vna da partito per hauere fatto vna caprizata di mutarsi de panni per vn giorno. Non vi farà quel male, che tū ti pensi nō.

**Pōp.** Così sia, vna buona figurta non farebbe fuor di proposito.

**Luc.** Credemi certo, che conoscendola bizzarra, ma però honesta figlia più sarà al proposito della tua età senile, e melanconica.

**Pōp.** Sì, sì, fighi frirti nel stidone, trouala, che si vedda, poi parlaremo insieme. Chi è coster, che si scuopre in quà? certo che è la mia serua. Che fa Leonida mia figlia.

**Lid.** Se ne stà in camera con l'ago in mano, che se ne cufe.

**Pōp.** Oh che buona figliuola sempre stà in casa, e stà ritirata in camera alle facēde di

di casa, & a cusire. Questa sì, ch'è vna buoua figlia, & altra che la tua.

**Luc.** Ne sento contento; ma chi leggerà sopra il suo libro, non potrà fare, che non ci troui scritto qualche cosa.

**Lid.** Vi assicuro certo, che ella è vna buona figlia, saua, di buoni costumi, e ritirata dalle cose del moudo.

**Pōp.** Rassomiglia in faccia, & in fatti in tutto, & per tutto sua madre fel. mem. che era la prima donna di gouerno del mōdo, e specie d'ogni modestia, & honestà.

**Lid.** Dite pur troppo il vero Sign. padrone, e vi assicuro nō farà di manco nelle virtù, & honestà, e sapete, che non è di q̄ste porchette d'hoggi di, che sono cattiuē, & vogliono essere tenute buone: e buona, sì, ma tanto humile, che non vuole, che si dica. (te.

**Pōp.** Che vuoi tū dire p questo nome porchet?

**Lid.** Signor si porchette del col torto, come gli dicono.

**Pōp.** Hippocrite, e non porchette, vuoi dire.

**Lid.** Signor si, Signor si.

**Luc.** Al sangue d'vn cauallo, che costei, che viene in quà è la buona mia figlia, della quale sin'hora habbiamo parlato, che ne dici Pomponio, ti pare, che sia quella, o pure faccio io errore.

**Pōp.** Pur troppo è quella, così non fusse. O pensieri humani fallaci.

**Luc.** O come è vergognosa, ti pare, che habbi hauuta paura di suo padre, o come



bene si è nascosta, ouero rittornata adietro; auiciniamosi vn poco, e veddiamo, che cosa vadi facendo, che dirà.

**Pōp.** Stà nelli termini, non fare qualche pazia, che forsi anco potrebbe essere, che ella non fusse.

**Luc.** Stò a vedere, che mi vogli dare a conoscere mia figlia.

**Pōp.** Si quando fusse nell'habito suo la conosceresti, ma strauessita forsi farai errore.

**Luc.** Hò benissimo nella memoria gli cōtrafegni del finto suo vestire, che m'insegnò Mona Fausta Marinelli.

**Lid.** Ah misera me, eccone il mal tempo auanti gli occhi, non farò poco, le farò, che a me non tocchi grano di tempesta.

## SCENA SETTIMA.

*Lucio, Pomponio, e Oratio.*

**Luc.** **D**I doue si viene buona fanciulla, che vestiti sono questi? ti pare, che l'honore tuo, e mio comporti di strauessirti in questo modo? questi sono gli cōforti, che mi dai nella mia vecchiezza? & à questo buon vecchio di tuo marito.

**Pōp.** Che marito? questo non dico già io di essere marito di persona di s' puoco honore, che lo stimarei vergogna.

**Luc.** Meritareste ribalda, ch'io ti scacciaffi di casa, & egli anco non ti volesse più per

per moglie, e che mai più ritrouaste altro marito.

**Pōp.** Di me stia sicurissima, che tal donna nō voglio per moglie, ne a tal dōna voglio in modo alcuno essere marito.

**Luc.** Entra in casa, e cauati presto questi panni sciagurata, che ti possa rompere, non voglio dire.

**Ora.** O buon vecchio hauete voi parenti, o amici in questa Città?

**Luc.** Che ti pare di questa risposta; perche dici questo?

**Ora.** Perche doueriano hauere cura di voi, conciosia che hauendo voi sì grande infirmità, vi lasciano vscire di casa senza medicarui, che ogn'altro vostro pari si terrebbe legato.

**Luc.** Io legato, si te tener doueuo legata, che non hauereffi fatto l'errore, c'hai fatto; datemi vn coltello, che la voglio scannare.

**Ora.** Non dico io, che sete pazzo da catene; voi non mi conoscete, e mi dite villania. Credete forsi, ch'io sia forastiero; Io sono Romano tanto quanto voi, e figlio di padre, e madre honorata tanto quanto voi.

**Pōp.** O questa è vna bella Comedia; orsù senz'altro quà vi è errore, e non fū vero il detto di Mona fausta, però senz'altro farà mia moglie, e quāto anco ella fusse questa vestita da huomo, e tanto bella, e tanto mi piace, che se altro non ci è la

E 6 voglio



voglio per ogni modo.

Luc. Quale è la causa, che ti sei partita da tuo padre, e dalle mani della tua gouernatrice, alla quale ti diedi in custodia.

Ora. Del partire ne fui sforzato; pure me mai raccomandasti ad alcuno, ch'io sappia, perche non vi conosco, ne sò chi voi siate.

Luc. O bella scusa, che ti sforzò partire?

Ora. Gli nemici.

Luc. E hora di doue vieniz?

Ora. Da Venetia.

Luc. Mò in che modo da Venetia?

Ora. Da Venetia sì, e pche te ne merauiglij?

Pöp. Nò, nò, non ne faccio più nulla, guarda, come è stata in Venetia, è citella, come era la sua balia, quando gli daua il latte.

Luc. Di gratia Pomponio per essere la vostra casa più vicina, conduciamola in casa vostra.

Pöp. Questo non farò già io, conducetela pure voi a casa vostra.

Luc. Se non vuoi farlo di tua volontà, fallo almeno per farmi appiacere.

Pöp. Ne in vn modo, ne in l'altro. Non voglio dico, e non voglio.

Or. Io hò conosciuto molti pazzi, ma già mai ne conobbi di così pazzi, come è questo vecchio, che non stessero legati cò buone catene. Ma questa specie di pazzia, che gli maschi gli paiano femine, mai più l'vdij; questo è vn bell'humore di questo vecchio, ch'egli vuole, essendo io

maschio

maschio sia vna donna, o che rifa, questa favola mi seruirà da farne comedia questo carneuale, e più ridiculosa, che l' historia del cingaro di merlino, che fece transmutare vna vacca in vna capra. Orsù questi duoi vecchi si sono consigliati insieme, hora tornano alla volta mia voglio stare a vedere, che cosa più dirano.

Pöp. Stò saldo nel mio detto, che vi hò gran dubbio, e quantunque per vna parte mi paia quella, dall'altra non mi pare; perciò a dimandiamogli vn poco sodaméte, chi sia.

Luc. Buon parere. O vuoi vna parolla?

Ora. Dite buon vecchio, ch'io vi ascolto.

Luc. Tanto più sei tu trista, quanto io sono buono.

Ora. Parlate in termini, e non mi dite villania, che me ne resentirò.

Luc. Vedete, che ardimentosa.

Ora. Oh, oh, oh, la cosa vè calda.

Pöp. Non ti curare del suo dire, che la colera fa straparlare.

Ora. Me ne aueddo, ma è vna colera da catene; ma che volete da me, se io non hò che fare con niuno di voi?

Luc. Io vedrai bene se ci haurai, che fare; di chi sei tu figlia?

Ora. Di Lucio Cortese.

Luc. Così non fuste, che mi dai morte.

Ora. Morite pure quanto volete, che a me nulla importa.

Pöp.



Pōp. Non ceniene rispondere così acerba-  
mente a tuo padre.

Ora. Che padre? che madre? credo siate paz-  
zi ambidoi del pari, pezzi di carne ran-  
za. Io non hò hauuto altro padre, come  
hò detto di Lucio Cortese, ne altra ma-  
dre, che Vittoria Salamini; se vi imagi-  
nasti, ch'io fussi forastiero, e che non ha-  
ueffi niuno, che facesse per me, v'hò det-  
to, che sono di questa Città, e vi faccio  
sapere, cho hò chi parlerà per me. Orsù  
me voglio por in risa ah, ah, ah, infoma  
il mondo è tondo.

Pōp. Se vuoi che ti dica Lucio il mio parere,  
dubito che tua figlia per qualche me-  
lanconia non sia impazzita, che a ponto  
fa atti da pazza.

Luc. Di questo dubito io anco grandemente.

Pōp. Ouero dirò vn'altra cosa.

Luc. E quale?

Pōp. Che hauendo ella perso l'honore sia af-  
fatto desperata.

Luc. Questo non mi entra, ma si bene il pri-  
mo cioè, che ella sia fatta mezza pazza.

Pōp. Raccordandosi del padre, e della ma-  
dre, non si mostra già in tutto pazza.

Luc. In tutto non è, ma hà cominciata hora  
ad impazzire. Di gratia lasciamela cō-  
durre in casa tua, come più vicina, per  
non farla passare per tutta la piazza.

Ora. Il far consiglio di queste due volpe dà  
fastidio a me, non che alle galine; gli  
vostri pensieri riusciranno fallaci, che

ve

ve ne assicuro.

Luc. Vediamo di condurla con buone parol-  
le in casa, e poi seriamola in casa con  
vostra figliuola.

Pōp. Mi accontento facci di casa mia ciò,  
che vuoi.

Luc. Sono risoluto figliuola di deporre ogni  
colera, e di perdonarti il tutto.

Ora. Mi fate a piacere. Dirò così per finire  
ogni lite.

Pōp. Sarà più honore vostro ritirarui in que-  
sta casa, acciò più niuno vi veda in  
questi panni. Lidia apri la porta.

Luc. Entra figliuola mia.

Ora. Questo non deuo in niun modo fare.

Luc. Per qual caggione?

Ora. Perche la mia professione non è d'an-  
dare nelle case d'altri.

Pōp. Orsù non è così sfrontata come mi du-  
bitauo, e assai ben'acostumata.

Luc. Non hò sempre io detto, che mia figli-  
uola era di buoni costumi.

Pōp. La faccia lo dimostra.

Luc. Entra, che ti voglio dire solo vna pa-  
rola.

Ora. Ditemela quà di fuori.

Pōp. La creanza ciò non vuole in piazza,  
entra che ad ogni modo questa è cosa  
tua, hauendo tu da essere mia moglie.

Ora. Che dite di moglie? Ah vecchio da  
falsine, che si, che si.

Pōp. Dico io questo, perche tuo padre me  
ti hà promessa.

Ora.



Ora. Pensate forsi, ch'io sia tale, che faccia,  
eh: sono giouine honorato.

Luc. Con le buone, con le buone Pomponio,  
che non la facciamo di nuouo saltare sù  
le pazzie; io non farò se non quello, che  
a te piacerà.

Ora. Vh'vecchio voi nò mi conoscete bene.

Luc. Perciò per farmi conoscere meglio as-  
colta quà di dètro quattro parole breui.

Ora. Tanto ci verrò poi anco io, che non hò  
paura di voi duoi vecchi.

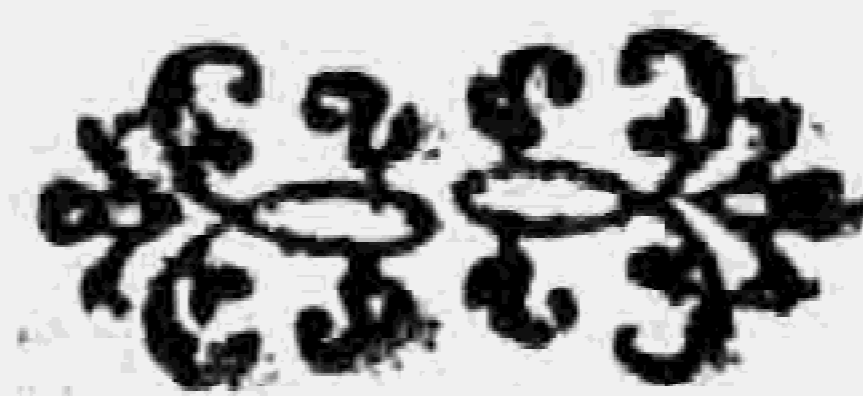
Luc. Hora Pomponio che è entrata in casa  
vostra, fatela ferrare in camera con vo-  
stra figlia, che di subito faccio riportar  
glì suoi panni di donna.

Pōp. Tāto farò. Lidia corre portami la chia-  
ue della camera terrena, e fà che Leoni-  
da venghi hor' hora a basso.



ATTO

# ATTO QVARTO.



## SCENA PRIMA.

*Pantalone, e Zanni suo seruitore.*

Pāt. **H** Asto veduo Ratio?  
Zan. Signor, meser nò, ca no  
lo vist.

Pāt. In doue xelo, in soua  
portego?

Zan. A nol sò mi meser pian-  
talò.

Pāt. Adigo ben mica ti me soij, questa la xe  
la cura, che ti ha de ello, come te hò com-  
mandao, in effetto on zorno te voio ca-  
regar de fassi, brutto boazzo, ti è dor-  
mio anca ti, ne sier zentil' homo.

Zan. Al sarà fos be insid fò de cà, che l'amor  
della sò piatria l'haurà tirad de fò a ve-  
di vergot de nou.

Pāt. Sa nol trouo pì manegoldo, gaiosso, la-  
ro, zaffo, te voio romper el cao col piston  
delle nose, indormenta.

Zan. Sa io portad la valis, no voric'habbia  
fogn.

Pāt. Sa ti hauessi beuuo dell'aqua, ti no te fa-  
rissc imbriago, e no hauriste sogno;

no



no vedestù ca te sbarlufa i vocchi, como do veri da moran, brutto boazzo.

Zan. Al trouarem be si patrò, ca la anca mò intal hostaria le sò robbe, ei dener.

Pât. Che bezziz anzi per questo pi me son stizao, ca nol hà bezziz, fal ghe bisognasse spendere.

Zan. O non dubitè ca le be vn zouen par troua di daner fa scugnara hauin bisogn da spendi.

Pât. Cò modo, in donde, da che lazzo vostù cal possa trouar bezziz, fa nol cognosse neguno in stà Cittae, cal fugitte da fantolin, come ti sà.

Zan. O patrò, no insegnerà a ioseia volà, ca la natura i fa pur trop volador senza mancaia a scula; tant na vole sal di daner, com an trouarè da sti cortesà da Roma.

Pât. Adesso cognoslo ben, ca ti se inuriago, ca ti straparli.

Zan. Sì, si le be ol vera signanch'a Vegnesia i maia foi de por.

Pât. Che distù, cal farà torna a Vegnesia?

Zan. Signor meser nò, a dig ch'in Vegnesia al trouareu di bezziz.

Pât. Tel credo là fio; fastù perche?

Zan. Perche patrò?

Pât. Perche là el xe cognosuo, l'hanno mò in pratega de cà de mi.

Zan. Non dubitè, ca nol cognosen da fatt anch chilò patrò, e ca nol toion de subit in pratega, cal basta a schizà iù tant on occh, ca subid le fat ol meicad.

Pant.

Pât. Orsuso demo cao a ste zanze, cò pimola è andemo a cercar sel trouemo; cata-me la veste, e la me cinquadea.

## SCENA SECONDA,

*Pomponio, Lucio, Pantalone, e Zanni.*

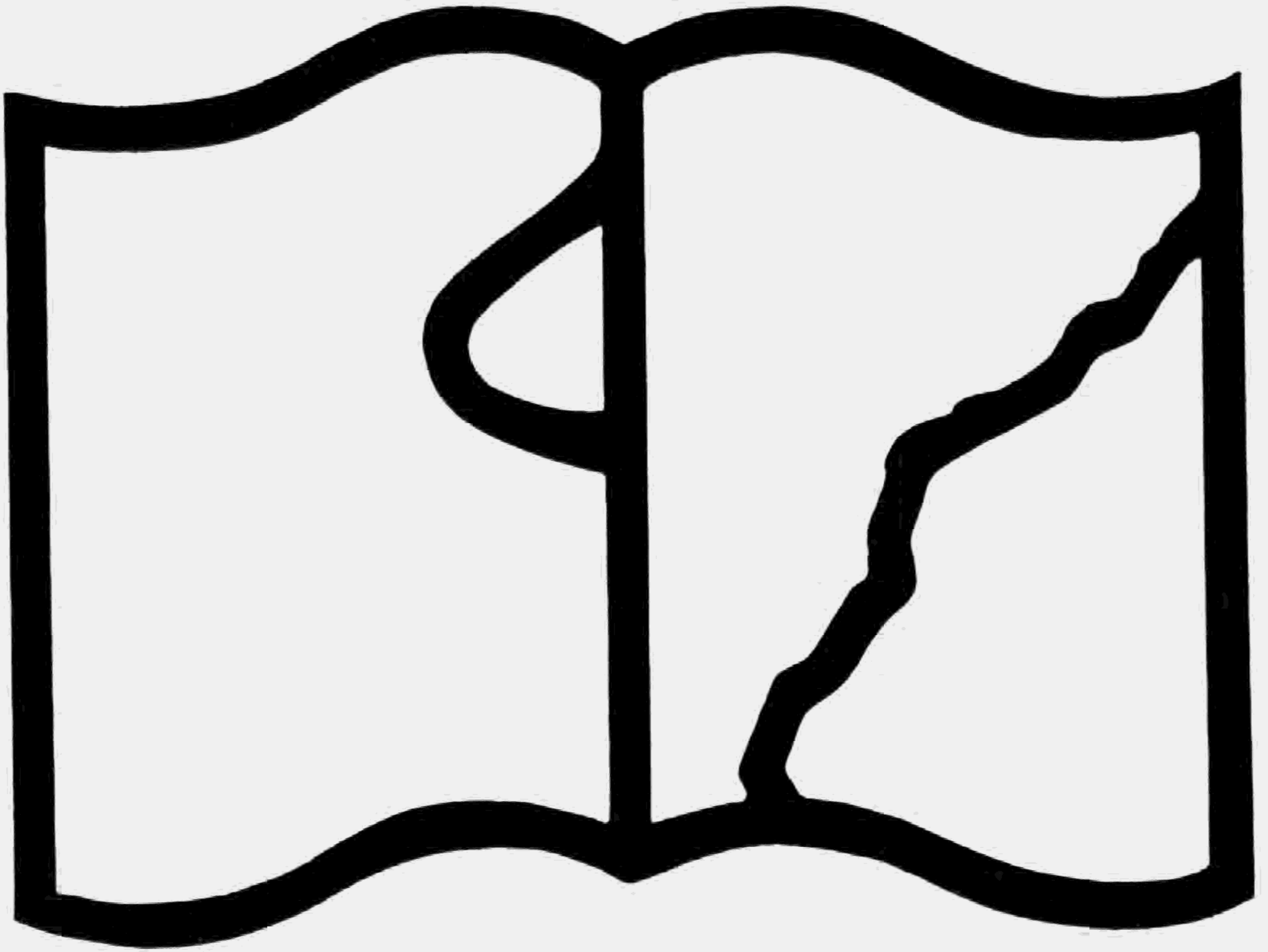
Pöp. **I**N effetto dicesi, e con ragione, che l'amore e viuo, quando guardo, e riguardo in faccia a tua figlia, tanto più mi piace; in modo, che sono sforzato a chiudere gli occhi a qualonque fallo, che ella hauesse fatto, e risoluermi di pigliarla per moglie.

Luc. Questa è la migliore resolutione, che tù potesti fare; e credi a me, che quando l'hauerai, te ne trouerai mille volte contento; e toccherai con mani, che non è vero quello, che le male lingue vanno dicendo, e sospettando, che se Oratio mio figlio più non torna, tù sarai herede d'ogni cosa.

Pöp. Tanto è, quando anco vi fusse qualche cosa, non posso dimeno di non prenderla, poiche l'amore, che sodamente si è collocato, nò si può così facilmente svegliere, dichi, e pensi chi vuole.

Luc. Hauereffimo che fare a stare nelle attioni nostre al detto, e torsi a petto gli pensieri altrui; quanti pensieri delli huomini si vedde, che riescono fallaci, poiche non veddeno il secreto del cuore, e delle





# **Testo Deteriorato**



le cose, che vedono, pensano, e parlano secondo, che più gli gusta, e secondo le loro passioni.

Pōp. Quanto, che diciè più vero della verità stessa, & alli miei giorni ne hò veduto molte esperienze.

Pāt. Questo zentil' homo hà viso d' homo cortese, voi tiormi a confidenza di addimandarghe nioua del pare de Ratio, se a forte me ne fauesse dar luse.

Luc. Questo forastiero fissa molto gli occhi verso di noi, nō sò chi di noi conoschi, ne che cosa voglij.

Pōp. Dici il vero Mi pare all' habito, a ponto huomo forastiero. Qualche cosa deue cercare; adimandamoli on poco, che cosa cerchi, che cosa andate cercando, se vi piace dirlo, che tanto guardate verso di noi.

Pāt. A ponto andaua guardando sal ve piafeua ca vel difesse.

Pōp. Dite pure allegramente, che voluntiori v' ascolteremo.

Pāt. Son vegnuo in stà Cittae cō vn fio chiamo Ratio, e s' andemo cercando vn fier Lucio Cortese cal dixè, chel xe sò pare.

Pōp. A voi viene quest' ambasciata.

Luc. Che cosa dice?

Pōp. Dice che vā cercando Lucio Cortese, voi sete quello, adunque a voi viene.

Luc. Cercate voi Lucio Cortese?

Pāt. Masserfi, che quello vado cercando.

Luc. Non poteuate capitare in miglior mano,

no, poiche io sono quello.

Pāt. Da senno, che vù si quello.

Luc. Quellissimo, non che quello.

Pāt. Haui vù vn fio, che se chiama Ratio?

Luc. Ratio. Che cosa vuole dire questo galant' huomo per questo Ratio. Forfi, ouero, manco, ah si si intendo, intendo, volete dire se io hò vn figlio, che si chiama Oratio.

Pāt. Questo voio dire, se ve piafe dirmelo?

Luc. Ah pouero Oratio, de più sconcolato me tuo padre. Io non sò se lo habbia; sò bene d' hauerlo hauuto per si breue spatio di tempo, che posso dire di non hauerlo hauuto, e non hauendolo manco hora, posso dire con mio gran cordoglio di nō hauerlo. Sete forfi venuto per dirmi, che è morto?

Pāt. El xe morto? Chi hà ditto ste fiabbe.

Luc. Eh fratello le male nuoue presto vengono, & in poche parolle s' intendono; basta vn sol cenno a conoscerle.

Pāt. Moia, moia: co disi in stò muo, no si vù quello, che vado cercando. Steuene in pase.

Luc. Fermateui di gratia caro Signor, e vdi temi solo due parolle.

Pāt. E ben, che desiuo fier vù. Parlè che vualdo.

Luc. Non hauete detto, che ricercate vn Lucio de Cortesi.

Pāt. Sier fi; che cerco fier Lucio de Cortesi.

Luc. Se cercate Lucio de Cortesi, v' hò detto più



più volte, che io sono quello.

Pât. Se si vù quello, perche de fuo, che vostro fio xe morto?

Luc. Dunque non è vero, che egli sia morto.

Pât. Si fiabbe, nò che nol xe morto, che mi no porto cattiue nione.

Póp. L'hai ben portata cattiua per me s'egli non è morto, che più non hauerò l'heredità promissami da suo padre se egli più non veniua.

Luc. In che Città dunque, o terra egli si ritro-ua se è viuo?

Pât. In che Cittae. Inche Cittae siuc vù adesto?

Luc. Sono in Roma, che questa Città doue siamo hora si chiama Roma.

Pât. Se questa Cittae doue femo se chiama Roma, anch'ello è in Roma.

Luc. Adunque egli è in questa Cittade.

Pât. In questa.

Luc. Viuo.

Pât. Viuo, se nol xe morto da do hore in quà.

Póp. Lucio mio apri gli occhi, che costui gioca da cingaro, ti vole fare frauedere, che si che per cauarti duoi testoni da mano, che ti fà sognare da tuo figlio. Stà a veddere.

Luc. Pomponio mio credi certo, che la cosa andarà da cingaro, a cingaro se tenterà agabarmi, ma ciò non credo, che fin' hora non si muta di viso, ma meglio lo interrogarò. In che modo conoscete voi

Oratio

Oratio mio figlio, e come sapete, che sia viuo, e che hora sia qua in Roma?

Pât. Per adesso ve dirò con breuitae il fatto, che con mazor vostro commodo ve dirò despù tutte l'altre rason, che ghe van drio. Ste Ratio fugitte per certe disgratie da sò pare, e vegneste a Vegnesta sù certi vasselli Napolitani, onde mi, che cercaua vn fantolin per la mia còsorte, vn sensal mel mise per le man; co el xe deuenta grande al ma pregao chal voia compagnar da sò pare in questa Cittae de Roma, che el dise, che l se chiama sier Lucio de Cortesi; e mi per voia de veder Roma, e cognoscer sto sò pare, afinche essendoghe mi stao, come on altro pare tafemo amicitia; ghe sò vegniò e femo alozai a cà de Tartuffolo camera al segno del Lion d'oro; e tanto cà mi hò dormio on gozatto, el xe spartio per vegnirue a trouar vù, e si m'han dio cal sarà senz'altro in campo de S. Piero.

Luc. Voi sete quello, che in tutto questo tempo de suoi trauaglij gli sete stato padre.

Pât. Mi, sier si, mi; perche te smarateie forsi; ghe son stao all'innanzi pare, e si ghe voio anco essere da chi indrio; e si el me xe bon fio anco ello.

Luc. Ve ne rendo gratie, e se così sarà come dite, ve remunerarò anco, ma che stiamo a fare, che non lo cerchiamo; o caro figlio, o amato figlio.

Pant.



**Pât.** Qual xe la calle, che vâ al campo de S. Piero.

**Luc.** Questa è la strada, che vâ verso alla piazza di S. Pietro.

**Pât.** Zanni, ti che tel cognòssi correghe drio, e col troui fallo vegnir chi da nù, e dighe c'hauemo trouao sò pare, cal vegnarà pi presto. No voio, che vù l'ande cercando, ca no ve voio perdere; e pò anco a nol cognoserisou, cal xe fatto grande.

### SCENA TERZA.

**Pantalone, Zanni, Lucio, Pomponio, Tartuffolo.**

**Pöp.** **S**E le cose, che hauete detto hora a questo mio amico sono vere, forastiero mio sono le più strauagante nuoue del mondo, e faranno riuiscire fallaci molti pensieri d'huomini; come che suo padre Lucio, che più non si credeua hauerlo viuio, ancora lo possieda sua sorella, che si teneua sola, n'habbi il fratello. La famiglia, che per Roma si diceua estinta più che mai pulula; & io, che rimaueo senza parenti di mia moglie dopò la morte di mio socero, acquisti vn cugnato.

**Pât.** Peh'che voli farghe, i xe giochi de fortuna, che no se tran co i dai. Ella el xe  
donque

donque è fradello della vostra consorte.

**Luc.** Signor mio, si dice il vero, poiche io gli hò hoggi dato sua sorella Amarinda mia figlia per moglie, e di già ne hauemo fatti gli scritti, e quâdo voi ne guardate così attento, noi trettuamo aponto di questo matrimonio.

**Pöp.** Io l'hò presa per il grande amore, che gli porto, se bene, che habbi.

**Luc.** Zit, che occorre scoprire quello, ch'a voi non gioua.

**Pât.** Che cosa la xa? la xe forsi guerza, zotta, fiabba, gobba, perche a Vegnesia, che i sposi mai le vedon, se no quando le xe promesse, e che se fan nouizze, el ghe xe el patto, ca no le sian zotte, gobbe, guerze, ne fiabbe, che quando le xe in stomuo, el se ghe fa el zoccolo, voio dir, el se ghe dà tre, o quattro mille ducati de pi per dote.

**Luc.** Non vol dire questo nò Signor mio, perche ella è vna bellissima giouine, sorella insomma de Oratio, quale sarà bellissimo giouine, se pure per qualche infirmità non fusse fatto deforme.

**Pât.** No, no, no xe infermo no, el xe sano, e bel zouane.

**Luc.** Ma vol dire, che essendosi ritrouato Oratio suo fratello egli hà perfa l'heredità, quale sopra la dote gli haueuo promesso, se più non ritrouaua mio figlio, e che se ne fusse stato morto.

**Pât.** O questo el xe poco male; perche vn bon  
F amigo



amigo pi vale, che tutto l'oro del mondo.

Pōp. Sia come si voglia, quello che è fatto sia per fatto, quello che hò detto sia detto, mi accontento, e se fuffi per farlo, lo farei di bel nuouo.

Zan. Patrò a io caminad tant ca sò stracch, a no l'hò catad, ma a io trouad trenta offel cau dirà c'hauom da fa.

Pât. Che trenta offelle.

Zan. Ol patrò di camer dou sem alozag.

Pât. Voi dire Tartuffolo.

Zan. Signor, meizzer, magnifich, ma idesi.

Pât. Siaue el ben zonto sier Tartuffolo, e bē, che desue del me Ratio? a voimodir me, perche mi l'hò in gouerno.

Tar. Quando il seruitore di V. S. è gionto in piazza di S. Pietro già il Sign. Oratio era partito, e vi haueua iui aspettato vn pezzo.

Pât. Hauemo tardao, perche hauemo trouato so pare, che xe questo zentil homo qui, e questa xe sta la causa, che no semo vengnui à tempo.

Tar. Questo gentil'huomo è il padre di quel giouine, che egli con tanta ansietà andaua cercando?

Pât. Si el xe quello. No hà viso da galant homo?

Tar. Anzi si, hò gusto d'ogni loro contento.

Luc. Ve ne ringratio.

Pât. E ben co faremo a trouarlo?

Tar. Sono rimaso d'acordo di dire a V. S. che  
più

più non l'aspetti, ne lo vadino cercando, che in breue ritrornarà alla casa mia perciò entriamo tutti ad aspettarlo in luogo più commodo.

Pât. El xe ben fatto. Entre vù sier Lucio, che si so pare.

Luc. Entri V. S. che è qui alloggiato, che questa dirò, che sij per hora casa sua, che poi venuto mio figliolo farò padrone di casa mia.

Pōp. Dice bene il mio locero, a V. S. tocca entrare.

Pât. Orsulo a no me voio più far pregar, entro, entreme drio anca vò altri.

Tar. Andiamo Signori tutti allegramente, che voglio vediate se gli apparecchio da disinare da prencipi.

Pōp. Con licenza voglio prima fare vn seruitio, che hor' hora farò da voi.

## SCENA QVARTA.

*Amarinda in habito di paggio, chiamata con finto nome Giulio, Dorolice governatrice, & Pomponio.*

Giul. **I**nsomma la fortuna mi perseguita, e fa comedia delli fatti miei.

Dor. Tu non vuoi fare a mio modo, e fai male; fallo, che farai bene vò, e cauati questi panni, e vestiti da donna, come sei,

F 2 ch'iq



ch'io trouarò modo da contentarti.

**Pōp.** Il fermarmi m'hà giouato, ecco chi bramo: certo che non mi fugirà, che l'hò conosciuta. Vi saluto Amarinda sposa mia, e come sete fugita fuori di camera doue era uate riserata con mia figlia? l'andare dalla vostra gouernatrice nò lo biasino, ma biasino l'andare vestita da huomo.

**Giul.** Stà a veddere, che costui m'hà conosciuta. Voi non douete parlare meco, ch'io non sono Amarinda.

**Pōp.** Quando poco fa ti hò rinchiusa cō mia figlia non hai detto d'essere Amarinda? si che l'hai detto sposa mia.

**Giul.** Bisognare i bene, ch'io haueffi voglia di marito a pigliare questo vecchio ranzo.

**Dor.** Pomponio mio tace, che queste nò sono cose da palesare, non è donna, che non scapuzzi, però vā in casa, poiche manco che parli è meglio perte.

**Pōp.** Tacerò, ma vorrei sapere come è fugita, essendo serrata in casa mia.

**Dor.** Credi a me che fai errore, poiche ella non hai mai rinchiusa in casa tua, che in tutto hoggi mai si è partita da me.

**Pōp.** Credi certo, ch'io non mi inganno, che l'hò rinchiusa entro con Leonida mia figlia.

**Dor.** Dimmi hora da doue vieni.

**Pōp.** Da buon luogo, perche?

**Dor.** Hauete dormito?

**Pōp.** Nò.

**Dor.**

**Dor.** Andate a dormire, che veddono haueuete grandemente di bisogno.

**Pōp.** Hai lasciata partire Amarinda; chiamela, che gli voglio dire vna parolla.

**Dor.** Che parolla?

**Pōp.** Gli voglio dire vna buona nuoua.

**Dor.** Questa sarà quella vostra nuoua vecchia come voi, che gli sete marito. E vi ingannate, e vedrete, che gli vostri pensieri riusciranno fallaci.

**Pōp.** Non dico hora questo, che quādo le dicessi direi il vero, ne hò timore, che gli miei pensieri rieschino fallaci, come sono sicuro riusciranno fallaci gli tuoi, e suoi, che suo padre ne hà fatto l'istrumento.

**Dor.** Sì, sì, stornimento, basta la festa non si farà senza di lei. Hor dunque, che nuoua è questa, che gli hai da dire.

**Pōp.** Che è venuto Oratio suo fratello, che si era smarrito, & è sano, e saluo.

**Dor.** Che ne sapete voi?

**Pōp.** Lo sò, perche suo padre l'aspetta alla camera locanda, di Tartuffolo al Lion d'oro, & iui sono quelli, che l'hanno condotto.

**Dor.** L'hauete veduto voi?

**Pōp.** Nò, che era fuori di casa per Roma a cercare suo padre, e per non smarrirlo lo aspettano alla camera oue è alloggiato che ci verrà a desinar, che così hà detto al padrone, m'intendi ancora.

**Dor.** Voglio andarmene veloce a dirlo ad

F ; Ama-



Amarinda sua sorella.

**Póp.** Orsù arriuedersi, ch'io voglio andare da Leonida mia figlia a gridarli perche hà lasciato partire dalla sua camera Amarinda.

## SCENA QUINTA.

*Lidia sola.*

**Lid.** **V** V H trista me, se non hò hauuto paura hora; mai più, hò hauuta fatta la paura, che mi sono ristretti tutti li spiriti, e sono fugita fuori di casa, e se vi diceffi donne mie di che, voi non lo crederesti; pure a voi lo voglio dire, e non a questi homenacci, che me ne farebbero a dietro le rifa, quel vecchio pegorone del mio padrone haueua gouernato vn casetto di pecora in vna zucca rotta: onde andando io alla dispesa per prendere del grasso hò veduta quella zucca rotta correre per la camera guidata dalla forza d'vn grosso forcio, che ci era entrato a rosegare il casetto, & io come vidi cosa tale, fugi sorella, serai subito l'uscio, ne più vi tornarei di paura, chi no temerebbe, vedendo correre le zucche per casa. Oh ecco il Capitano; questi Napolitani sono tanto sgardaccioni, e stanno sempte sù l'auantarsi, e sù l'agabbare le persone; me non agab-

barà

barà certo, che prima di fargli ambasciata voglio il donatiuo, e poi anco se mi verrà voglia l'uccellerò.

## SCENA SESTA.

*Capitano Ascannio Napolitano,  
e Lidia.*

**Cap.** **B** Vona pe me, ch'a tiempo faggio venuto in chiazza, ch'aggio trouata Lidia. Come stai buona chissa mane Lidia bene meio.

**Lid.** Pur troppo sono buona a dar fede alle parolle de voi altri Napolitani, larghi di bocca, e stretti de mani.

**Cap.** Che laghe de bocca, haggio na bocca si hella, como n'altro huomo, e s'haggio le mani si grandi, como quale se voglia Capitano.

**Lid.** Cattiuo fordo quello, che non vuole intendere; dico che voi altri Napolitani sete liberali di parolle, ma auari de fatti.

**Cap.** Stà a bedere, perche dice chisso stà vastafa, che t'haggio promesso, ca no te l'haggia dato de subeto, de subeto?

**Lid.** Pian, piano non tanto subito nò, che è morto colui, che pagaua anticipatamente, basterà bene a pagarmi a tempo si.

**Cap.** Como farebbe mò a dichere?

**Lid.** Il donatiuo, chè mi hauete promesso, è douc è galant' homo.



Cap. L'entrare en casa della meia namorata, è doue è?

Lid. Venghi pur via prima il donatiuo, che poi ti farò entrare in casa.

Cap. No me cridi? no te pare ch'aggio viso d'homo de parolla?

Lid. Anzi non ci è cosa, che più creda, quãto che siate huomo de parole.

Cap. Stà bedere, como stà caparona se burla de mi, co dico homo da parolla, entiendo homo da mantenere la parolla, co li fatti.

Lid. Alle mani a questi fatti.

Cap. Se tù buoi che ti crida senza bedere li fatti, peche non puoi tù credere a me senza prima fare gli fatti.

Lid. O t'hò borbone. Non ci v`il latino all'indietro, io sono donna, voi huomo, io Romana, e voi Napolitano.

Cap. E che boi dichere pe chisso?

Lid. Che de mille donne Romane, non se ne troua vna agabbadora, e de mille huomini Napolitani se ne trouano nouecento nonanta noue agabbadori.

Cap. O come me s'no sà mane a capato male co chissa dottoressa; se no fusse pe perdere lo fauore d'entrare en casa alla meia namorata, li vorè dare de buoni foccioni pe insegnarli a parlare buono delli Napolitani. Orsù no vo disputare tico, che te faggio seruitore, e ch'altro no bramo, he gli fauori toi; ecco lo donatiuo; veddi como è bello no scuffiotto da

da capo.

Lid. O quanto hai fatto bene a prendere la strada di piacenza, e fare il lattino per datiuo, altrimenti ti mandaua a musocco, e forsi anco lo farò.

Cap. Che dichi? no te piace?

Lid. Questo non dico io Signor Capitano, anzi molto mi piace, e lo porterò per amor vostro, e hauerò memoria de farui il seruitio, come io hò detto.

Cap. E quando lo farai?

Lid. Hor'hora, andiamo pure, state vn poco lontano da me, che prima vedda se ci è entro, chi ci vedda. Vh trista me, per lino, per lino, bellino, il cagnolino della Signora che vuol fugire, lasciami serrare la porta presto, che nò fuga, è poi preso, che l'hauerò ti richiamerò dentro.

Cap. Stà buono, ma fa pristo, ca non ci è tempo da perdere, aprite pristo prima ch'en ci venga lo padrone.

Lid. Magari venisse il padrone, che ti dasse delle buone bastonate.

Cap. E pe che chisso?

Lid. Perche o venire, o non venire, entro non ti voglio aprire, ohi me.

Cap. E chissa è la parolla, ca m'hauite mantenuta, e chisso e lo seruitio c'hauite ditto da farmi.

Lid. Che fa lo mio amore, ch'egli non viene, l'amor d'vn'altra donna la tiene, me schina me.

Cap. Chissa vai assa canta na canzone pe far-



me despietto, siate ancisa. Tic, toc, aprite.

Lid. Leuati da quella porta, se nō che ti gietto vn parolo d'aqua bolente in capo, alla fè, che il padrone viene, che costui haurà di gratia fugire.

Cap. O malanaggio lo bieccio; chisso è lo padrone, se no stratto m'ancide.

## SCENA SETTIMA.

*Pomponio, e Lidia sua serua.*

Pōp. **S**T A a veddere, che qualch'altra novità è soprauenuta. Che cercaua colui a casa mia?

Lid. Adimandaua se questa era la casa di Flaminio.

Pōp. E tū, che gli hai risposto.

Lid. Hò detto di nō; ne sò qual sia, se lo vuol' egli sape e vadi a qualche barberia a chiederlo, che lo saprà, & egli veloce se ne è andato.

Pōp. E tū hai bene obedito a quanto ti hò detto ne vero, meritaresti, che ti cacciassè di casa cala à basso presto.

Lid. Per qual'causa vengo correndo.

Pōp. Anco non la sai; perche non hai custodita Amarinda sotto chiaue, come ti ha ueuo commandato.

Lid. Che non l'hò fatto nō, stò a veddere, che cosa vi siate sognato io.

*Pomp.*

Pōp. Se camina per la Città, come è in camera chiusa?

Lid. Si stà bene, quando uscì lo sapete voi? & io vi dico, che vi è, se non è volata fuori della finestra, che pur vi è la ferriata.

Pōp. Vi è vn corno di tuo padre, io sò che nō vi è.

Lid. Parlate modesto, che mio padre era povero, ma huomo da bene; & io sò, che vi è.

Pōp. Se hora l'hò lasciata in casa di Dorolice sua gouernatrice.

Lid. Et io dico, che hor' hora, poco f' l'hò veduta in camera con vostra figlia, lo sà ben lei vostra figlia se vi è, o nō, che potete adimandaruelo.

Pōp. Bisogna, che correndo sia rittornata prima di me a casa.

Lid. Et io vi dico, che mai si è partita, & hanno quà la chiaue della camera.

Pōp. Dammi la chiaue, che voglio chiarirmi di questo fatto hor' hora.

Lid. Eccola, andate; non occorre vi chiariate più, che pur troppo se e chiarito.

## SCENA OTTAVA.

*Roberto, Lidia, e Pomponio.*

Rob. **A**ltra che voi aponto hora non volca. Quanto tempo è che il mio

**E 6** paggio



paggio Giulio non v'hà parlato?

Lid. A che fine dite voi questo?

Rob. Perche l'hò scoperto vn furbo; c'hà operato, che Leonida abbandoni me! per appigliarsi a lui; se ella ciò hà fatto si è macchiata l'honore lasciare il padrone per innamorarsi del seruitore.

Lid. Ecco l'officio, & il frutto delle male lingue, ciò non è vero, poiche se ella gli fa carezze; il tutto fa perche dipende da voi.

Rob. Basta, sia come si voglia, sò ben'io come stà la verità del fatto; digli pure, che presto gli ne farò pentire, che gli manderò il capo di questo furbo in vn canistro, acciò se lo bacci a suo commodo.

Lid. Cane che abbaia, non morde.

Rob. Farò l'vno, e l'altro, e presto te lo farò veddere.

Pōp. Ah Lucio traditore a questo modo, ah misero, ah infelice me, che farà dell'honor mio, e di mia figlia.

Lid. Di che cosa vi dolete padrone?

Pōp. Di che cosa mi doglio eh, pouero me; chi è colui, che è con mia figliuola.

Lid. Non lo sapete voi, che l'hauete iui rinchiuso per la figlia di Lucio, stimandola femina.

Pōp. Femina eh? che ne farebbe fare dell'altre, dolente me; o pensieri fallaci delli huomini di questo mondo traditore.

Lid. E non straparlate con tanta colera.

Pōp. E altro, che straparlare il mio; Dico che  
è vn

è vn maschio.

Lid. O questo non credo io.

Pōp. Bisogna bene, che tù lo credi, se io l'hò veduto scherzare con mia figlia.

Lid. Adunque perche scherzaua è vn maschio, o buon montone.

Pōp. Taci bestia, vuoi insegnare a me le cose del mondo; dico che è maschio.

Lid. Se tal cosa è vera, perche non lo scacciate fuori di casa con le bastonate.

Pōp. Non mi accontento di questo, voglio darlo alla giustitia, e farlo appiccare.

Lid. Se vi è auuenuto qualche cosa l'hò a caro, perche voleui, che fusse Amarinda vestita da huomo. O briccone.

Pōp. Non uscire tù di casa, ch'io voglio andare verso Torre de nona.

## SCENA NONA.

*Pantalone, Lucio, e Pomponio.*

Pāt. **M**I me smeraucio chel no sia gnanca mo vegnuo a difinar, e seme rincresce star tanto tarde a manzar.

Luc. Haueua egli alcuna sorte d'arme cō esso lui.

Pāt. L'haueua el stocco, ca l'hà portao da Vegnesia.

Luc. Senz'altro li birri l'hauranno condotto prigione, che gli forastieri non ponno  
portar



portar arme senza licenza, stimandolo forastiero il Podestà, che è vn tirano de danari l'hauerà fatto prendere.

**Pât.** Mo se questo fusse vero, no podeualo dire chel xe Romano.

**Pōp.** Ah Lucio sono cose da huomini da bene quelle, che m'hai fatte; a mi eh?

**Luc.** Chet'hò io fatto Pomponio, che ti lamenti di me; piglij pegno all'hosto, ne vero, tū m'hai pregato duoi anni a fare questo parentado, e poi ti lamenti in questo modo.

**Pōp.** Anco hai ragione, furbo, mariolo; ti credi voglia sopportare le tue furbarie: nò, nò, ne voglio giustitia, se ci sarà in Roma.

**Luc.** Al parlare vedo sei fuori di te, perciò non ti dico altro.

**Pōp.** Ancora mi tratti da pazzo, ah scelerato, ti la fai buona, perche hai ritrouato tuo figlio.

**Luc.** Scelerato sei tū, e non io, che sono huomo da bene.

**Pōp.** Perche non sono in età di vinti anni, che ti vorrei mangiare viuo in vn boccone.

**Luc.** Se sapessi, & intendessi ciò che vuoi inferire ti risponderci.

**Pōp.** Vituperoso.

**Luc.** Infame.

**Pōp.** Te ne menti mille volte per le canne della gola, aspettami.

**Luc.** T'aspetto vecchio del diauolo.

**Pât.**

**Pât.** E ben che pazzia xe questa? fermeue tutti do, fermeue digo, aldime.

**Luc.** Con chi ti pensi d'hauer a fare furbo, tornami mia figlia presto, vecchio matto.

**Pōp.** Ti voglio scanare con queste mani te, e lei.

**Pât.** Che disparere xe quello, che xe vegnuo tra vò dò; metiue la vese me ser.

**Luc.** Non dirò, perche non lo sò, eccetto che pochi giorni sono per sua importunità gli promisi Amarinda mia figlia per sua moglie, & a questo effetto gli asciañ condurre a casa. Hora vedete come si porta; temo non sij impazzito, e non gli dij morte.

**Pât.** Or suso fermeue sier vù, ste indrio con l'arme.

**Pōp.** Lasciatemi difendere l'honor mio, anco con l'arme.

**Luc.** Lasciatelo pur venire, ch'io lo suentro alla prima.

**Pât.** No voio, che ve ferì negun de vù. Che differentia ghe xe fra vù.

**Pōp.** Questo barro m'ha vituprato, e dishonorata tutta casa mia.

**Luc.** Te ne menti; razza de truffadori, lasciatemi fare custione.

**Pât.** Fermeue digo, se no che ve fazzo a tuttū do on sfriso sul viso.

**Pōp.** Se non ti taglio a pezzi, possa, al sangue di mio padre, vuuu.

**Pât.** Desime, se ve piase, che cosa ghe xe fra

vù.



vù, che forse si stai agabij da qualche furbo; e mi ve farò dire el dritto.

Luc. Ti trouarò bene solo si nemico de mi; di al dispetto ah?

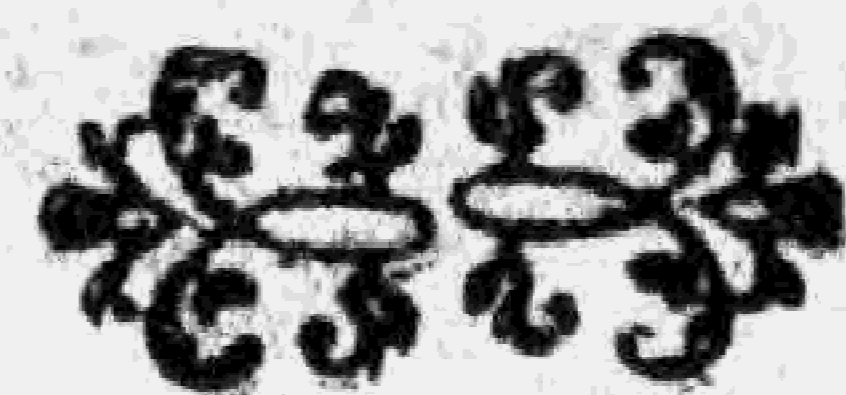
Pöp. Poiche il furbo è partito, entriamo in casa, che vi dirò il tutto. Non sete voi quel forastiero, cho hà accompagnato a Roma suo figlio?

Pät. Quello sono al vostro seruisio.

Pöp. A voi aponto dir voglio il caso, che occorre, e farui vedere il tradimento, entriamo in casa.



## ATTO QUINTO.



## SCENA PRIMA.

Lucio, Zanni, Pietelino, Pomponio,  
c Pantalone.

Luc. **P**Oneteui dico tutti in arme, che mi fa bisogno, e seguitatemi allegramente. Zani vieni meco tù ancora.

Zan. Hoia da vegni armad anca mi. O cancher a io i budei vud, a no podrò combat.

Luc. Fa presto piglia iui in casa qualche arma.

Piot. Io voglio pigliare questa labarda, che ne amazzo vinti in vn colpo.

Luc. Et io questo spadone de duoi mani, che farebbe questo castrone, se m'hauesse trouato a rubbare, a brauarla tanto meco senza causa, se fa oltraggio a mia figlia, lo voglio morto in mille pezzi.

Zan. Stò spedo de cucina le ol bo ofadel da infilzal in tol ventrò.

Piot. Pare, che tù vogli infilzare del rosto.

Zan.



- Zan. O fradel senza sta a fa tanch scrimad, a voi cauag i rognò al prim bot.
- Piot. Che vuoi fare di quella padella.
- Zan. Lam scugna tula da seruim per brocher, e da meteg drent ol fo gras.
- Piot. Ti tieni sicuro d'amazzarlo tù, che fai prouisione de vasi.
- Zan. Cancher de fer, ol se fa be, ca voi amazzal, volì vù patrò ch'infilza in tù bot ol vecch sofiola, famei, infn le galine, con se fa di figadei?
- Luc. Alerta, alerta, alarmi, che veddo la casa aperta, del certo haueranno fatto qualche imboicata.
- Zan. A no io pora de negun de lor, com a lon figur mi am basta, ste in dre tuch, e mi plù de vù, cal vegn fò pantalò me patrò.
- Piot. Dubito padrone, che costui non si sia fatto tanto suo amico, che offenda noi.
- Zan. Da vù oter mi a no go nota pora.
- Piot. Te lo credo, ne noi hauemo paura di te, ma di noi si bene.
- Pât. Sier Lucio no ghe xe pi cusion no, da portar arme; gouernemole.
- Piot. L'òia mò indouinata, che era ordita la tramma, non li credete, guarda.
- Luc. Non voglio de porre l'arme, se non sono prima sicuro, e se non mi è prima restituita mia figlia. Mi scordauo dirvi se è ritrouato Oratio mio figliuolo.
- Pât. Si ben messer, el xe qui in casa de sier Pomponio, chel xa tolto moier ona bella

la fia.

- Luc. Hà presò moglie eh? così presto; e senza prima ragionare con me, e chi è questa sua moglie?
- Pât. La xe ona fia de sier Pomponio chiamata Lionida, e la xe bella da senno.
- Luc. Così presto ti sei mutato Pomponio, che hor' hora mi voleui amazzarc, hora dai tua figlia per moglie a mio figliuolo.
- Pât. Novè smarauie, che el xe scouerto on caso strauagante, che de longo vel voio raccontar, mo intre dentro senza dubio de niente. Sier Pomponio infn fuori.
- Pōp. Caro Lucio entra in casa, che sono tutto pacificato, e ti dirò il perche, quale è vno dell' più strani casi del mondo.
- Zan. Al voreu infilzà de bot, ma a iò vedud, ca l'è carn veggia da dà ai iou.
- Pōp. Fa rittornare adietro questi soldati a gouernar l'arme, che la cosa è da ridere.
- Luc. Mi assicurì la vitta da poterlo fare.
- Pōp. Te ne faccio mille sicurtadi, e con la propria vitta se bisognerà.
- Luc. Non hauendo io più bisogno de braui, andate a casa a desinare.
- Zan. Buoni nioui, boni nioui, le finidila guerra andem tuga maià.
- Pât. Infn fuora Ratio, che el xe qui vostro pare.
- Luc. Questa mi par Amarinda, e non Oratio.
- Pât. No compare, chel xe vostro fio Ratio.
- Luc. Tù sei Oratio figliuolo mio?
- Ora. Si padre tanto da me desiderato, se pur



voifete Lucio de Cortesi.

Luc. Quello sono.

Pap. Le accoglienze le faremo più commodamente in casa, oue ti dirò il tutto; sol hora dirotti, che Amarinda tua figlia è in casa di Dorolice.

Pan. Entremo, entremo presto, che mi son vecchio, e no posso pi della fame.

## SCENA SECONDA.

*Pannino, Roberto, e Dorolice.*

Pan. **V**Olete, ch'io mi assicurassi a girarui d'hauerlo veduto in casa di Dorolice gouernatrice, se io non l'haueffi veduto con questi occhi, & vdito con queste orecchie.

Rob. Credia me, che non farà Giulio, che l'hauerai preso in fallo.

Pan. Questo nò, forsi che non è facile da conoscere.

Rob. Voglio che andiamo a trouare il fatto.

Pan. Non così di furia, che guasteremo la coda al fiasco, e meglio aspettare, ch'esci fuori di casa.

Rob. Non posso hauere tanta pazienza.

Pan. Ecco guasta la coda al faggio, stà a veddere.

Rob. Foco me ne curo, voglio battere da disperato, tic, toc, tac.

Dor. Chi batte con tanta furia?

Rob.

Rob. Egli è vn tuo grande amico. Adio, calate vn poco a basso.

Dor. E che volete da me Roberto mio.

Rob. Aprite la porta, che qua sono per diruelo.

Dor. Volontieri, hor'hor scendo ad apriruela.

Rob. Subito che ella hauerà aperta la porta, entra in casa, e ricerca diligentemente per tutto se costui è in quella casa, poi fammi di cenno.

Pan. Lasciate fare a me, che vi seruirò d'amico.

Dor. Che mi comandate Signor Roberto, eccomi a vostri comandi, che dite?

Rob. Non hai il mio paggio in casa tua?

Dor. Qual paggio? e tu profontoso che sei, oue vai, entri in casa mia senza licenza.

Rob. Dorolice, Dorolice, se non mi lasci venir a casa il mio paggio, douentaremo nemici, e ti farò qualche burla.

Dor. Vi escuso di questa vostra colera, perche sarà caggionata da qualche furia d'amore; passateui la colera, e poi parlarcmo insieme.

Rob. Non tante mognine, farai uscire fuori il mio paggio Giulio, e farai bene.

Dor. Orsù per finirla vi voglio far buon ogni vostro detto, ve lo farò venir a casa.

Rob. Sù presto fallo venire hor'hora.

Dor. Acquietateui vn poco, che hauerete ogni sodisfattione. Se vi dimostrate così furioso, quale sarà quella giouine, che vi amerà?



amerà? che è di Leonida.

Rob. Non me la nominare, che vorrei, ch'ella fusse in cento pezzi.

Dor. Oh sò che burlate; e gli vostri son sdegni d'amore.

Rob. Lo dico di tutto cuore, perche m'ha chiarito solememente.

Dor. Voi altri giouinotti scauezza colli sete tanto crudeli, & ingrati, che meritate ogni male.

Rob. Potrei hauere ogn'altro vitio, ma questo dell'ingratitude io non l'hò.

Dor. Supponiamo ch'io non lo dica per voi. Ma sentite vn caso. E stata in questa Città vna giouine; quale veddendosi amata da vn gentil'huomo par vostro, tanto gli prese amore, ch'egli era la propria vitta sua.

Rob. O che ben auenturato giouine; nò posso già dire così io di me stesso.

Dor. Hor auiene, che il padre mandò questa figlia sua innamorata fuori di Roma, del che tanto pianse per timore, che l'amante di lei non si scordasse, che non lo crederesti, e l'ingrato subito partita quella, si innamorò d'vn'altra.

Rob. Costui merita nome non d'amante, ma di traditore.

Dor. Siegue di peggio; rittornata in Roma la detta giouine, vedendo il suo amante impiegato in altro amore nuouo; si accommodò per seruitore incognitamente con quel suo amante, abbandonando

nando la casa, li parenti, e pose l'honor suo in pericolo; perche si vestì da maschio.

Rob. In Roma è accaduto questo fatto:

Dor. Signor si, anzi voi conoscete ambi doi?

Rob. Mi reputarei più felice essere questo amante, che padrone di Napoli.

Dor. In oltre non conoscendola questo suo amante se ne serui a fare l'ambasciate d'amore a quella sua nouella amata; & ella la serui.

Rob. O che animo generoso di donna amante? fusse pure auuenuto vn tal caso a me.

Dor. Quando anco fusse auuenuto a voi ad ogni modo non lasciaresti Leonida.

Rob. Lasciarei mia madre, (per così dire) nò che Leonida. Fammi di gratia conoscere costei.

Dor. Son contenta, ma voglio prima mi giuriate, e diate fede giurata di dirmi, che cosa farete a quella giouine, se per voi hauesse fatto tutte le sudette cose.

Rob. Dicoti, e giuro sù l'honor mio, ch'io la pigliarei per moglie, ancorche fosse tutta, pouera, ignobile, che io io; e te lo farei veddere in fatti.

Dor. Posso assicurarmi sopra questi vostri giuramenti.

Rob. Come sopra mille instrumenti, e te lo rattifico, e di nuouo giuro.

Dor. Hai sentito tù; siane buon testimonio.

Pan. Testimonijssimo, e sono sicuro, che lo farebbe indubitatamente.

Dor.



**Dor.** De presenti ti voglio far conoscere questa giouine, e questo crudel'amante. Giulio, o Giulio cala a basso, che il Sig. Roberto tuo padrone ti chiama.

**Rob.** A che mi consigli Panino, debbo ucciderlo, ò no. Quello mi spiace è, che è buon seruitore.

**Pan.** Non poteuo io già mai persuadermi fusse per amazzarlo. Gli potete donare la vitta, per ogni modo Leonida vi ha sempre poco amata.

**Rob.** Mai più diceste verità maggiore, e conosco, che fallaci son stati gli miei pensieri in amarla.

### SCENA TERZA.

*Lidia, Dorolice, Roberto, Amarinda in vero habito di femina, e Pannino.*

**Lid.** **S**E ve hò intesa, e bene, che ve hò intesa, lasciate a me la cura, che gli dirò quello m'hauete imposto.

**Dor.** Sign. Roberto conoscete questa giouine, qsto è il vostro paggio Giulio, miratelo bene, e riconoscetelo: voi vi merauigliate del caso rappresentatoui è questa medema, e quella si fedele, e così costante innamorata, della quale v' hò detto il caso, e voi sete l'ingrato amante. Che vuol dire, che vi sete amutito Roberto? miratela pur bene, che non sete ingannato no, e ben d'essa si. E che dite m'attenderete la promessa? se non me l'attenderete, trouerò chi me la farà attendere.

**Rob.**

**Rob.** Questa è la più gran strauagante historia del mōdo; come è possibile, ch'io sia stato tanto cieco, che mai l'habbi conosciuta? o miei pensieri quanto fallaci mi sete riusciti; non credo, che più fallaci potessero ad alcuno riuscire.

**Pan.** Sia maledetta la disgratia, a me più de tutti sono riusciti gli pēfieri fallaci, che l'hò sempre tenuta per malchio, & era femina, che pure me ne era mille volte venuto dubio.

**Lid.** Lucio ti prega hor'hora senza dimora alcuna venghia a casa nostra, o Dorolice, poiche hà recuperato il perduto suo figlio Oratio, e gli hà dato moglie la figlia del mio padrone; e vuole, che tu come donna pratica faci le facende della sposa a porla in ordine.

**Dor.** Poco credo a l'vno, e manco l'altro; che sia venuto, e che gli habbi dato si tosto moglie, e poi la figlia di Pomponio tuo padrone, che hor'hora si voleuano amazzare.

**Lid.** Maggiore verità dire non ti posso dell'vno, e dell'altro. Non vedrai se Leonida farà sua moglie.

**Rob.** Qual Leonida? la figlia di Pomponio, ò pur vn'altra?

**Lid.** Qual vn'altra? dico Leonida figlia di Pomponio mio padrone, vostra innamorata si; eh Roberto sapete bene, che cane pigro nō m'agìo mai lepre; vostro dāno.

**Rob.** Sò che mi burli per farmi pennare. Pure quando anco ciò fusse vero, non gl'han-



no già datto anello anco?

**Lid.** Gli hanno datto anello, e altro, che anello. Non hai vdito, che hò chiamata Dorolice per adobarla.

**Dor.** Fagli sapere Lidia mia, che frà mezz' hora farò da loro.

**Am.** O quante buone noue odo q̄sta mattina!

**Lid.** Di gratia vieni più presto, che puoi; o guai a me, che mi scordāuo adimandarti se hai in casa tua Amarinda, che Pomponio hà dettò, che vi è.

**Dor.** Sì che vi è; e che ne vuol fare? vuole forsi Lucio suo padre darla per moglie a quel vecchio rancioso di Pomponio tuo padrone?

**Lid.** E perche? nò è egli huomo come gl'altri. Orsù vado a comprare; vien presto.

**Rob.** Dice che la vuol maritare cò Pōponio?

**Dor.** Voglio più tosto affogarla; si trista me; a mie forze non l'hauerà già mai.

**Rob.** Tanto stesse a māgiare, quanto starà ad hauerla per moglie, io la voglio, se pure vi accontentate voi Amarinda fedelissima amante.

**Am.** Sò bene, che V. S. conosce per qual causa hò fatto, quanto hò fatto, che è stato per esserui fedele, e per consegurui per marito.

**Rob.** Benissimo hò il tutto conosciuto, pciò se in cosa alcuna v'hò offesa pdonatemi.

**Am.** Tutto quello, che dalle vostre mani viene l'accetto in buona parte.

**Rob.** Prima che ci auenga qualche trauerfia farà ben fatto Dorolice, che si promet-

tiamo

tiamo l'vn l'altro, se ella è contenta.

**Am.** Altro non bramo, e mille volte contēta sono.

**Dor.** Come la cosa farà fatta bisognerà, che suo padre ci stij a suo dispetto.

**Pan.** Son sicuro, che l'hauerà a fauore, e quando anco non fusse, a me basta veddere contento il mio padrone.

**Rob.** Non potrei hauere al mōdo il maggior contento.

**Dor.** Orsù entrate tutti in casa mia, ch'io voglio andar a seruire Leonida, e darò noua di questo fatto a lei, & alli vecchi.

**Pan.** O la mala noua, che darai a Pōponio, ti darà cento cancheri, e mille mallani per buona mano.

**Dor.** Vno solo, che gli venghi a lui mi basterà, & esse n'hauerà d'auanzo!

## SCENA QVARTA.

*Lidia, e Cap. Ascannio Napolitano.*

**Cap.** Sono a qui comparso, ca voglio tagliare lo naso, a chilla vastata de Lidia, ca priesse lo donatiuo, e poi me fece la burla da cacciarme da casa.

**Lid.** Sia maledetta la cattiuu sorte, sono mò datta nelli piedi hora, che sono di fretta a stò sguardaccione; che scusa dourò trouare?

**Cap.** Te bedo, te bedo, no fugire; ca te corro apriesso, e t'ancido caparona.

**Lid.** Parla piano, e sotto voce.

**Cap.** E pe che chillo? e io vò gridare ad alta

G 2 voce,



voce, che m'hai agabbato.

Lid. Parla piano, fà a mio senno, che lo dico per ben tuo.

Cap. Peche chisso dico io?

Lid. Perche quel maledetto vecchio te vidde da lontano, e se io nō trouaua la scusa, che ero venuta a ripigliare il cagnolo, ti amazzaua senz'altro, stimando che tū fuffi venuto a fare qualche furbaria a casa sua, che è huomo geloso.

Cap. Và buono, và buono. E quando vuoi, ca facciamolo seruitio, che t'haggio ditto?

Lid. Per questa sera non posso, che la mia padrona è fatta sposa, & haueremo da far in casa tutta notte, dimani sera veddrò da darti sodistattione.

Cap. Audi na parolla.

Lid. O misera me tū mi vuoi rouinare; che sono di fretta. Retirati in quà, che niuno ci vegga dalle finestre.

Cap. Lassami abierta la porta, ca como tutti sono chiù facendati me nasconderaggio ino cantone della casa, e come tutti dormono faremo, sai.

Lid. Vuhsi disfatta me, andare s'imo tutti doi in mille mallani; ti farebbero apiccare te per ladro, e me fruttare per dubio, che ti haueffi aperta la porta.

Cap. Peche per ladro? se nulla li haueraggio furato.

Lid. A farti appiccare per ladro trouandoti nascosto di notte in casa, basterebbe a dire, che sei Napolitano.

Cap. Sia malanaggio gli catiini nomi; siamo huomo

huomini como li autri, e tutti como dicono no Napolitano, pare che dicono no ladro, se mientono.

Lid. Tanto è, non sò che fargli io, la colpa non è mia.

Cap. Se te lasso mò, mai chiù t'haggio alle mani.

Lid. Lingua aiutami, parlerò dolce. Caro il mio bene, sappi ch'io più di te bramo il fauore, però assicurati sopra di me, e lascia guidare il negotio da me, che ne veddrai, che cosa ne seguirà.

Cap. O come sono fallaci gli pensieri de gli vomeni in chissi paesi, mo ca credeuo ha uire colputo, e scomputo lo chiatto.

Lid. Tèpo, e patiéza ci vole. Lasciami andar.

Cap. Se me lassaua entrare en casa chissa era na buona occasione da fare lo fatto mio e cauarme la fame, e anco guadagnarmi qualch'antra cosa. Audi na parolla; digli, ca no Capitanno verrebbe a fargli seruitù.

Lid. Peggio, che peggio, maggior male sospettarebbero.

Cap. Orsù vanne, ma aracordati de chillo, che m'hai promiso.

Lid. Ci sono pur vna volta vscita dalle mani, credemi certo, che più non m'haue-  
rai; che non vscirò di casa, che non mi guardi di te. Oche fastidiosa razza, giettan vn pamo per pigliare vn bue, Napolitani via; se mi tenta più lo voglio dire ad Andronico, e gli voglio far fare paura vna notte; vimene che troppo mi trattengo, vuh. G 3 SCE.



## SCENA QUINTA.

Il Dottor Gratiano, & vn Pazzo.

Gra. **M**O a son pur zont quand a piasud  
al stell in stà Magnifiga Ciuidad,  
dond as dis, chi homen da letera pan de  
mei ai sò arcercad a pes de douaner, per  
le cort inuers chis tan in stò pauonaz, in  
dond fa vorò strubiar a farò frega ogni  
di a pirolar segond i lauez in ti hor lo-  
nad; ades l'è el temp da fam humor, e far  
cognoser l'argent calzon da color. Am  
voi ander a cauarm i strubiai, e i spion,  
e arpolim con ona biestia da forbesin, e  
tiorm in cheu ona boletta da zan bal-  
lotta; a voi apisonarm d'on alozamen  
d'honor, strapaza de corbam de tor, com  
s'vsa alla piatria d'Bonarogna, e forbim  
de liber d'ogni fatta, e mettem in ona  
stalla in respetiua, ca quij ca vegnaran  
a trouarm, vedend tant liber ia dormèta  
el me valor, perche al dis el piluerbij in  
lingua d'occa, a Pialenza se mangia la  
pasta cò l'ont; idest, cioè, com farau mò  
a dir, ouerament, in statera modena, o  
qui stà el valor d'vn dottor de gran sem-  
pienza, accidentia magnam partem cō-  
ferunt.

Paz. Cicerone pittore, Oratio fabro, Petrar-  
cha cacciatore, Platone alchimista, Dio-  
gene vcellatore, Aristotele sartò, Vir-  
gilio hortolano, Ouidio speciale, Plu-  
tarcò fornaro, Seneca marangone.

Gra.

Gra. No memarauei si dis, cha catarò gran  
credèza in sti pan, e ris, perche stà zens  
non intenden i dotteor, chi nomina tutt  
al rouers.

Paz. Ah galant'hom, Ah homo da bene, le  
mie pillole, le mie pillole dico, reubar-  
baro, agarico, mel rosato, liqueritia, pol-  
uere di Scena, capiluenere, oglij, aque,  
conferue, paste, polueri, vnguenti, sughi  
impiastri, bocconi, beuande.

Gra. Che galant'hom, che hom da ben? a son  
dotteor, a son sleterad.

Paz. Pilube, pilule, presto, presto; se non ti  
faccio vn christer di poluere.

Gra. Che pilule, che pilule, Ribald, Biartol,  
Bialon, Titem in le oliu, Verz, e gril ic i  
me dutor ca studij per far gl'insult.

Paz. Dico che le voglio stampate, belle, pe-  
lite, dolce, e garbe.

Gra. La sadem el bernaz nol trauaiad si fort,  
cam fad mal.

Paz. La vogliotecon nell'arte poetica, tirar di  
dardo alli pulici; volar per aria, e pian-  
tar sul viso di queste imprese.

Gra. Tegnid i milan a vù, nom menazad cau-  
darò d'vna sètièza de piaton in ti dent,  
che se sid remolaz, au farò douentar  
saluia.

Paz. Mi farai correre come vna lumaca, e  
portar peso come vna formica, volar sù  
la più alta Torre a piedi gionti, studia-  
re tutte le historie, e non saper piantare  
gli porri, vestirmi di brocado, e non ha-  
uer fame, tagliarmi gli capelli, e non

G 4 scal-



scaldarsi il Sole, parlarmi, e non mi fa-  
nare, dico le mie pillole, theriaca, am-  
polle, siroppi ben, e presto, se vuoi càpar.

**Gra.** Che embriaco vu pan de mei, che pilo-  
le peste, ad faz sauer, ca no son medeg,  
ca son dotor de lauez. Costù ò cal è mat,  
o cal ma tolt mi in fal. M'hat destes ah  
adig ca mi no son medegador, ca son  
dotor de lauez.

**Paz.** Fermati sù du piedi, & ascoltami que-  
sta lettione, che sanar ti voglio da tuoi  
mali.

**Gra.** Mò a che modena, a cul partid al me ar-  
chiama mi per medegador, credandos  
cai fus, ades al dis, cal ma vol sanar mi,  
ca son pi fan de lù, e de stort, e de capel.

**Paz.** Venendo questo carneuale hò trouato p  
scritture antiche, che volando forte cor-  
rono più del vento le formiche, ne quel  
ignorante di Cattone, seppe conoscere  
la radice del Sole, e per quanto insegnò  
Aristotele già mai parlar fece le zucche  
longhe.

**Gra.** O quanti spropositi, insomma spropositi  
da piazza, am voi partorir da chi; ma-  
ron col lard, aris è verz.

**Paz.** Fermati, a questo modo mangiare la cō-  
scienza senza sale, dormir di notte, veg-  
giar di giorno; basta il grande Alessan-  
dro veddendo vn virtuoso tirare sopra  
vna punta d'ago cinquanta boui, e ser-  
rare in vna scorza di nose tre Cittadi,  
coprire vna Torre cō vn guanto, in vna  
scatola de tutti gli vccelli d'India, e de

rosi-

rosignoli, raccogliere il canto, che gli  
huomini di tutto il mondo in vn ponto  
frà loro si veddessero, e mil'altre cose fi-  
milia son di lira, non gli fù ingrato, che  
gli ne dè vn sacco d'audienza, e tū mi  
sprezzi, che sono più poeta di Cesare,  
più medico di Virgilio, più guerriero d'  
Isocrate, poiche loro corsero alle lance  
per far l'oua alli gambari, & io, che for-  
mo la Luna non mi gradisci.

**Gra.** Che Modena, mo c'hà da fare la Luna  
con gli gābari l'honor d'vn pan de mei,  
orecchia verde an vol, ca m'habbia più  
da informaiar, siluester.

**Paz.** Fermati dico, se nō che ti faccio vn in-  
canto, in modo, che il viso ti verrà da  
pugni tutto percosso. Phebo figlio di  
Nettuno tenèdo vna mulla scaltrita gli  
fece porre vn seruitiale d'ale de tauani  
per cauargli il caprizzo da tirar calzi, e  
per parere dotta gli fece tagliar le orec-  
chie, & il naso. Empedocle, Parmeno-  
ne, Diogene, Pitagorà, & Vlisse con le  
reti fatti de fili d'vna camisa vecchia d'  
vna gaza tramontana prese trè mille cē-  
tauri armati.

**Gra.** Mo la sedem star la biestia, nom toled  
la boletta da cau, ferme de uened a vò  
le milā, la gadé andar a strubiar i lauez.

**Paz.** Pilole, pilole, seruitiali, acque, vntioni,  
profumi, se non vuoi hauere delli pugni  
apastizati, se me la fà saltare dalle tar-  
tarughe d'India ti farò stafilare.

**Gra.** Al diè patir on rumor march'antonio, o

G 5 che



che s'è in piazza, ag voi dar bon pan-  
rol per cauargheme dalle milan.

**Paz.** Che Marco Antonio, non sono esso, te  
ne menti, sei vn bugiardo da scorze de  
melloni, son dotto, bello, ricco, saggio,  
paladin forte, proua questo pugno.

**Gra.** Ahime. Tened a vù i milan; a deslo pro-  
no el piluerbio, che dis, che con i matti  
non s'inganna zent, a voi mò ofrir, cha  
non sig guadagna nient.

**Paz.** Sei forsi pazzo, che vai vestito da gial-  
lo, che penaggi sono questi? sciendi da  
cauallo, dammi questi fiori, tien saldo il  
bacile, che tu hai a lato, se nò ti ligo per  
farfalla, e t'amazzo con sputarti in fac-  
cia, trent'vno, gielè, primera, ti toglia  
la biretta nera; pane, castagne, noci, vue  
agreste ti straccio ancor la veste; qua-  
glie, starne, galine con il galetto, ti fac-  
cio vn sroppo al fazoletto.

**Gra.** Mò che creanza è questa, tiorm la bolet-  
ta, strazarm la biestia, strapazar on pan-  
de mei, hom de lettiera, c'hà governad  
le Ciuidad col gran valor, ca io trouad  
in ti dotteor, c'hò strubiad, & c'hò ca-  
minad dall'asen alla groppa con tant  
infamia, a voi cam portad despett, e fia-  
no voi cam strapazad, e si no voi cam to-  
cad, no voi cam guardad.

**Paz.** Questo pouero melchino nel dormire si  
à impazzito, voglio trattarti da pazzo,  
come lei, che così mi insegna Palmrerin  
d'Oliua al n del canto, che fan le muse  
alli sordi nel tempo, che si gusta il beuer  
fresco,

fresco, fai ò beccafico.

**Gra.** O questa si ca la val in resta vu carlin lù,  
che è pazzo, dir a mi ca son serpent, do-  
treor, perfigona; entro al letto, hom d'  
infognar a Rezie tond, ca son in piazza  
voi mò sofrir ca son paz, a si vù ca si paz  
da ligar co le caden di Vulcan.

**Paz.** Io pazzo, che scrissi ad Aristipo quando  
lauaua le latuche, & herbe alla tonte? e  
Terio spion de corre lo guardaua, che  
strapazar gli pari tuoi poco importaua.

**Gra.** Che strapazar, a voi cam portè del pet, e  
reuertenza.

**Paz.** Dispetto a ponto ad vn par tuo, & inso-  
lenza, che così disse Catullo nel terzo  
delle Eneide, questo sarà buono per fare  
l'ale a gli piedi, cù, cù, gneu, gneu.

**Gra.** O da piazza al me fra zorzet da sofiar  
in tal vas, a io fat on bel guadagn. Al  
ma inzuriad, al ma strazad la biestia, al  
ma robat el fra zorzet, questie i guada-  
gn cas fan co i piazz, a iera vendud in stà  
Ciuidad per fam cognos hom da lettie-  
ra, ma fa le verda quest ca dis i stroleg,  
ca dal principij se cognos el fig, a io ha-  
uud catin principij, al fig qual al farà,  
mi nol sò, però am disolu d'andar ved-  
dend s'ai ved cal suppia bon paues per  
mi, am voi fermar, e com trou ca nol sip-  
pia al preuost, a voi tornar alla me pia-  
tria, a vad.



A T T O  
SCENA SESTA.

*Leonida, Oratio, e Dorolice,*

**Leo.** CHI haurebbe mai pensato le fatte cose, che sono auenute; o fortuna si vedde bene quantò siano fallaci li pensieri delli huomini, e delle donne. Se non fusse occorso quello, che è occorso con mille giuramenti haurei giurato, che Oratio inferatomi in camera cò me sotto nome di Amarinda fusse Amarinda, e non giamai altra persona.

**Dor.** Se sono fratelli, e forelle bisogna bene, che si rassomigliano.

**Leo.** Sì, ma tãto, che nõ si possono differentiare l'vno dall'altro, e cosa incredibile, sij certo, che tũ, che hai hauuta in custodia sua forella longo tempo, se vedrai il fratello, tenerai per certo, che sia l'istessa forella.

**Dor.** Oh mi fareste dire. Sarei bene vna à non conoscere vn'huomo, da vna donna alla faccia.

**Leo.** Stà a veddere se farà come dico io, che presto vscirà Oratio per venire da me. Voglio però venendo tacere; alla fè, che viene da vn'altra parte, e non da casa mia, che nõ che non lo conosce.

**Dor.** E ben Amarinda doue si v`a, ti veddo bene sì, perche sei vscita di casa vn'altra volta in questi habitij; dico ben'io, che chi mal comincia vna volta, v`a sempre di mal in peggio.

*Leo.*

**Le.** Ecco presa la volpe, nõ l'hò idouinata io.  
**Dor.** Torna in casa, e mutati quei panni, che Roberto piũ ciò non sappia, fra sca hora che h`a marito, si crede fare delle putellarie, che sì, che sì.

**Ora.** O che questa buona femina h`a la febre balzana, che la f`a vneggiare, o ch'ella m'h`a preso in fallo.

**Dor.** O bella cosa, veddi che poca stima fa di me, che non mi pone mente.

**Ora.** Parlate con esso me.

**Dor.** Nò che parlo con gli vccelli, che volano per l'aria.

**Ora.** Sinche frate nelle cose da voi hor dette non parlate con me.

**Dor.** Questa è la manza delli feruitij, che ti h`o fatto, anco con mio poco honore.

**Ora.** Non dissi io, che deliraua. Voi piũ non m'hauete veduto, e vi auantate d'hauer mi parlato, e fatti delli feruitij.

**Dor.** Anco piũ di trè volte ti h`o cauata la fame, donna ingrata.

**Ora.** O adesso sì, che li ferri si scaldano, che sono fatto vn'altra volta donna, che sì, che sì, che gli tuoi pensieri riusciran falsiti, che anco poco f`a vn'altro si è ritrouato ingannati.

**Leo.** Il bel gusto c'h`è a sentire questo ingannoso duello, mi pare di gustar le delicie c'hebbi, quando mio padre s'ingannò egli anco.

**Dor.** Finimola vanne in casa, c'hor' hora farò iui, & faremo gli conti insieme.

**Ora.** O questo non farò già io, che nõ hò, che fare teo.

*Dor.*



**Dor.** Che ne dite Leonida della giouètu del moderno tempo.

**Leo.** Stò ad v dire io, e lascio dire a voi.

**Dor.** Giuro che se Roberto suo sposo sà tal pazzia, ch'io gli voglio tenir mano ad amazzarla.

**Leo.** O questo nò farai, che hora essendo noi apparentati insieme si douemo proteggere l'vn l'altro, & io lo farò con fatti.

**Dor.** Hauerete vn bell'honore a proteggere vna vostra cugnata di sì poco honore.

**Leo.** Che cugnata?

**Dor.** Cugnata sì. Non è ella forella d'Oratio, che si dice sij rittornato, & che voi l'hauete preso per marito?

**Leo.** Egli è Oratio mio marito, e non Amarinda sua forella.

**Dor.** Questo è Oratio vostro marito?

**Leo.** Sì, sì, quello è, non ti dissi io, che tanto si rassomigliauano, che tù medema ti faresti ingannata, non che mio padre, che quasi mai l'hauena veduto.

**Dor.** Oh Oratio figliuol mio caro, perdonatemi se hò straparlato cò voi, che vi haueuo preso in errore per vostra forella.

**Ora.** Me ne sono aueduto, perciò questa, & altra cola sempre vi farà da me perdonata per li molti oblighi, quali tengo per la seruitù fatta ad Amarinda mia forella.

**Dor.** Non vorrei già haueste hauuto a male; che vi hauessi detto le sue bizariette da puttà, perche mi credeuo fusse lei medema, che del resto la coprirò sempre con il mio scosale.

Ora

**Ora.** Perche lò vi pensauate fusse io quella vi escuso, ma ben vi prego nò fargli dishonore con il vostro parlare.

**Dor.** Il Ciel mi guardi; anzi vi voglio io pregar oprare, che vostro padre si accontenti lasciarla per moglie a Roberto.

**Ora.** Chi è questo Roberto?

**Dor.** Vn bel giouine come voi, nobile, ricco.

**Ora.** Orsù si farà tutto quello sarà espediète.

**Leo.** Che ne dici mò ci sei restata tù anco, che fai la donna saputa, e non vuoi puoì compatire a gl'altri, non ti dissi io, che non haueresti conosciuta differentia alcuna trà loro.

**Dor.** In bona fè, che meglio ci restarei, se voi hora mi agabate a farmi credere, che fusse Oratio, per coprire il fallo d'Amar.

**Leo.** O questa sì, che merita corona, dubitare anco sopra di me.

**Dor.** Non dubito sopra di voi, ma ò che voi così non diciate per vostra bontà per escusarla, essèdo vostra cugnata, o che voi medema non la riconosciate per la troppo somiliaza cò suo fratello vostro sposo.

**Leo.** Veramente quando mi fù posto in camera, io lo credeuo vn paggio d'vn certo gentil'huomo di Roma, e per la gran assomilianza bisogna, che sia vostro fratello. E voi medemo sapete Signor Oratio, che ve lo dissi.

**Ora.** Anzi quando V. S. me lo disse, ricordandomi, che anco da altri m'era statto detto prima, e che certi huomini hauendomi preso in cambio d'vn'altro scosale

nata-



nauano, ch'io ero quello, dubitato, che l'hosto mi haueffe scambiato.

**Dor.** Hò io v'hò tutti in vn borsino, che anco tutti insieme meco ci sete restati.

**Leo.** Perche ci sono restata io per la prima?

**Dor.** Perche hauete detto, che quando vi fù posto in camera lo stimaste vn paggio di tal gentil'huomo.

**Leo.** L'hò detto, e lo replico; e quel paggio li rassomiglia al viuo.

**Dor.** Come si chiama quel paggio?

**Leo.** Giulio.

**Dor.** Il nome di Giulio era finto; ella era Amarinda, quale per seruire il suo namorato, e sapere gli suoi secreti, così si strauesti, e mutò il nome.

**Leo.** E possibile questo? mi pare cosa di troppo grand'animo di donna.

**Ora.** E a me di pazzia; e troppo gran rischio.

**Dor.** Et io dico che è vero, come lo farò da lei còfessare subito, che sarete in casa mia, e perciò stimandola lei quando vidi Oratio, la ripresi del continuare nelle sue pazzie fanciullesche con habiti finti.

**Ora.** Me ne aricordo.

**Leo.** Dici il vero.

**Dor.** Entriamo, che vedrete più compitamente il tutto.

## SCENA SETTIMA.

**Pomponio, Lucio, Pantalone, Zanni, e Lidia.**

**Pōp.** **O** Pensieri fallaci delli huomini, vedete come sono andate le cose, oh l'ha-

l'hauerebbe mai pensate, ne immaginate.

**Luc.** Chi volesse dire, che non fussero fallacissimi, non che fallaci, sarebbe in grandissimo errore: quando ogn'vno di noi hauea le cose perperate; all'hora più era il tutto rassetato.

**Pāt.** No va ragordè, ca ve diseua fermeue, fermeue, governè i pugnali, ca no ghe farà altro: mò el diseua, pche come vecchio hò veduo tante sperietie, ca mi no credo pi mào q̃llo, che vedo, e saueua, che mi haueua menao a drio vostro fio.

**Luc.** In somma il prouerbio è buono, quando batte il cuore qualche cosa è vero; quando la prima volta trouassimo (sai Pomponio) Oratio solo, io lo presi per Amar.

**Pōp.** Me ne aricordo, & io tanto quanto te mi credeuo fuffa essa.

**Pāt.** Vù el trouasse solo, quando l'insi dalla camera locanda mette noi dormiuamo?

**Luc.** E bene; e all'hora fù, che lo conducemmo a casa di Pomponio con belle parole, che poi diuenessimo in cùstione, pche hauendolo scoperto maschio si credeua Pomponio, ch'io l'haueffi fatto qualche burla.

**Zan.** Cancher de ferel podeui be aspetta patrò se l'era chiama d in presò.

**Pāt.** Di pure in vna meson co na bella fia, co xera quella. Tanto è el xera destin fatale, ca la douea tior per sua consorte; oruso sier Lucio, sier Pomponio zà, che tutto xe compio, nvisitemo el parentao presto, pche min oio tornar a Vegnesia.

**Luc.**



**Luc.** Hauete più che ragione. Lidia, corre a casa di Dorolice, che credo siano iu tutti, e falli vscire.

**Lid.** Vado. Oh credo, che gli siano suonate le orecchie, che vengano da loro medemi senza, ch'io gli chiami.

### SCENA OTTAVA.

**Oratio, Amarinda in vero habito di femina, Roberto, Pannino, Leonida, Dorolice, Lucio, Pomponio, Pantalone, Zanni, Lidia, e Piotelino.**

**Ora.** **I**O non credo, chi studiasse giorno, e notte, che potesse cōporre la più bella Comedia. Gran cose sono auenute per la vostra assomiglianza Amar. sorella.

**Am.** Quelle che hauete sapute sono la minor parte.

**Rob.** Non sò di minor parte io; mi pare, che habbi fatto vna grande impresa Amarinda, star al mio seruitio in habito d'huomo, e portarsi in modo, che mai l'habbia conosciuta per tale; quantonque il cuore mi ditasse, che tū molto rassomigliandoli eri la mia prima amata.

**Pan.** Lasciatemi pure dire a me padrone, che ogni volta, che la vedeuo, per vna parte la stizza, ch'ella fusse l'occhio vostro destro mi faceua inuiperire, per l'altra bramauo chiarirmi, se era donna, come la voce, e faccia l'acennauano.

**Leo.** Al certo che tū anco ti deui porre frà le donzene delle stringhe rotte, che bel garde-

gardelino da maggio, da por mano nella persona de paggi di camera delli loro padroni, lascia ciò dir a me, che più cōueneua farlo, come quella, ch'ogn' hora riceueuo l'ambasciate d'amore, le quali cupido haueua riuolte in lei stessa.

**Dor.** Sò bē dire, che fallaci vi farebbero riuisciti gli pensieri. O che bel caso se pensando felicitarui vi foste ritrouate le mani piene di mosche, anco questa hō saputa.

**Leo.** Eh sorella amore e cieco, ne fa vedere, ne pensare tanto.

**Dor.** Anzi vi fece pensare, e veddere benissimo, poiche condotta dalla rassomiglianza a sorte pò, & a caso sete stata di festa.

**Luc.** Gran mercè, che fui io quello, che lo condussi a casa di questo mio amico per far a lui medemo cosa grata, stimando però, ch'ella fusse Amarinda, e non Oratio, quale poi si è scoperto essere.

**Pōp.** Tutte queste cose stanno bene loro, ma io solo stò male.

**Rob.** Perche?

**Pōp.** A questo passo a ponto ti aspettano, perche? hora voi godete quella, che doueua essere mia.

**Rob.** Se fusse stata per essere vostra, vostra anco farebbe stata.

**Am.** Meglio dire non poteua.

**Rob.** Hora hauendola io, voi hauete doi seruitori, lei, & io insieme.

**Am.** Ne voi, ne io.

**Ora.** Zit, zit, non disturbare la festa.

**Pant.**



**Pāt.** Disue, che podemo fare ona festa, chel xe quà tanta zente cal bastareue sal ghe fusse sonaoriza balarauemi.

**Luc.** Orsù Signor Clarissimo già che V. S. hà volontà di ballare, anderemo a disinar, poi faremo venire li sonadori.

**Lid.** Sarà ben fatto desinare, ch'io hò posto in ordine le viuande.

**Zan.** E mi ol venter, ei budei.

**Pan.** Lascia dir a me, che hieri sera andai a letto senza cena.

**Ora.** Altro che festa, ne ballare merita il Sig. Clarissimo per la buona cura, che hà hauuto di me; e per hauermi ricondotto alla casa paterna.

**Luc.** Figliuol mio egli merita molto, ma il tutto non si scontra in vn colpo; ma si bene a poco, a poco.

**Ora.** E vero; però si dimorerà quà con noi vn anno, e faremo parte del debito nostro.

**Pāt.** On anno caro fio, moia, moia; co andareue el Pregado, el Conseio, se mi no ghe fusse? co fareue el Dose, se mi no ghe zouasse coi me consei? co se gouernareue la nostra Republica, se mi no fusse presto a Vegnesia, nò, nò, el xe bisogno, che suola sù le poste, como on'osello.

**Ora.** Dite più che cosa vera; quantunq. a me rincresce la vostra partenza, pure così bisognando hò pazienza. V. S. Clarissima, al parentado, & alli miei cōpagni.

**Pāt.** Si fio doro, ca ti xera el zoccolo dritto della Clarissima.

Luc.

**Luc.** Che nuoua? ne hà da portare a Venetia più di quattro delle noue, e non vna sola. V. S. Clarissima potrà dire gli casi occorsi in così poco tempo, che sete in Roma, tante persone, a quali falaci in modo sono rusciti gli loro folli pensieri, che se ne potrebbe far vna Comedia, & assai longa.

**Fōp.** Ma sopra tutti gli miei, che più fallaci succedere non poteuano, hauendo persa la moglie, che conseguire doueuo, dopò hauermi con habito mutato, & altre frodi ingannato.

**Pāt.** Mi no yoraue zà che i me pensieri andafero fiabbi de trouarmi in Vegnesia a tempo de Conseio per cauare pi balle, che potrò per il primo reziméto de mio Neo.

**Rob.** Di gratia non mi fate dire gli miei, che pensando, che il paggio preso fusse mascho, & fedelmente mi seruisse a pormi in gratia alla mia amata, era la prima femina, che amai, quale il tutto operaua p farmeli odioso, a fine di tornare essa nel primo amore, hor vedasi se mai a huomo più fallaci gli rusciron gli lui pensieri.

**Am.** Certo ch'io gli sono per niente, che quando pēlauo, che l'amante mi fusse fedele, più sleale d'ogn'altro lo prouai, e quando posi l'honor, e la vitta a rischio per ricuperarlo il tutto andaua alla peggio, hor dite se fallaci nò siano stati i miei pēfieri.

**Leo.** Infìn' hora a niuna psona più fallaci, che a me sono rusciti, che trouadomi in mio potere vn'ambasciatore, vago, ebello, quando



quando pensauo fusse maschio per felicitarmi dalla lui compagnia, promettendomela egli, & inducendomi a lasciare chi mi amaua, sono sortiti tanto fallaci gli miei pensieri, che trouando tutto all'opposito hò conosciuto, che era la prima di me amata dōna, che a se stessa di nuouo si procuraua l'amante.

Dot. Orsù manco male, non voglio ne anco desperarmi, poiche per quanto intendo non sono sola io, a cui fallaci successi siano i miei vani pēseri, che non conoscendo quella figlia, quale haueuo in gouerno, me lo credeuo per hauere mutato vestito vn vagabondo ragazzo; e quello, che è più pensando, che la troppo complacentia vltata li restasse secreta, si è saputa per tutto il parētado, meschina me.

Lid. Fallacissimi sopra ogni creder humano a me sono riusciti gli pensieri, conciosia che credendo io di rinserare in camera con la mia padroncina vna femina si è scoperto, che era maschiotto, e pensando d'hauer Amarinda per padrona m'è cresciuto il naso; ma questo a me non hà dato nauaglio, ma solo al vecchio, che è rimasto senza moglie, e più anco mi darà nauaglio, se riuscirà fallace il mio pēsero, che questi nouelli sposi nō mi dasserò la buona māza, che spero.

Pan. Non vorei manco raccordarme quanto fallaci mi siano auenuti gli miei pensieri, poiche pensando io, che a me portasse pregiudizio l'hauere il mio padrone in casa

casa Giulio per paggio, quel pensiero è stato tanto fallace, che più non può essere, sò che sono inteso senza dir altro.

Piot. Lascia pure dir à me, a cui la ferita è stata mortale, essēdo datta in gola, che pensando mi fare vna spedata de fegatelli con amazzarne quattro dozene di lor in quella zuffa, si sono loro accordati, e me hanno mandata a musocco; facendo gl' miei pensieri fallaci.

Zan. Dò putanna dū colzertug vol di, e mī au fag faui, ca negū hauū plū despresij de mi, ca tug i me pensè ie andag falag, e da là de falag Den prima nom trouaua da luzà, despū em criana co iost, anca mò am regniua ol fagot in spalla na selmana, subit polad, ni vul che maia, ioter dorm, e mi a ni vol ca droma, im fa cor sbraiend cercand Stropacij, e quand am pens da maia vargot delle sò nozzi, am scugna ades fa Comedia. Ei mò pensè falag quist d'oter che foi de por, cācher de ter.

Luc. Al vostro dire tutti fallaci saranno stati li vostri pensieri; e delli miei niuno eh; e pure tutta la Comedia è stata fatta sopra della mia pelle; e perche farei troppo lungo à farne discorso, mi voglio rimettere a questi Signori, che l'hanno vditto, e questo basti.





## SCENA NONA.

Capitanno, Fraccapene, Tartuffolo, Gratiano, Oratio, Amarinda, Roberto, Pannino, Leonida, Dorolice, Lucio, Pomponio, Pantalone, Zanni, Lidia, Piotelino.

Cap. **E** Me, e gli compagni miei doue li lasciate? uscimo noi ancora; ve faccio sapere, che se tutti hanno da dichere gli fausi pensieri suoi, me crido ca niuno siano mai auenuti più fausi, ch'a mene; chano me valso essere Napolitano, che vo dichere vomo scaltrito, furbo; ca farebbe la fausa a lo grã deiauolo, e pure quãdome pensauo hauire no fauore dalla namorata, c'hà chisso effetto hauua dato no donatiuo a na vastafa soia de casa la caparona m'hauc furato lo donatiuo, e fatte le ficche, cantando pe burlarme, e non m'hà fatto lo fauore, ca sia impiso chi crede a chisse caparone cornute sborgognate.

Fra. Io anco già che tutti dicono la sua, non volio affogarmi, che dir voglio ancor la mia, non vi pare che fallacissimi mi riuscifero gli pensieri, quando andando trè miglia in contro alli forastieri, e disputando con vn'altro per al longo perauerli in alloggio a casa mia, me la fra-

corono

corono di modo, che andorono ad alloggiar altroue; vi pare, che fallaci nõ siano riusciti questi ad vn pouero huomo, come io sono.

Tar. Vogliamo poi dire delli Fiorentini, che sono huomini astuti, possa acciecarsi lo lupo, come la fortuna disdice nõ vaglio no l'astutie, ch'anco gli pensieri delli huomini sagaci, & astuti van fallaci; questo cõ gran mio danno lo prouo io di presente, c'hò adoprato tutte l'arti turbesche per auarmi alle camere mie alcuni forastieri, a rischio di farmi vccidere da vn'hosto quã terriero, ch'esso aloggiare li voleua; e poi com'hãno desinato, e scõzomi tutti i letti, se ne sono iti sèza darmi guadagno; ponno auenire più fallaci gli pensieri a vno, che paga tanto di pisione di casa, e non troua da pisionare le camere a passaggieri?

Gra. Mò ch' desid d'penser falad, tased tutt quant, n'moued la liengua, can parlari più, e lagadom pirolar a mi, ca son dũ campanil san biastia do tor. Cau piefieu ca nabbia pinsiad cal vostr piensier l'era d'pinsiar on pinsier, ca dies intal pinsier a tutt starzent cau stan al sentier. E mi au faz fauier in poch parpaiol, ca ian pinsiad da nõ pinsiar più ai vostr piensier. In dond desendou al me piensier, au dò per consiei, com dis Titom in t'le Oliu, ca toled le sgarbatol, e s'andie in sã; ouer laghadem ander inanz mi, e pò e nas vegnim tutt da driè.

H

FIN.



## RINGRATIAMENTO.

Oratio.

**O**RSV il zergo è buono da intende-  
re, hora ch'io doppo tutti gli altri  
almeno doueuo parlare, m. hanno lascia-  
to solo; dir vogliono, che il mio parlare  
seruire debba per ringraziamento. Non  
hanno in tutto il torto, ma mille raggio-  
ni, nobilissimi spettatori, che a me, più  
che à qual si voglia di loro s'aspetta far  
mi il ringraziamento, conciosia che sono  
stato frà tutti loro il più favorito, e for-  
tunato, anzi l'unico frà quelli, essendo  
io quello, al quale felicissimi sortiti sono  
gli miei pēsieri è più di quello pensauo;  
hauendo io sano, e saluo recuperata la  
patria, ritrouato il padre uiuo, natami  
vna sorella, & acquistata vna ricca, &  
bella moglie, per ilche veddere potete,  
che poco gioua l'human voler, e sapere  
a cui la fortuna disdice, come al contra-  
rio gioua hanere la fortuna fauorevole,  
ate so che tutti questi miei amici, e com-  
pagni fondati nelli loro pensieri sono ri-

masi agabbati, e confusi; e me, che meno  
di loro sapeno, pensauo, e sperauo più hà  
favorito in modo, che di me dire si può  
ch'io sia IL DI CENTO UNO.  
Pure dubbioso sono anco di questo ringra-  
tamento, chi di noi, che quà siamo il  
debba fare, poiche quello ringratiar de-  
ue, ch' il beneficio riceue, hor perche sti-  
mo, che come noi l'habbiamo riceuti  
dalla vostra grata vdienza, cosi nō me  
voi riceuto l'habbiate dalli nostri do-  
cumenti, e passa tempo dattoui; perciò  
essendo reciprochi li beneficij, recipro-  
chi siano anco gli ringraziamenti.  
E questo basti.





1  
The first part of the book  
is devoted to a description  
of the various kinds of  
plants which grow in  
the island of Java.

The second part of the book  
contains a list of the  
names of the plants in  
the Malay language,  
and a list of the names  
in the Dutch language.

The third part of the book  
contains a list of the  
names of the plants in  
the English language,  
and a list of the names  
in the Latin language.

The fourth part of the book  
contains a list of the  
names of the plants in  
the French language,  
and a list of the names  
in the Italian language.